EROTIC HORROR
RACCONTI DEI GRANDI MAESTRI DELL'ORRORE
(1994)
a cura di Carlo Bordoni

INDICE

Prefazione di Carlo Bordoni
La modella di Robert Bloch
Ancora di Ramsey Campbell
Generentola di Ron Dee
Passi di Harlan Ellison
Figlia del vecchio West di Dennis Etchison
Lo strumento del vizio di Stephen Gallagher
Ricongiungimento di Michael Garrett
È bello trovare un uomo duro di R. Patrick Gates
La vasca da bagno di Richard Laymon
Julie di Richard Matheson
L'aggeggio di Robert R. McCammon
Carnaio di John Skipp & Craig Spector
La vendetta esiste di Theodore Sturgeon
L'ultima traversata di Thomas Tessier
La casa degli insetti di Lisa Tuttle
Cambio di vita di Chet Williamson
Ménage à trois di Paul Wilson
Appuntamento al buio di Julie Wilson

PREFAZIONE

L'idea di coniugare amore e morte non è originale. Se si ricorre alla teoria freudiana, si avrà la conferma che le pulsioni erotiche sono dello stesso tipo di quelle che conducono all'autodistruzione. E il successo delle storie d'orrore, tanto largamente radicalizzato nella cultura occidentale di questi ultimi decenni, soprattutto dopo il macroscopico fenomeno editoriale di Stephen King, ha qualcosa a che vedere con un profondo, oscuro desiderio di aggrapparsi alla vita.

Inoltre la letteratura popolare di ogni tempo, di cui il genere horror non è che il nipotino prediletto, ha sempre privilegiato gli archetipi del binomio

VISIT…

eros-thanatos, utilizzandoli in forma tragica, quali elementi essenziali di una prassi esistenziale, secondo la meccanica di peccato-espiazione, colpa-castigo, piacere-morte.

Elementi sessualmente espliciti sono presenti in molte storie legate alla paura, anzi, il téma della seduzione (dal vampiro ottocentesco ai fumetti macabri di Dylan Dog) è intimamente legato all'horror e forse ne spiega in parte il successo.

Così a due *editors* americani, Jeff Gelb e Lonn Friend, è apparso naturale raccogliere le più belle storie di sesso e morte in un volume dal titolo trasparente di *Hot Blood* (Simon & Schuster, 1989), che ha riscosso un notevole successo.

Due anni più tardi è apparso il secondo volume, *Hotter Blood*, a cura di Jeff Gelb e Michael Garrett (Simon & Schuster, 1991), dove l'uso del comparativo di maggioranza stava a indicare l'ulteriore ricerca tra i materiali prodotti dalla letteratura di genere, privilegiando racconti più recenti.

La terza fase, la più infuocata, ha visto l'apparizione del volume *Hottest Blood*, sempre a cura di Gelb e Garrett (Simon & Schuster, 1993), esperimento estremo e superlativo (nel senso del grado dell'aggettivo) della formula, dove i racconti sono stati tutti commissionati appositamente per il volume.

Anche se tra i materiali di *Hotter Blood* e *Hottest Blood* si trovano esempi tutt'altro che deteriori di una pratica narrativa originale e piacevole, spesso trattata con professionalità e un alto grado di mestiere, va da sé che i bocconi più gustosi si trovano nel primo volume, quel *Hot Blood* in cui i curatori hanno potuto cogliere fior da fiore, avendo a disposizione la produzione di genere di un più vasto arco di tempo, dove era facile trovare un Bloch d'annata, con lo splendido *The Model* (1975) - una storia ai limiti della fantascienza, ma con risvolti assolutamente raccapriccianti - e lo straordinario Matheson di *The Likeness of Julie* (1962), in cui il tema della seduzione è condotto alle sue estreme conseguenze. Racconti che, pur poco noti e quasi tutti inediti - salvo il Matheson, apparso nell'antologia *Shock* (Mondadori, 1984) - costituiscono veri e propri punti di riferimento per l'evoluzione del genere.

Quello della seduzione è anzi uno dei *topos* preferiti (si vedano *Footsteps* di Harlan Ellison e *Ménage à Trois* di F. Paul Wilson), ma l'originalità di questa raccolta sta anche nell'ampio spettro delle forme di erotismo a cui riesce a dare dignità orrorifica: il masochismo nel piccolo gioiello di Stephen Gallagher, *DeVice* (1991); l'omosessualità nel *divertissement* sul

calco fiabesco di *Genderella* (1993) di Ron Dee; l'amore mercenario di *Blind Date* (1993) dell'esordiente Julie Wilson, che presenta tratti di grande realismo da orrore metropolitano, risolto sorprendentemente.

L'amore oltre la morte, vero cavallo di battaglia della letteratura fantastica dell'Ottocento (da Merimée a Poe, da Gauthier a James), si rinnova qui negli esempi costruiti in *Reunion* (1987) da Michael Garrett, e in *Again* (1981) da Ramsey Campbell, un incubo dai contorni onirici.

Richard Laymon, con *The Tub* (1991), ci offre una versione macabra sul tema dei giochi erotici e delle conseguenze quando il partner viene meno durante il rapporto, sul quale si esercita anche Patrick R. Gates, nel suo *A Hard Man is Good to Find* (1991). La storia di Laymon presenta curiose analogie col *Gerald's Game* (1992) di Stephen King, in cui una donna resta legata al letto con un paio di manette, mentre il marito giace a terra colpito da infarto. Per certi versi la storia di Laymon risulta di miglior effetto rispetto a quella di King: è più spietata, quasi micidiale nella sua durezza, condotta con maggiore incisività e realismo. Il cadavere irrigidito dal *rigor mortis* che schiaccia la protagonista nella vasca da bagno determina una situazione angosciante che va ben oltre l'imbarazzo dell'eroina di *Gerald's Game* di farsi trovare nuda dagli eventuali visitatori.

Nel confezionare l'edizione italiana di *Hot Blood* e dei suoi fratelli, si è data dunque la preferenza agli autori del primo volume, sia pure con una notevole rappresentanza delle più giovani generazioni, il cui apporto - accanto ai grandi del genere - contribuisce a rafforzare l'idea di tendenza di un modo di narrare (e di comunicare) che è proprio della cultura contemporanea, cioè di quella cultura che ha superato la pregiudiziale tra letteratura e paraletteratura, e che sempre più tende a evidenziare il valore di una storia indipendentemente dal supporto che lo trasmette.

Carlo Bordoni

LA MODELLA
di Robert Bloch

Prima di cominciare, devo dirvi che non credo a una parola di questa storia.

Se l'ho fatto, devo essere stato pazzo come l'uomo che me l'ha raccontata, e che ora si trova in manicomio.

Ci sono dei momenti, però, in cui ne dubito. Ma si tratta di qualcosa che dovete decidere da soli.

Riguardo all'uomo in manicomio - mettiamo che si chiami George Milbank. Trentadue anni per l'anagrafe, ma all'apparenza più vecchio; quasi calvo, un'incipiente pinguedine, con una voce stridula e un tic facciale che mi mettevano a disagio al guardarlo. Ma non mi sembrava né si muoveva come un tipo strano.

«E non lo sono,» disse, quando ci sedemmo nella sua stanza il pomeriggio della mia visita. «Ecco perché il dottor Stern voleva che mi vedessi, eh?»

«Cosa vuol dire?» me la prendevo con calma.

«Il dottore mi ha detto chi eri, e conosco il tipo di roba che scrivi. Se stai cercando del materiale...»

«Non l'ho detto.»

«Non ti preoccupare, mi fa piacere parlare. È da tempo che aspetto di parlare con qualcuno. Qualcuno che faccia qualcosa di più che registrare quello che dico in una cartella e archiviarlo. Mi hanno già archiviato e non mi faranno mai uscire di qui, ma qualcuno dovrebbe conoscere la verità. Non m'importa se la metti giù come una storia, così non mi farai passare per pazzo. Perché ho intenzione di riferirtela com'è, che Iddio mi aiuti. Se c'è un Dio. È quello che mi preoccupa - voglio dire, che razza di Dio può avere creato qualcuno come Vilma?»

Fu allora che mi resi conto del suo tic facciale, e questo mi diede fastidio. Notò la mia reazione e scosse la testa. «Non mi prendere in parola,» disse, «dai giusto un'occhiata alle donne sulle pubblicità delle riviste. Modelle d'alta moda, conosci il tipo, no? Alte, magre, tutte braccia e gambe, senza busto. E quegli zigomi alti, gli occhi grandi, la faccia gelida con quell'aria sdegnosa.

«Penso sia quello che mi ha colpito. Come se fosse scontato. Colsi lo sguardo di Vilma come una sfida.» La sua faccia sussultò ancora.

«Non le piacciono le donne, vero?» dissi.

«Stai scherzando.» Per la prima e unica volta ghignò. «Ragazzo, stai parlando a uno dei più grossi donnaioli sulla piazza!» Poi il ghigno svanì. «O almeno lo ero, finché non incontrai Vilma.»

«Accadde tutto su una nave da crociera - il *Morland*, una di quelle nuove grosse barche scandinave costruite per i viaggi organizzati nei Caraibi. Nove porti in due settimane, visite guidate a terra in tutti i locali esotici per turisti.

«Ma ero a bordo per affari, non per divertimento. McKay Phipps, l'agente pubblicitario per cui lavoravo, era impegnato in una campagna per la

Apex Camera a realizzare una serie di servizi a colori per le riviste di moda. Sai come funzionano - grandi foto artistiche di una modella che posa su uno sfondo tropicale, con poche righe di didascalia snob sotto. *Lei viaggia con stile. Il suo completo - un Countess D'Or originale. La sua macchina fotografica - un'Apex.* Quel tipo di stronzate, giusto?

«Okay, i soldi erano loro e chi diavolo ero io per dire come dovevano buttarli? Per di più non erano neanche miei clienti. Ma Ben Sanders, l'*executive* che se ne occupava, ebbe un attacco di cuore nel metrò proprio tre giorni prima di salpare, e fui obbligato a sostituirlo.

«Non sapevo granché di questioni di stracci d'alta moda e neppure di macchine fotografiche, ma nessun problema. Quelli della D'Or mandarono su Pat Grigsby, la loro consulente top-design, a occuparsi del guardaroba. E avevo Smitty Lane a preoccuparsi delle foto. È uno dei migliori nel campo, e sistemò tutto prima di partire - elaborò un programma completo di quali foto fare e dove, controllò i tempi e i luoghi, telegrafò prima per le autorizzazioni e sistemò gli arrangiamenti. Tutto quello che dovevo fare era andare avanti e controllare che ognuno si facesse vivo nel luogo giusto al momento giusto.

«Così, per il resto, ero libero. Ci sono cose peggiori di due settimane in crociera nelle Indie occidentali di febbraio con tutte le spese pagate. La nave era nuova di zecca, con una dozzina di stanze di lusso nel ponte superiore, e ne avevano prenotata una per ciascuno di noi. Niente a che vedere con quei cessi di cabine, e se volevamo potevamo farci servire i pasti in camera ed evitare i rompiballe in sala da pranzo.

«Ma non ti importa un accidente della mia vacanza, e nemmeno a me. Perché si dimostrò un vero casino.

«Come dicevo, il *Morland* toccò nove porti in due settimane e il programma prevedeva di fare il nostro lavoro in ognuno di essi. Smitty voleva far foto con la luce naturale, il che significava essere sul posto e pronti all'opera per le 11. Dato che la maggior parte dei luoghi che aveva trovato erano situati nel bel mezzo delle diverse isole, eravamo costretti a scendere dal letto prima delle sette, a ingollare una rapida colazione continentale, e a trascinarci dietro il guardaroba e l'equipaggiamento fino a un autobus preso a nolo per le otto. Ti è mai capitato di viaggiare su un minibus Volkswagen del '59 su una tortuosa strada sterrata di campagna con una temperatura e un'umidità da bagno turco? È il tipico brutto viaggio.

«Poi c'era la faccenda della posa. Smitty era bravo, ma anche un vero rompicoglioni, sai? E quando Pat Grigsby era soddisfatta delle inquadratu-

re e del modo in cui erano messe assieme e avevano fatto tutti quegli scatti per sicurezza, erano di solito le due. Facevamo uno spuntino, ma niente pranzo. Andavamo avanti così, ridendo e tirando via, nel minibus che arrostiva al sole tutto il giorno, e se si riusciva a risalire a bordo per le quattro e mezza, arrivavamo giusto in tempo per il Bingo pomeridiano.

«Per il resto della crociera, ci sono buone notizie e cattive notizie.

«Prima le cattive. Smitty non giocava al Bingo pomeridiano. Giocava al bar - mattino, pomeriggio e sera. E Pat Grigsby era lesbica. Doveva aver fatto le sue avance a Vilma in precedenza e ottenuto un no-grazie-tante, poiché dal terzo giorno in poi quelle due già non si parlavano più, se non per motivi di lavoro. Il che lasciò Vilma e me.

«E queste sono le buone notizie.

«Ti ho già detto come erano quelle modelle d'alta moda, e immagino ti sembri una sorta di brontolio da parte di un porco maschio sciovinista, ma è a causa di quello che so adesso. Al tempo Vilma Loring era qualcos'altro. Una cosa delle modelle - sanno come vestirsi, come muoversi, che cosa fare del trucco e dei profumi. Il che significa portamento. Portamento, quello che chiamano femminilità. E Vilma era tutta femmina.

«Forse il femminismo è una buona cosa, ma quei tipi intellettuali, specialisti in psicologia, capelli stopposi e blue-jeans, mi hanno sempre rotto.

«Vilma mi faceva impazzire solo a guardarla. E la guardavo parecchio. Il modo in cui si muoveva quando facevamo le foto - una vera professionista. Mentre il resto di noi stava friggendo e morendo sotto il sole di mezzogiorno, lei restava calma, fredda e composta. Niente sudore, neppure un capello fuori posto, neanche una protesta. La signora andava forte.

«Andava forte e io la volevo. Così facevo la scena con lei ogni volta che mi era possibile, il che non era poi molto, visti i giorni in cui eravamo in porto. Si rifugiava sempre a letto al ritorno dal lavoro e non mi riusciva di portarla a pranzo; a lei piaceva pranzare in cabina per non avere a che fare con abiti e trucco. Naturalmente avrei voluto chiederle se preferiva andare nella mia cabina o nella sua, ma lei non ci stava. Così durante le nostre ore di lavoro dovevo studiare il da farsi per la sera.

«Lo sai che razza di divertimenti e di giochi si fanno a bordo. Film di seconda visione per vecchie signore dai capelli blu, balli della mattonella al ritmo di un complessino che avrebbe fatto rivoltare la bacchetta di Lawrence Welk. E gli spettacoli -danzatori di tip-tap, arti magiche, vocalisti anzianotti reduci da una scrittura biennale al Caesar's Palace - nella sala per signori.

«Così passavamo un sacco di tempo assieme passeggiando semplicemente sul ponte. Con me che suggerivo di scendere nella mia cabina a bere qualcosa e lei che rispondeva con la solita tiritera, come si sta bene qui fuori, perché non stiamo a guardare i delfini e via dicendo.

«Ricevevo il messaggio, ma non per questo intendevo annullare la missione. E nei giorni che passavamo al mare, me ne stavo là. Di solito chiamavo Vilma tutte le mattine dopo colazione e quando non riposava o non si faceva le unghie, era una fortuna. Era decisamente un tipo tranquillo e ammutoliva quando le facevo una domanda personale, ma era una buona ascoltatrice. Fino a quando non insistevo troppo, si dimostrava allegra. Me ne rendevo conto e stavo al gioco dell'attesa.

«Non voleva nuotare? Ok, allora stavamo seduti sulle sdraio del ponte a osservare il movimento in piscina. Niente muriella né ping-pong perché il sole nuoceva alla sua pelle? Bene, raggiungevamo il salone all'ora del cocktail, anche se lei non beveva. Tenevo un profilo basso, ma a mano a mano che il tempo passava devo ammettere che mi infastidiva.

«Forse era la stessa crociera a logorarmi. La sua atmosfera, dove tutti riuscivano a concludere. Non solo le coppie, sposate o no; c'era parecchio movimento anche per i singoli. Segretarie e insegnanti di scuola che avevano risparmiato per l'orgia annuale, che si mettevano assieme a venditori d'auto usate e perditempo da spiaggia laureati. Divorziate con protesi al silicone e nuove tinte si confondevano con tipi brizzolati che controllavano ogni mattina l'indice Dow-Jones prima di scendere a terra. Per la seconda settimana anche la più piccola anzianotta dai capelli blu aveva fatto coppia con i giovani camerieri che si lasciavano noleggiare per pagarsi gli studi. La tappa finale, due giorni di mare tra Puerto Rico e Miami, assomigliava vagamente a un film porno, con tutti quanti che si davano da fare. Tutti all'infuori di me, seduto là a guardare con un giornale sulle ginocchia.

«Fu allora che scambiai due parole con me stesso. Eccomi là, a perdere il mio tempo con una tizia che non voleva ballare, non voleva bere, non voleva neanche cenare con me. Non era un tipo freddo, era un tipo frigido.

«Okay, forse era la più bella figliola su cui avessi mai posato gli occhi, ma non si può guardare all'infinito quando non ti è permesso di toccare. Aveva quella voce profonda, roca, che sembrava provenire dal petto più che dalla gola, ma non la usava mai, se non per poche parole. Aveva un certo modo di fissarti senza sbattere le palpebre che pareva volerti trapassare. Si muoveva e camminava come un sogno, ma poi viene il momento in cui devi svegliarti.

«Ma quando mi svegliai era la nostra ultima notte fuori ed era troppo tardi. Ma non troppo tardi per andarsene al bar. C'era la solita festa d'addio e io avevo dato appuntamento a Vilma per lo spettacolo. Non rinunciai - restai solo ad attenderla.

«Forse ero lento di comprendonio o un perdente nato. Non importava chi fossi, avevo avuto ciò che mi spettava. Basta arrampicarsi sui muri, mi volevo ubriacare e lo feci.

«Raggiunsi un piccolo bar del ponte di poppa, lontano dalla calca, e mi misi al lavoro. Tutti stavano partecipando alla festa ed ero il solo cliente. Il barista aveva voglia di parlare ma tagliai corto. Non ero in vena di conversazioni; avevo troppo da pensare. Del tipo: che diavolo mi era successo in quelle due ultime settimane? Correr dietro a una scema come un dannato ragazzino dai pantaloni corti - non aveva senso. Non dopo il primo drink, o il secondo. Ma quando ordinai il terzo, un doppio, ero pronto a correr dietro a Vilma e a colpirla dritto in bocca.

«Ma non ne ebbi bisogno. Perché era già lì. In piedi vicino a me, con quella gonna di luna tropicale attraverso la sera blu chiaro e il riflesso sui capelli.

«Mi fece un gran sorriso. 'Ti ho cercato dappertutto,' disse. 'Dobbiamo parlare.'»

«Le dissi di dimenticarsene. Non avevamo niente da dirci. Rimase là in piedi a fissarmi, e ora la luce lunare brillava nei suoi occhi. Le dissi di levarsi dai piedi, che non volevo più vederla. E lei posò la mano sul mio braccio e disse 'Ti sei innamorato di me, vero?'

«Non risposi. Non potevo rispondere, perché accadde tutto assieme ed era vero. Io *ero* innamorato di Vilma. Ecco perché volevo prenderla, stringerla e strapparle di dosso i vestiti e...

«Vilma mi prese la mano. 'Andiamo nella mia stanza,' disse.

«Ora c'è una svolta per te. Due settimane di freddo profondo e ora questo. E proprio nell'ultima notte - avevamo solo poche ore e dovevo ancora fare i bagagli per essere pronto a sbarcare la mattina dopo presto.

«Ma non importava. Ciò che importava era che andavamo dritti nella sua cabina e chiudevamo la porta a chiave e tutto era pronto. Le luci erano basse, il letto sfatto e lo champagne a freddare nel secchiello del ghiaccio.

«Vilma mi versò un bicchiere, ma niente per lei. 'Tu fai pure,' disse 'Non m'importa.'

«Ma a me andava, e glielo dissi. C'era qualcosa riguardo all'intera faccenda che non aveva senso. Se era questo che voleva, perché aspettare fino

all'ultimo minuto?

«Mi diede un'occhiata che non ho mai dimenticato. 'Perché prima dovevo essere sicura.'

«Ingollai in un gran sorso il mio drink. Si aggiunse con forza a quello che avevo già bevuto, ed ero pronto a giocare tutte le partite. 'Ne sei sicura?' chiesi. 'Che cos'è, non credi che ne sia in grado?'

«L'espressione di Vilma non cambiò. 'Non capisci. Dovevo sapere e decidere se eri adatto.'

«Posai il bicchiere vuoto. 'Per venire a letto con te?'

«Vilma scosse la testa. 'Per essere il padre del mio bambino.'

«La guardai. 'Aspetta un momento...'

«Mi guardò ancora in quel suo modo. 'Ho aspettato. Per due settimane ho aspettato per osservarti e prendere la mia decisione. Sembri sano, e non c'è ragione perché la nostra prole non sia geneticamente compatibile.'

«Quell'ultimo drink si faceva sentire, ma sapevo di non essere sbronzo. L'avevo sentita forte e chiaro. 'Puoi fermarti qui,' le dissi. 'Non ho intenzione di sposarmi, né di mantenere un figlio.'

«Si strinse nelle spalle. 'Non ti sto chiedendo di sposarmi, né ho bisogno di aiuto finanziario. Non saprai nemmeno se resto incinta questa notte. Domani andremo per strade diverse - e ti prometto che non mi vedrai più,' disse.

«Si fece vicina, troppo vicina, vicina abbastanza perché potessi sentire il calore sprigionarsi da lei a ondate. Calore e profumo, e una sorta di vibrazione che echeggiava nella sua voce roca. 'Ho bisogno di un bambino,' diceva.

«Nella mia mente balenava ogni sorta di pensiero. Che lei fosse euforica per l'acido, che stesse facendo uno strano viaggio sexy, che fosse un po' matta. 'Guarda,' le dissi. 'Neanche ti conosco, non veramente...'

«Allora rise, e anche la sua risata era roca. 'Che cosa importa? Tu mi vuoi.'

«La volevo, è vero. I pensieri si confusero assieme, si mescolarono all'alcol e alla rabbia, e la sola cosa che ne restò era il desiderio di lei. Il desiderio di questa grande splendida bionda, del suo calore, il suo bisogno.

«Mi avvicinai, ma lei fece un passo indietro, voltando la testa quando cercai di baciarla. 'Prima spogliati,' disse 'Oh, fai in fretta - ti prego...'

«Feci in fretta. Forse aveva messo qualcosa nel mio drink, poiché ebbi qualche difficoltà a sbottonarmi la camicia e alla fine la strappai, assieme a tutto il resto. Ma qualsiasi cosa mi avesse dato, ero eccitato, così eccitato

come non lo ero mai stato prima.

«Saltai sul letto, sdraiandomi sulla schiena, e tutto si raffreddò; non mi potevo più muovere, le braccia e le gambe sembravano intorpidite, dato che tutte le sensazioni si erano concentrate in un solo posto. Ero pronto, tanto da non potermi voltare neanche volendo.

«Lo so perché continuavo a guardarla, e perché non vi fu alcuna reazione quando lei si portò le braccia al collo e si tolse la testa.

«Mise la testa sul tavolo, i lunghi capelli biondi penzolavano di lato e gli occhi blu cristallo si spensero nella faccia di gomma. Ma non potevo muovermi, ero ancora voltato verso di lei e tutto ciò che ricordo è di aver pensato, tra me, come fa a vederci senza la testa?

«Poi cadde il vestito e trovai la risposta, che si muoveva verso di me. Piegata su di me nel letto, con i suoi piccoli seni proprio quasi sulla mia faccia, ne vedevo spuntare le estremità sode. Spuntare e aprirsi finché gli occhi non ne uscirono fuori - i *veri* occhi, verdi e brillanti dentro i capezzoli.

«E si piegò ancora di più; vedevo il suo ventre alzarsi e abbassarsi, sentivo il suo caldo respiro ansimare dal suo ombelico. L'ultima cosa che vidi fu ciò che c'era sotto - la bocca barbuta dalle labbra rosa, aprirsi per fagocitarmi. Urlai una sola volta e poi persi i sensi.

«Capisci ora? Vilma mi aveva detto la verità, o parte della verità. Era una modella d'alta moda, va bene - ma modella di cosa?

«Chi l'aveva costruita, e quante altre ne aveva fatte? Quante centinaia o migliaia ce ne sono in tutto il mondo? Modelle - non si sa neppure come si presentino. Potrebbero essere sorelle, e forse lo sono. Una famiglia, una razza aliena, che sciama attraverso il mondo, riproducendosi con gli uomini quando ne sentono il bisogno, riproducendosi nel loro modo speciale. Il modo in cui l'ha fatto con me...»

Quando lui perse il controllo e cominciò a urlare, io corsi fuori. Gli infermieri entrarono e penso che lo calmarono, poiché quando entrai nell'ufficio del dottor Stern giù nella hall non lo si sentiva più.

«Allora?» disse Stern. «Che cosa ne pensa?»

Scossi la testa. «È lei il dottore. Penso tocchi a lei dirlo.»

«Non c'è molto. Questa Vilma - Vilma Loring, come si chiamava - esisteva realmente. Era una modella professionista che ha lavorato per circa due anni, era registrata presso un'agenzia di New York e abitava in un appartamento in affitto a Central Park South. Un sacco di gente si ricorda di

averla vista, di averle parlato...»

«Sta parlando al passato.» dissi.

Stern annuì. «Perché è scomparsa. Deve aver lasciato la sua cabina ed essere scesa dalla nave non appena ha attraccato a Miami quella notte. Nessuno è più riuscito a rintracciarla da allora, benché Dio sa quanti vi abbiano provato, per quel che accadde.»

«A proposito, che *cosa* accadde?»

«Ha sentito la storia.»

«Ma è pazzo - non è vero?»

«Fortemente disturbato. È per questo che l'hanno portato qui dopo averlo trovato il mattino dopo, ai piedi del letto, in una pozza di sangue.» Stern alzò le spalle. «Vede, c'è una cosa che nessuno ha saputo spiegare. A tutt'oggi non sappiamo che ne è stato dei suoi genitali.»

ANCORA
di Ramsey Campbell

Bryant si stancò quasi subito della Wirral Way. Aveva deciso di percorrere il sentiero (una sorta di parco naturale atipico, che si snodava in lunghezza per chilometri, ma che era poco più largo di una strada) perché aveva esaurito in toto le possibilità offerte dai parchi di Liverpool, soltanto per scoprire, alla fine, che la natura, per lui, era troppo ostile. Senza dubbio, il sentiero avrebbe avuto più fascino per un botanico di quanto ne avesse per lui: a Bryant non sembrava altro che ciò che era in realtà: un tratto di ferrovia privato dei binari e soffocato dalla vegetazione. A volte si insinuava sotto ponti angusti come pifferi, poi sembrava volerlo intrappolare tra le sue sponde per miglia e miglia. Quando risaliva al livello del terreno, era soltanto per mostrargli campi troppo lussureggianti perché potessero essergli di conforto, siepi, alberi, e un verde così totale e uniforme che le sue tonalità finivano con il confondersi in un'unica massa opprimente.

Non riusciva a capire che cosa rendesse tanto intollerabile quella vallata in miniatura. Bambini chiassosi gli attraversavano il cammino come treni deraglianti, grossi cani uscivano dalla boscaglia per saltargli addosso e leccargli la faccia, ma la cosa più fastidiosa erano le mosche, che la calda giornata di fine giugno (il primo giorno veramente caldo dell'anno) aveva stanato in massa. Gli offuscavano la vista, parandosi nel suo campo visivo come macchie di stanchezza; il loro ronzìo incessante sembrava attutire ogni sua sensazione. Quando udì il rumore di un camion sopra di sé, si ar-

rampicò sulla massicciata profittando della prima apertura che gli riuscì di trovare nel groviglio della vegetazione, senza aspettare d'imbattersi in una delle uscite ufficiali del sentiero.

Quando finalmente si rese conto che la strada che aveva scelto non conduceva in nessun luogo in particolare, aveva già attraversato tre campi coltivati. Andare avanti, però, sembrava comunque la cosa migliore, nonostante che il rumore che dapprima aveva creduto fosse di camion si fosse rivelato invece di trattori che manovravano in lontananza. Non pensava di poter riuscire a ritrovare la strada per tornare indietro nemmeno se l'avesse voluto. Di sicuro, prima o poi, si sarebbe imbattuto in una strada asfaltata.

Ma una volta che ebbe vagato più o meno alla cieca in un numero imprecisato di altri campi coltivati, smise di esserne così sicuro. Si sentiva appiccicoso, avvolto nel ronzìo degli insetti e circondato dal verde... mosca in una trappola per mosche. Non c'era nient'altro, sotto quell'implacabile cielo senza nubi, se non una capanna, tre campi e un boschetto più a sinistra. Magari avrebbe potuto fermarvisi a bere un bicchiere d'acqua mentre chiedeva indicazioni sulla strada da prendere.

La capanna era difficile da raggiungere. Una volta, quando già si era avvicinato a sufficienza per notare che il giardino che circondava la casa era incolto almeno quanto il sentiero che aveva appena lasciato, dovette tornare sui propri passi e ripercorrere il perimetro di un campo.

Nonostante l'atmosfera di abbandono, c'era qualcuno in piedi di fronte alla casupola, immerso nell'erba fino alle ginocchia: una donna dalle spalle bianche, che sembrava praticamente immobile. Bryant accelerò il passo, affrettandosi in quel labirinto di siepi e di recinti, cercando il modo di raggiungerla. Era già molto vicino quando si accorse di quanto fosse vecchia e pallida. La donna si reggeva in piedi sostenendosi con una mano a un vecchio trespolo per uccelli e, per un istante, Bryant pensò che le spalline del caftano che le arrivava alle caviglie fossero ricoperte di guano come il trespolo. Scosse vigorosamente la testa per liberarsi dal calore e capì d'un tratto che si trattava dei capelli, che le scendevano sulle spalle in ciocche bianche e disordinate. Lo capì perché si mossero lievemente quando lei gli fece cenno di avvicinarsi.

O, almeno, così credette che fosse.

Quando la raggiunse, dopo aver liberato il cancello dalle erbacce per poterlo aprire, la donna stava ancora agitando le mani, ma non per scacciare le mosche, che sembravano amarla ancor più di quanto avevano amato lui. I suoi occhi erano vitrei e spenti: per un istante, Bryant ebbe la tentazione

di andarsene alla chetichella.

Ma quegli occhi lo fissavano, con un'espressione così implorante che lui semplicemente non poté fare a meno di avvicinarlesi per vedere cosa ci fosse che non andava.

Doveva essere stata bella, da giovane. Ora le sue braccia lunghe e il suo viso a forma di cuore erano ossuti, con la pelle raggrinzita, eppure sarebbe stata ancora attraente se soltanto la sua carnagione non avesse avuto quel colorito grigiastro. Forse stava male per il caldo: si reggeva al trespolo come all'unico sostegno possibile per tenersi in piedi... ma allora perché non entrava in casa? In quel momento, Bryant si rese conto che doveva essere proprio quello il motivo per cui aveva bisogno di lui: infatti, stava indicando la casupola con la mano tremante. Le sue unghie erano molto lunghe. «Crede di riuscire a entrare?» gli domandò.

La sua voce era sconcertante: poco più che un sussurro, pareva quasi non esserci. Senza dubbio, anche questo era colpa del calore. «Ci provo,» disse e, non appena ebbe finito di pronunciare quella parole, la donna si diresse rapidamente verso la casa, oltrepassando un cespuglio di rose e un cumulo di rocce così invaso dalle erbacce che sembrava una lontana montagna in una jungla.

Dovette fermarsi senza fiato prima di riuscire a raggiungere la casa. Bryant la oltrepassò, dal momento che la donna continuava a indicargli debolmente la finestra aperta della cucina. Quando le passò accanto, scoprì che si era cosparsa di profumo, così pesantemente che l'odore era soffocante perfino all'aria aperta. Ma aveva davvero settant'anni? Bryant si sentì a disagio, anche se sapeva che questa sua sensazione era degna di una persona dalla mentalità ristretta. Forse era proprio il profumo che attirava le mosche su di lei.

La finestra della cucina era troppo in alto perché la potesse raggiungere senza alcun aiuto. Presumibilmente, la donna pensava che, data l'altezza, fosse comunque sicuro lasciarla aperta mentre era fuori casa. Bryant girò intorno alla casupola fino a un piccolo garage, nel quale un'automobile arrugginita stava cuocendo tra il lezzo di lamiera surriscaldata e di olio vecchio. Nel garage trovò una cassetta per gli attrezzi e la portò con sé fino alla finestra.

Una volta che ebbe sistemato la scatola rettangolare su un punto solido e vi si fu arrampicato sopra, pensò che forse non sarebbe riuscito a passare: la finestra era troppo stretta. Sganciò la traversa e, non senza fatica, riuscì a penetrare con le spalle nell'angusta apertura. Si spinse in avanti, con la

barra di ferro che gli picchiava contro la spina dorsale, fino a che i fianchi non gli si incastrarono nell'intelaiatura. Era appeso a mezz'aria, sopra una cucina grigia che puzzava di marcio, dondolando come la collana di cipolle di plastica appesa alla parete opposta. Non riusciva più ad andare né avanti né indietro.

Tutt'a un tratto, le mani della donna gli afferrarono i polpacci, spingendolo verso l'alto. Doveva essere salita sulla scatola degli attrezzi. Indubbiamente non vedeva l'ora che lui entrasse in casa, ma comunque la sua forza repentina e disperata lo mise a disagio, non ultimo perché si sentì quasi aggredito. Comunque, la vecchia gli aveva dato la possibilità di stringere i fianchi, e ora era dentro. Si calò goffamente a testa in giù, aggrappandosi all'intelaiatura della finestra. Fece dondolare i piedi un paio di volte, quindi si lasciò cadere.

Andò immediatamente alla porta. Nonostante la cucina fosse praticamente vuota, l'odore che vi regnava era terribile. Nel lavandino, un paio di piatti protrudevano da un'acqua del colore del lardo, nella quale galleggiavano quelle che gli parvero centinaia di mosche morte. Nugoli di mosche brulicavano su bottiglie unte di latte poste sul davanzale della finestra; altre sbattevano contro il vetro, ansiose di trovare l'uscita esattamente come lo era lui. Credette di averla trovata, ma la porta era sprangata, con il moncherino di una chiave spezzata incastrato nel buco della serratura.

Bryant provò e riprovò a girare la chiave fino a quando ebbe la certezza che non sarebbe servito a nulla. Non solo si era spezzata all'interno, ma si era bloccata nel meccanismo di apertura. Uscì di corsa dalla cucina e si diresse alla porta principale, che si trovava nella parete perpendicolare rispetto a quella della porta bloccata. La porta principale era sprangata allo stesso modo.

Mentre tornava verso la finestra, sbatté contro il frigorifero. Non doveva essere stato chiuso bene, perché il portello si spalancò: non che avesse importanza, dal momento che era completamente vuoto, fatta eccezione per un'unica mosca intorpidita. La vecchia doveva essere uscita a fare provviste: presumibilmente, la sua spesa era nascosta dall'erba alta. «Può dirmi dove si trova la chiave?» le domandò pazientemente.

La donna era aggrappata al davanzale e sembrava intenta a riprendere fiato. Dai movimenti delle sue labbra, Bryant dedusse che aveva detto: «Si guardi in giro.»

Nella credenza della cucina non c'era nulla, tranne qualche scatola di fagioli con l'etichetta scollata. Bryant tornò nell'ingresso ostruito da vecchi

mobili, caldo, quasi soffocante. Nemmeno lì era immune dal ronzìo degli insetti, anche se non poteva vederli. Di fronte alla porta principale c'era una credenza nella quale giacevano alla rinfusa vecchi spazzoloni e strofinacci ricoperti di polvere. Aprì la quarta porta dall'ingresso, che dava nel soggiorno.

La stanza oblunga odorava di chiuso, come se non venisse aperta da mesi, e sembrava una parodia del gusto piccolo-borghese. Due piccoli pezzi di artiglieria placcati in argento si sfidavano l'un l'altro dai due lati del caminetto in pietra levigata di fiume, di fianco al quale, da una parte e dall'altra, erano appesi ritratti della famiglia reale. Qui c'era una vetrinetta piena di bamboline di varia provenienza, là uno scaffale di *Selezione dal Reader's Digest.* A una parete era appeso il poster di un torero, a un'altra un vecchio cappello a cilindro. Con tanta roba al suo interno, sembrava strano che la stanza desse la sensazione di non essere vissuta.

Bryant cominciò a frugare dappertutto, cercando di ignorare il rumore delle mosche... pareva avere origine da qualche parte all'interno della casa, e suonava in modo sconcertante, come qualcuno che gemesse. La chiave non era sull'obeso divano color porpora, né nascosta tra i cuscini; non era sul piccolo tavolino cosparso di copie di *Contact* che, per un momento, Bryant scambiò ridacchiando per riviste di contatti sessuali. La chiave non era nemmeno sotto il tappeto color verde smeraldo, né su alcuno degli scaffali. Le bambole lo fissavano senza dargli alcun aiuto.

Stava trattenendo il fiato, sia perché quello spiacevole odore che dentro di sé associava alla cucina lì era addirittura più forte, sia perché ogni suo movimento sollevava una nube di polvere. L'intera stanza ne era imbiancata: non c'era da meravigliarsi che le palpebre delle bambole sembrassero tanto spesse. La vecchia non doveva avere più le forze per pulire la casa.

Aveva finito di perlustrare il soggiorno e ora non gli restava che avventurarsi nella parte più interna della casa, dove le mosche parevano essere più numerose.

Quando giunse alla porta che si apriva nella parete opposta si guardò alle spalle. Era forse la chiave, quella che spuntava da sotto la pila delle riviste?

Aveva appena cominciato a tirare l'oggetto di metallo verso di sé quando si accorse che si trattava di una penna, ma le riviste, ormai, stavano già cadendo. Quando si rovesciarono sul pavimento, alcune di esse si aprirono a mostrare delle fotografie: persone legate tortuosamente con grosse corde, una donna piuttosto grassa che indossava un sospensorio ed esibiva una

frusta di cuoio.

Bryant ricacciò indietro il disgusto prima che potesse prendere il sopravvento su di lui. Alla faccia delle prime impressioni! Dopotutto, la vecchia signora doveva esser stata giovane, una volta. In realtà, anche quel pensiero gli dava un inspiegabile senso di disagio... e poi, d'un tratto, vide che una delle riviste risaliva soltanto a qualche mese addietro.

Si strinse nelle spalle, fingendo che la cosa non gli facesse alcun effetto ma, mentre ancora stava tentando di convincersene, un movimento improvviso al limite del suo campo visivo gli fece alzare lo sguardo alla finestra. La vecchia lo stava fissando. Bryant si allontanò con un balzo dal tavolino, quasi lei lo avesse colto nell'atto di rubare, e si precipitò verso la finestra mostrando le mani vuote.

Forse la donna non aveva avuto il tempo di vederlo mentre trafficava con le riviste (sicuramente doveva averci messo un bel po' per fare il giro della casa lottando contro la sterpaglia), perché si limitò a indicare la porta dalla parte opposta e a dire: «Guardi là dentro.»

Bryant si sentiva profondamente a disagio all'idea di entrare nelle stanze da letto, per quanto assurda fosse quella sensazione. Magari avrebbe potuto aprire la finestra alla quale si era affacciata la donna e tentare di sollevarla per farla entrare in casa... ma la finestra era serrata e, senza dubbio, la chiave che serviva per aprirla era insieme a quella che lui stava cercando. E se non fosse riuscito a trovarle? E se non fosse più riuscito a uscire dalla finestra della cucina? In quel caso, la donna avrebbe dovuto passargli gli attrezzi dal giardino, e lui avrebbe aperto la casa con quelli. Fece in modo di recarsi alla porta dalla parte opposta della stanza mentre ancora si sentiva pervaso da quella certezza. Almeno, sarebbe stato fuori dalla portata del suo sguardo e non avrebbe dovuto tormentarsi al pensiero di cosa quella donna pensasse di lui.

Contrariamente a ciò che aveva visto della casa fino a quel momento, il corridoio oltre la porta era in penombra. Nella semioscurità, riuscì a distinguere la sagoma indefinita di tre porte e il baluginìo fioco di una serie di fotografie incorniciate alla parete. Lì il ronzìo delle mosche pareva più insistente, anche se nel corridoio non sembravano essercene. Ora che era più vicino, quel rumore assomigliava ancor di più al suono di qualcuno che gemeva debolmente, e la puzza di marcio si era fatta più intensa. Bryant trattenne il fiato, sperando di dover perquisire soltanto la camera più vicina.

Quando aprì la porta con uno spintone, fu sollevato nel vedere che si

trattava del bagno... lo stato in cui versava la stanza, però, fu tutt'altro che un sollievo. La vasca e il lavandino erano ricoperti di polvere: ragnatele cariche di mosche intrappolate si stendevano a coprire ogni angolo. Si lavava nella cucina, la vecchia? Ma se era così, allora da quanto tempo l'acqua ristagnava nel lavandino insieme ai piatti sporchi e alle mosche morte? Si mise a cercare tra i flaconi di cosmetici e di sali da bagno allineati sul davanzale interno della finestra. Erano tutti ricoperti da uno strato peloso di polvere di talco: quando lo sentì scricchiolare sotto le dita, Bryant non riuscì a reprimere un brivido di disgusto. Non c'era traccia della chiave.

Si affrettò a uscire, ma si fermò sull'uscio. Aprendo la porta, aveva illuminato il corridoio e, d'un tratto, aveva visto le fotografie. Erano fotografie nuziali, tutte e sette. Nonostante gli sposi fossero differenti (qui un aviatore con i baffoni, là un uomo dall'aspetto dimesso che avrebbe potuto essere un cameriere o un cuoco), la sposa era sempre la stessa. Era la proprietaria della casa che si faceva più vecchia via via che le fotografie si allontanavano dal corridoio... fino alla più recente, dove era aggrappata al braccio di un uomo dal naso largo e dalla barba incolta, nella quale sembrava essere vecchia quasi quanto ora.

Bryant si scoprì a sogghignare a disagio, come a una battuta che non riusciva a capire ma di cui sentiva che avrebbe dovuto afferrare il senso. Lanciò una rapida occhiata alle due porte che gli restavano. Una era chiusa da un pesante chiavistello... era quella oltre la quale poteva udire quel suono intermittente così simile a un lamento. Senza nemmeno il bisogno di pensarci, optò immediatamente per l'altra.

La porta si apriva nella stanza da letto della vecchia. Bryant si sentì profondamente imbarazzato ancor prima di scorgere la camicia da notte trasparente gettata con noncuranza sul letto matrimoniale. Nonostante tutto, doveva passare la stanza al setaccio: il tavolino da toilette era un unico intrico di braccialetti e di collane, il posto perfetto dove perdere una chiave. Lo specchio raddoppiava la confusione. Eppure, non appena vide le fotografie che erano infilate nel bordo dello specchio, una sorta di sesto senso lo convinse a iniziare la sua ricerca da un'altra parte.

Nel resto della stanza non c'era molto che potesse ritardare il confronto con le istantanee. Sbirciò sotto il letto, sollevando con cura entrambe le estremità della trapunta per assicurarsi che la chiave non fosse proprio lì. Soltanto quando vide quanto grigi fossero diventati i suoi polpastrelli si rese conto che il letto era letteralmente impregnato di polvere. Nonostante la conca nel bel mezzo del materasso fosse ben visibile, Bryant non poté fare

altro che pensare che la donna dormisse nella stanza sprangata.

Si affrettò alla toilette e cominciò a frugare tra la bigiotteria ma, non appena i suoi occhi si posarono sulle fotografie, le sue dita divennero goffe e tremanti. Non era soltanto il fatto che le fotografie fossero così sessualmente esplicite... era il fatto che, in tutte, la donna sembrava essere poco (se non addirittura per nulla) più giovane di quanto fosse ora. A quanto pareva, sia lei che il suo barbuto marito amavano essere legati, e quella era soltanto la più casta delle loro pratiche. Dov'era ora suo marito? Forse i suoi predecessori avevano ritenuto, a un certo punto, che quella donna fosse troppo perversa per loro? Bryant aveva finito ormai da tempo di frugare tra i gioielli della donna, ma era assolutamente incapace di distogliere lo sguardo dalle fotografie nonostante le trovasse sinceramente disgustose. Le stava ancora fissando morbosamente quando si accorse che lei lo stava sbirciando dalla finestra, cogliendone il riflesso nella superficie impolverata dello specchio.

Questa volta, Bryant ebbe la certezza che la donna sapesse perfettamente che cosa stava guardando. E, per di più, era assolutamente certo che quelle fotografie fossero state messe lì appositamente perché lui le trovasse. Doveva essere per quel motivo che la donna si era affrettata a fare il giro della casa per spiarlo. Che stesse riacquistando le forze? Di certo aveva dovuto districarsi in un bel po' di erbacce e di rovi per riuscire a raggiungere la finestra in tempo.

Si diresse verso la porta senza guardarla, pregando che la chiave si trovasse nell'ultima camera, così finalmente avrebbe potuto andarsene da quella casa. Attraversò il corridoio a grandi passi e diede un violento strattone al catenaccio arrugginito, cercando di aprire la porta prima che i suoi timori prendessero il sopravvento. La sua lotta con il catenaccio fece ricominciare quel rumore tanto simile a un lamento, ma non c'era alcun motivo perché lui dovesse aspettarsi di trovare una stanza delle torture. Nonostante ciò, quando la spranga cedette improvvisamente e la porta si aprì con uno scatto verso l'interno, Bryant fece due rapidi passi indietro.

Nella camera non c'era molto: soltanto un letto e l'odore peggiore che Bryant avesse mai sentito. Era l'unica stanza in cui le tende erano tirate: dovette sforzare lo sguardo per riuscire a capire che c'era qualcuno disteso sul letto, sotto un lenzuolo che lo ricopriva dalla testa ai piedi. Un cucchiaio spuntava da una scatoletta di carne aperta di fianco al letto. Fatta eccezione per una sedia e per un guardaroba, non c'era nient'altro da vedere... se non che, a quanto Bryant poteva vedere nella penombra polverosa della

camera, la sagoma sul letto si muoveva debolmente.

D'un tratto, non fu più tanto certo che il gemito fosse causato dal ronzìo delle mosche. Anche così, se la donna fosse stata lì a guardarlo, Bryant non sarebbe riuscito a muovere un solo passo. Ma lei non poteva vederlo, e lui *doveva* sapere. Nonostante non riuscisse a fare a meno di muoversi in punta di piedi, si costrinse ad andare fino alla testiera del letto.

Non era sicuro di avere il coraggio di sollevare il lenzuolo. Poi guardò nella scatoletta di carne. Almeno, ciò che vide sembrò spiegare l'odore, perché la scatoletta sembrava essere stata aperta mesi prima. Piuttosto che pensarci (in realtà, proprio per non dare a se stesso il tempo di pensare ad alcunché), tolse il lenzuolo dalla testa della sagoma con un gesto brusco e repentino.

Forse il gemito era proprio dovuto al ronzare delle mosche, dopotutto, perché gli insetti sciamarono via a centinaia dal corpo dell'uomo con la barba. L'uomo doveva essere morto almeno all'epoca in cui era stata aperta la scatoletta di carne. Combattendo un senso crescente di nausea, Bryant si rese conto che, se gli era davvero sembrato che il lenzuolo si muovesse, doveva essere stato a causa delle mosche. Ma c'era qualcosa di ancora peggiore: i graffi sulle spalle del cadavere, i segni dei denti sul suo collo... perché, anche se non c'era alcun modo per cui potesse esserne certo, aveva il rivoltante sospetto che fossero piuttosto recenti.

Stava indietreggiando a passi barcollanti (si sentiva come in procinto di annegare, tanto l'aria era spessa di polvere e di mosche), quando il suono ricominciò. Per un istante venne attraversato dal pensiero, così grottesco che temette di poter scoppiare in una risata selvaggia e poi vomitare, che lo sciame di mosche stesse tornando a posarsi nella barba del cadavere. Ma quel suono, alla fine, era proprio un gemito, perché la testa barbuta si muoveva lentamente da una parte all'altra sul cuscino, la lingua dardeggiava tra le labbra gonfie e grigiastre, gli occhi ciechi roteavano nelle orbite incavate. E mentre la parte inferiore del corpo cominciava a sussultare debolmente, le mani dalle unghie lunghissime si protesero verso colui, chiunque fosse, che si trovava nella stanza.

In qualche modo, Bryant si ritrovò fuori dalla porta. Richiuse il catenaccio con entrambe le mani. I suoi denti scricchiolavano per lo sforzo di tenere la bocca chiusa, perché non sapeva se, aprendola, avrebbe vomitato o si sarebbe messo a urlare. Barcollò lungo il corridoio, così stordito da non riuscire quasi nemmeno a camminare, e si ritrovò nel soggiorno. Era terrorizzato dall'idea di vederla alla finestra, dall'idea di scoprirla che tentava di

sbarrargli ogni via d'uscita. Si sentiva così debole che non sapeva se sarebbe riuscito a raggiungere la finestra della cucina prima di lei.

Nonostante non riuscisse a mettere a fuoco il soggiorno (quasi non fosse realmente lì davanti a lui), gli sembrò di impiegarci minuti, per attraversarlo. Finalmente si ritrovò barcollante nell'atrio, ma si rese conto con orrore che aveva bisogno di qualcosa su cui arrampicarsi per poter raggiungere il davanzale della finestra. Afferrò il tavolino, spazzando con una manata le restanti copie di *Contact*, e si diresse barcollando verso la cucina reggendolo davanti a sé. Quasi lo ruppe contro lo stipite della porta. Mentre lottava per liberarlo dall'uscio, il pensiero che lei lo stesse aspettando sotto la finestra della cucina lo paralizzò in una morsa di terrore.

Ma la vecchia non c'era. Sicuramente stava ancora cercando di fare il giro della casa. Quando fece cadere il tavolino sotto il davanzale, vide la chiave spezzata nella serratura della porta. Qualcun altro (forse l'uomo con la barba) l'aveva rotta mentre tentava di fuggire? Non aveva importanza... non doveva cominciare a pensare a tentativi di fuga non riusciti.

O forse sì. Sì, perché, d'un tratto, si rese conto che non sarebbe mai riuscito a raggiungere la finestra.

Fece un tentativo disperato, per non avere più dubbi. Non potevano essercene: il tavolino era troppo basso, lo stretto davanzale troppo alto. Nonostante riuscisse a posare un piede sul davanzale, l'angolo a cui si sarebbe trovato non gli avrebbe permesso di strisciare attraverso la finestra. Quando lei fosse venuta a prenderlo, l'avrebbe sicuramente trovato incastrato nell'intelaiatura. Forse, se prendeva una sedia dal soggiorno... ma era appena sceso dal tavolino, perdendo quasi l'equilibrio, quando udì la donna che apriva la porta principale con la chiave che aveva sempre avuto con sé.

La sua furia nel rendersi conto di essere stato deliberatamente intrappolato fu così enorme e improvvisa che quasi riuscì a oscurare il panico. La vecchia non aveva voluto fare altro che attirarlo con l'inganno in casa sua. Perdio, avrebbe lottato per il possesso di quella chiave, se proprio doveva farlo, specialmente ora che la vecchia stava richiudendo la porta. Bryant si lanciò a testa bassa verso l'atrio, perché d'un tratto era terrorizzato al pensiero che la vecchia potesse togliere il catenaccio alla porta della camera da letto e lasciar uscire la cosa nascosta sotto il lenzuolo. Ma quando aprì la porta della cucina, ciò che si ritrovò di fronte era ancora peggio.

La vecchia lo stava aspettando sulla porta del soggiorno. Il caftano giaceva scompostamente sul pavimento dell'ingresso. Lei era nuda, e finalmente Bryant poté vedere quanto grigia e raggrinzita fosse in realtà... pro-

prio come l'uomo con la barba. La donna non si preoccupava più di scacciare le mosche, un paio delle quali entravano e uscivano dalle sue labbra dischiuse. Troppo tardi, Bryant comprese che non era affatto il profumo ad attirare le mosche. Il profumo, in realtà, serviva a nascondere l'odore che le attirava... l'odore della morte.

La donna si lanciò la chiave alle spalle, l'ultima mossa del suo gioco infernale. Bryant sarebbe morto piuttosto che recuperarla, perché per farlo avrebbe dovuto toccare la vecchia. Indietreggiò nella cucina, cercando freneticamente con lo sguardo qualcosa di cui si sarebbe potuto servire per rompere il vetro della finestra. Forse non era nemmeno in grado di vederlo, perché la sua mente sembrava paralizzata alla vista di lei.

Ora la donna si muoveva veloce quanto lui, dandogli la caccia con le braccia protese davanti a sé, il seno grigio ciondolante. Si stava leccando le labbra per quanto le era possibile, aumentando il suo terrore. Ovviamente, era quello il motivo per cui l'aveva mandato in giro per tutta la casa. Bryant sapeva che le sue forze derivavano dal desiderio che sentiva per lui.

Fu una mosca, l'unica che ancora non era atterrata su di lei, che attirò il suo sguardo sulle bottiglie vuote che giacevano sul davanzale della finestra. Bryant aveva sempre saputo che erano lì, ma il panico gli aveva ottenebrato il cervello. Afferrò la bottiglia più vicina, anche se il suo sudore e il viscido latte cagliato la resero tanto scivolosa che per un istante temette gli sarebbe sfuggita. Finalmente, dopo un secondo che gli parve eterno, la sentì solida nel palmo della mano. La lanciò con tutte le sue forze al centro della finestra.

Ma fu la bottiglia a rompersi.

Non sapeva se fossero grida di collera o di terrore, ma si sentì gridare mentre si avventava contro di lei, brandendo i resti della bottiglia per tenerla lontana fino a quando non fosse riuscito a raggiungere la porta.

Il sorriso della donna, distorto eppure divertito, l'aveva liberato dalle ultime vestigia di razionalità, e ora era rimasto soltanto l'istinto di sopravvivenza. Ma quel terrificante sorriso si allargò, quando la vecchia vide le punte taglienti del vetro... in realtà, il suo sorriso era così ampio che pareva spaccarle la faccia in due. Si lanciò davanti a lui con le braccia aperte, tagliandogli la strada.

Bryant chiuse gli occhi e colpì. Nonostante la sua pelle fosse più dura di quanto si fosse aspettato, ugualmente sentì la bottiglia affondare seccamente, più e più volte. La vecchia si lanciava contro le punte acuminate, ansimando e squittendo come una scrofa. Bryant seguitò a pugnalarla di-

speratamente, perché la puzza cresceva di secondo in secondo.

Tutt'a un tratto lei cadde, colpendo duramente il linoleum. Per un istante, Bryant pensò terrorizzato che la vecchia stesse per afferrargli le gambe, trascinandolo sul pavimento sopra di lei. Fece un balzo scalciando alla cieca, prima di trovare il coraggio necessario ad aprire gli occhi.

La chiave... dov'era la chiave? Non aveva visto dove l'aveva lanciata. Quasi si mise a piangere mentre, carponi, cercava per tutto il soggiorno, perché poteva sentirla muoversi debolmente sul pavimento della cucina.

Ma ecco la chiave, quasi nascosta sotto la gamba di una sedia.

Quando raggiunse la porta principale, un pensiero terribile gli attraversò la mente. E se anche quella chiave si fosse spezzata? E se anche quello facesse parte del gioco? Si costrinse a inserire la chiave con cautela, senza fretta, anche se le dita gli tremavano così tanto che faceva fatica persino a tenerla in mano.

La chiave non girava.

Non gi...

La stava girando dalla parte sbagliata. Una facile mandata e la porta si aprì davanti a lui. Bryant ne fu così follemente felice che quasi si dimenticò di richiudersi la porta alle spalle.

Lanciò la chiave il più lontano possibile e rimase in piedi nel rigoglio incolto del giardino, ansimando in cerca d'aria. Si era dimenticato dell'esistenza di cose come gli alberi, i fiori, i campi, il cielo aperto. Ma il profumo dei fiori lo nauseava, e non riusciva più a sopportare il ronzìo delle mosche. Doveva andarsene dalla casa e poi dalla campagna... ma non c'erano strade in vista, e l'unica via che conosceva l'avrebbe riportato alla Wirral Way. Dover tornare sul sentiero non lo preoccupava, ma sarebbe stato costretto a ripassare davanti alla finestra della cucina. Gli ci volle un lungo tempo prima di trovare il coraggio di muoversi, e alla fine lo fece soltanto perché aveva più paura a rimanere nelle vicinanze della casa.

Quando raggiunse la finestra, tentò di correre mentre procedeva in punta di piedi. Se soltanto avesse osato voltare lo sguardo! Era quasi passato oltre quando udì un leggero raspare al vetro della finestra. Ciò che restava delle mani della vecchia riapparve sul davanzale, quindi la testa ciondolò nel riquadro dell'intelaiatura. I suoi occhi scintillavano come le schegge di vetro che protrudevano dalla sua faccia. Sollevò lo sguardo su di lui, i lineamenti contorti in un sorriso grinzoso e implorante. Mentre Bryant indietreggiava, inciampando nelle erbacce, vide le sue labbra che si muovevano goffamente.

«Ancora,» gli disse.

GENERENTOLA
di Ron Dee

Non era giusto.

Tom appoggiò il mento alle mani, seduto sul letto. Era attraente, no?

Sorrise al suo volto lungo ma dai tratti ingentiliti che lo guardava dallo specchio in fondo alla camera. Il riflesso veniva dalla parete accanto alla porta del suo guardaroba pieno dei vestiti più sgargianti che avesse potuto trovare. Gli stavano bene.

Perché era attraente!

Persino senza l'ombretto e il fondo tinta.

Ma non sarebbe andato al ballo.

Perché era diverso.

Truccato, stava meglio di tutte le ragazze che ci sarebbero andate, e tutte avevano un cavaliere. Cavalieri stupendi, per giunta. Tipi su cui aveva messo gli occhi da un sacco di tempo. Ma non aveva importanza con quanta dolcezza parlasse loro o quanto fosse disponibile, i bei fichi lo ignoravano completamente.

Ma era Grant quello che voleva davvero. Grant, con i suoi modi garbati, la sua meravigliosa, folta capigliatura, e i muscoli che facevano sembrare portasse le spalline anche se non le aveva. Spesso Tom sbatteva gli occhi verso Grant allo stesso modo in cui lo faceva Candy, la ragazza ponpon.

Ma Grant si limitava a sorridere.

Tom si incantò a fissare il suo corpo snello e nudo nello specchio, immaginando che Grant fosse là con lui, immaginandosi fra le braccia di Grant al ballo.

Immaginandosi nel sedile posteriore dell'auto di Grant dopo il ballo.

Il problema era che Grant era franco e troppo imbarazzato per farsi vedere a parlare con lui. Quando erano più giovani e più innocenti, non aveva fatto differenza. Grant e Tom avevano passato la notte nello stesso letto, dormendo fino a tardi durante i fine settimana. Talvolta avevano passeggiato assieme tenendosi per mano. Come la maggior parte delle ragazze, Tom aveva preso coscienza della sua identità sessuale prima dei suoi amici maschi, e aveva a cuore quei momenti della sua giovinezza, anche se per Grant significavano poco.

Ma a metà corso, anche Grant si era accorto del sesso. I suoi occhi erano

incollati sul genere opposto, e passava sempre meno tempo con Tom. A Tom mancava, e cominciò a gironzolare con un tipo che era più simile a lui. Dopo un po', tutti parlavano di Tom e Donnie. Degli *effemminati. Dei finocchi.* Poi Donnie se ne andò e lo lasciò solo. Tom cacciò indietro una lacrima. Anche Grant lo aveva abbandonato. Allora lo aveva chiamato e aveva cercato di parlargli.

«*Non posso farmi vedere con te,*» gli aveva detto Grant. «*Non voglio passare anch'io per un invertito. Mi piacciono le ragazze!*»

Ma Tom non gli credeva. Voleva stare con Grant, specialmente quella sera. Perché, malgrado quei rifiuti, Tom sapeva che Grant era come lui, nel profondo. Sapeva che le sensazioni che aveva provato per Grant per tutta la vita erano reali e che, segretamente, Grant doveva sentire la stessa cosa nei suoi confronti.

Un'estate, quando avevano quindici anni, erano stati invitati entrambi alla festa per il sedicesimo compleanno di Candy. I suoi genitori avevano lasciato la casa a lei e ai suoi amici fino a mezzanotte. La festa si risolse in un canaio e Candy ne approfittò. Salì nella sua camera e invitò i ragazzi a fare la fila alla porta per iniziarla alla femminilità.

Grant, che si era preso per Candy una cotta non corrisposta, la prese male. Carburato dall'alcool che aveva bevuto, vagò da solo per il giardino buio dietro la casa di Candy, sedendosi su un'altalena. Grant aveva gli occhi gonfi di pianto quando Tom lo seguì per vedere che cosa non andava. Tom si sentiva dispiaciuto per lui, ma non di meno godette dell'opportunità.

Tom mise il braccio attorno a Grant e lo portò nei cespugli che circondavano lo steccato sul retro. «Non vorrai farti veder piangere da quelli,» spiegò.

Il che fece gemere Grant più forte, e Tom lo strinse subito in un abbraccio sicuro, piantando poi le sue labbra su quelle di Grant.

Grant aveva aperto la bocca, forse per la sorpresa, ma Tom non se ne preoccupò. Prese al volo l'occasione di tuffarci dentro la lingua.

Per un momento i ragazzi avevano lottato l'uno nella bocca dell'altro. Tom avvertì l'impeto del vero amore, e benché lo avesse spinto indietro subito dopo, capì che anche Grant lo aveva provato.

«Hey - non permetterti di farlo un'altra volta!» aveva gridato Grant, colpendolo sulla faccia e tirandosi indietro. «*Non sono un finocchio come te!*»

Il dolore inflittogli dal pugno di Grant gli aveva tormentato la bocca per giorni, ma quelle dure parole lo avevano ferito per anni. Facevano male, soprattutto perché Tom sapeva che non erano vere. Invece di reprimere i

suoi sentimenti per Grant, il suo amore per quel ragazzone aumentò. Tom sapeva che anche a Grant era piaciuta la loro intimità, da qualche parte, nel profondo del suo inconscio: non aveva forse esitato prima di respingerlo e di colpirlo? Sperava solo che un giorno Grant vincesse la paura del ridicolo e mostrasse il suo recondito amore per Tom -*pubblicamente*. Tom covava la disperata speranza che Grant lo portasse persino al ballo di quella sera.

Invece Grant ci portava una stronza. Non Candy, ma un'altra ragazza ponpon. Si chiamava Ginger ed era più carina di Candy. Anche con le tette più grosse, ma nient'altro che una sgualdrina. Tom l'aveva vista succhiarlo all'allenatore dopo gli esercizi.

«Vorrei essere una ragazza - una di quelle stronze - almeno per una notte,» mormorò tra sé.

Non l'aveva ancora detto che l'aria sembrò farsi più pungente, elettrica. Tom fissava nello specchio le pareti giallo pastello della sua stanza offuscarsi, sbiadire.

«Non è tutto quello che vuoi,» disse una voce potente. «Credo che tu voglia qualcosa di più.»

Gli occhi di Tom si spalancarono di fronte al bagliore che prendeva forma in mezzo alla stanza: una donna in un attillato vestito blu, i lisci e lunghi capelli biondi che fluivano disordinatamente attorno al suo viso e alla sue ampie spalle. Tom sbatté gli occhi.

«Sono Selina, la tua madrina fatata,» disse la donna. Ma, guardando meglio, Tom capì che non era una donna, ma un uomo. Uno degli uomini più sexy che avesse mai visto.

«Non ti far venire delle idee,» disse il lucente travestito, alzando mollemente un polso per fermare Tom. «Non sono un desiderio che si avvera, chiaro? Sono qui solo per realizzare il tuo desiderio.»

Tom ghignò, facendosi più vicino.

L'uomo vestito stranamente agitò una bacchetta magica con una stella sulla punta, e tra loro si alzò un solido, invisibile campo di forza. Tom toccò l'aria densa, incredulo.

«Sono magica. Sono la tua madrina fatata - ricordi?» L'uomo fischiettò con una risata frivola. «Nessuna droga, nessun imbroglio, sono *reale*.»

«Sei molto carina,» disse Tom con un sorriso, deluso di non poter toccare il suo strano visitatore.

«Calmati, Tom. Sono qui per realizzare il tuo desiderio di essere una ragazza per una notte, va bene? Stomaco piatto, bei fianchi, grossi seni, un

taglio invece dell'uccello. Conosci il modello.» Rise della propria rima. «Puoi fare quello che vuoi purché tu sia a casa per mezzanotte. Quando suona l'orologio torni ad essere solamente un finocchio vestito come una troia, hai capito?»

«È una merdata.»

«E allora? Divertiti.»

Puf.

La luminosità della stanza svanì. Selina scomparve, e Tom si guardava stordito di nuovo nello specchio. Sussultò al modo in cui i suoi capelli si erano d'improvviso allungati in lunghi riccioli bruni che raggiungevano i seni sodi in espansione; come le sue gambe si facevano morbide, e folti riccioli crescevano tra esse, rimpiazzando la sua anatomia dissolta. Vide il suo dolce viso, coperto di un trucco perfetto, con rosse labbra lascive.

«Wow.»

Puf.

Un secondo più tardi la sua nudità si oscurò, e si coprì di un vestito di satin bianco che fasciava strettamente i suoi fianchi delicati. Il top basso con guarnizioni opache mostrava quasi i capezzoli eretti del suo neonato seno.

«Oh cazzo! Non riesco a crederci!»

Puf.

Le orecchie di Tom scoppiettarono. Un'inattesa folata di vento gli alzò il vestito. Era in piedi nel parcheggio della scuola. Spalancò la bocca e abbassò il vestito mentre le voci si interrompevano, poi sbatté le palpebre e annusò l'aria stupito. Malgrado l'odore del motore delle auto, la notte profumava di primavera. Fari lucenti illuminavano le file di auto parcheggiate e i ragazzi in smoking che accompagnavano agli ingressi le loro belle in abito lungo.

Tom guardava incerto, tremando.

Era vero.

Qualcuno fischiò.

È vero.

Tom pensò. Si pizzicò il braccio delicato, ma era ancora nel parcheggio, tra i ragazzi che gli passavano di fianco.

«Come sei bella,» gli sussurrò una voce all'orecchio.

Tom si voltò per incontrare Jim Turtle, lo stronzo di geometria che faceva sempre gli scherzi ai finocchi.

«Troppo per te,» Tom tirò su col naso, cominciando a immedesimarsi

nella sua trasformazione.

Jim si tirò indietro e piegò la testa. «Non volevo dire niente con questo,» spiegò. «Era un complimento.»

Lo stridulo piagnucolio nella voce di Jim fece sghignazzare Tom - ma ne sortì una risatina.

«F-forse un ballo, dentro?» chiese Jim.

Tom si accigliò al passaggio di altri compagni di classe. Rise di nuovo e guardò la faccia disperata del ragazzo che lo aveva tormentato per anni. Non poteva costringersi a provar pena per Jim, e dovette trattenere una risata. La vendetta era dolce. «Vuoi accompagnarmi dentro?»

Jim spalancò la bocca e annuì rapidamente, prendendo il braccio di Tom. Questi rise ancora, quasi desiderando di potersi trasformare di nuovo nella sua vera forma in quello stesso momento per poter vedere l'espressione della faccia di Jim.

Ma non c'era tempo per questo. Voleva ballare, ed altro - con Grant.

Il palmo sudato di Jim teneva stretto il gomito di Tom mentre superavano le porte a vetri con gli altri studenti. L'edificio scolastico a tre piani appariva alto, sembrava raggiungere un cielo chiaro pieno di stelle. Il cuore di Tom volava in paradiso, a punte di luce scintillante, e sorrideva agli altri ragazzi che guardavano dalla sua parte, mormorando d'approvazione.

Dentro, Jim strinse fermamente la mano di Tom raggiungendo gli altri sulle scale diretti alla sala del secondo piano. Il grande, ampio spazio era addobbato di striscioni e palloncini colorati nei colori della scuola, blu e grigio, e nastri e poster celebravano i diplomi. La musica forte di un complesso rimbombava nei corridoi coperti di armadietti. Il complesso rock locale era quasi nascosto alla vista di Tom da dozzine di coppie che roteavano avanti e indietro sopra le mattonelle collaudate del pavimento. Gli insegnanti accompagnatori bevevano coca-cola e osservavano annoiati dai bordi.

E allora Tom vide Grant, che stava già ballando con Ginger.

«Vuoi ballare?» implorò Jim.

Tom sorrise, leccandosi le labbra. «Non ora, ragazzino.» S'incamminò con attenzione sui tacchi a spillo verso il centro del salone, ridacchiando nei suoi nuovi toni al ghigno distrutto di Jim. Ma non c'era tempo per una vendetta più fredda. Tom lanciò un'occhiata all'orologio a muro che segnava le 20 e 45 e ancheggiò con accurato equilibrio fino a Grant e Ginger che dondolavano assieme sulla pista.

La canzone finì.

«È stato bellissimo, Grant,» disse Ginger, spingendo il suo corpetto e la sua gonna rigida color rosa contro di lui.

Tom si fermò davanti a loro e guardò Grant. Il giocatore di football dalle spalle quadrate era più bello che mai nello smoking bianco e nella camicia increspata. Le linee del suo corpo erano forti e perfette. Era troppo bello per Ginger, con quella reputazione da troietta. Tom odiava vederli assieme. Grant meritava di meglio.

Grant meritava *lui!*

«Ciao,» Grant era incerto, sebbene Tom gli sembrasse familiare.

Se avesse saputo.

«Ciao,» rispose Tom delicatamente. «Sei tu Grant?»

Le labbra di Grant si strinsero mentre annuiva, e Tom pensava a tutte le cose che avrebbe voluto dirgli.

«E tu sei...?»

Tom sbatté le lunghe ciglia. «Tom... ah... Tommie.»

Ginger faceva una faccia! Grant prese cautamente la mano affusolata, e il tocco di quelle dita forti e lisce provocò un brivido attraverso il suo nuovo corpo. «Piacere di fare la tua conoscenza,» disse Grant, sorridendo.

«Piacere di fare la tua. Ho sentito parlare molto di te.»

«Davvero?» Grant arrossì.

«Davvero,» rispose Tom, leccandosi le labbra e facendosi più vicino. Il suo cuore esplose non appena sentì il caldo respiro di Grant sfiorare la sua fronte. Erano vicinissimi. L'attenzione di Grant era focalizzata interamente su di lui.

«Sei qui con qualcuno?» chiese Grant, aumentando di nuovo la preoccupazione di Ginger.

Tom pensò velocemente. «Ah... Mi ha portata qui mio cugino Tom, ma non si sentiva bene e se n'è andato appena arrivati. Ti ha indicato e ha detto che, be', ti saresti preso cura di me. Ha detto che voi due eravate buoni amici.»

Un'ombra attraversò lentamente il volto di Grant. Guardò rapidamente Ginger. «È stato molto tempo fa.»

Tom fece il broncio.

«Allora ti farò compagnia per amore dei vecchi tempi. Che cosa non andava con Tom?»

«Non penso proprio che potesse farcela, sai? Dico a stare qui con una ragazza.»

L'orchestrina riprese a suonare. Le coppie cominciarono ad allontanarsi

dai tavoli di cibarie e a spingersi verso il centro della pista da ballo. Ginger cercò di portar via Grant.

«Vieni, Grant. Balliamo.»

Tom guardò Ginger, poi di nuovo Grant. «Non vuoi ballare con me, questa volta?» chiese a voce alta, ancora imbronciato. «Forse potresti farmi fare un ballo e poi me ne andrei. Odio pensare di essermi vestita per niente.»

Grant ricambiò lo sguardo di Tom con crescente interesse, deglutì e affrontò Ginger. «Faccio questo ballo con Tommie, va bene?»

«Invece che *con me*?»

Tom mise la sua piccola mano in quella di Grant e le loro dita si intrecciarono. «Solo un ballo,» disse Grant.

La faccia di Ginger si contorse e lei si guardò attorno nella stanza. «Forse puoi ballare con me più tardi. Forse.» Ginger si diresse verso uno dei tavoli delle cibarie e bussò sulla spalla di Ralph Mahoney, un atleta corpulento. Ralph si voltò, sembrava un giocatore sovrappeso nel suo smoking nero, poi sorrise allegramente. La mano di Ginger prese la sua e Ralph annuì eccitato quando lei gli parlò piano.

«Sembra che abbia buttato all'aria il tuo appuntamento. Mi spiace.»

Grant accarezzò gentilmente le dita di Tom. «Forse sei proprio tu il mio appuntamento.»

Tom arrossì, per davvero. «Non prendermi in giro.»

Grant mise l'altra mano attorno alla vita di Tom, stringendo assieme i loro corpi e scatenando in Tom un fuoco che si fece intenso. «Non sto scherzando,» sussurrò Grant.

Ballarono lentamente, e Tom appoggiò la testa sulla spalla di Grant, assaporando l'odore maschio del giocatore di football attraverso la sua acqua di colonia. Anche il secondo ballo era lento, ma i loro fianchi si toccavano sempre più in fretta. Il terzo era un ritmo più allegro, ma non seguirono la musica, sempre vicini e stretti.

Grant baciò Tom sulle labbra rosse, gentilmente e timidamente, ma Tom restituì il bacio con passione; la sua eccitazione crebbe quando le mani di Grant lo strinsero sul sedere, stringendo ancora di più i loro sessi. Tom sorrideva mentre Grant gli si strofinava contro.

Quando si staccarono, il ballo successivo era una via di mezzo, ma anziché ricominciare e prendervi parte, si avviarono verso la ringhiera delle scale. Grant lo spinse contro di essa e Tom sentì il peso del corpo muscoloso che aveva desiderato per tanto tempo.

«Mi sembra di averti già conosciuta,» sussurrò Grant, il volto attraversato da un'onesta confusione e da un sorriso. «Non sono balle. È vero.»

Tom si strinse contro il ragazzo alto e robusto e lo guardò dritto negli occhi. «Anch'io ho l'impressione di conoscerti, Grant.»

La musica si interruppe.

«Vuoi ballare ancora?»

Li colse la premura, ricordando a Tom che il suo tempo in forma femminile era limitato. Si volse verso l'orologio a muro e fece un passo indietro. Erano già le dieci. Celando la delusione, strinse la mano di Grant. «Cosa vuoi fare, Grant?»

Questa volta fu lui ad arrossire. Anch'egli diede un'occhiata all'orologio. «Fra quanto devi tornare a casa?»

Tom avrebbe voluto rispondere mai. «Mezzanotte,» sussurrò dolcemente imbronciato.

«È terribilmente presto.»

Tom fece di nuovo il broncio.

«Stai con tuo cugino?»

Tom annuì lentamente.

«Che ne dici se facciamo un giro in macchina prima di riportarti indietro, eh? Usciamo da questo fracasso e dalla folla.»

Il cuore di Tom fece un salto. Era troppo bello per essere vero! Ma si rifiutò di mettere in dubbio ciò che stava accadendo. Pregò solo che non capitasse niente a mandare all'aria questa occasione d'oro. Allegramente vide Ginger in mezzo alla pista tra le braccia di Ralph, mentre questi la teneva stretta con la mani sul sedere. Anche Grant vide.

«Mi piacerebbe,» sussurrò Tom.

Grant stava ancora fissando Ginger. «Andiamo.»

Senza una parola, lasciarono la sala da ballo e scesero le scale, mano nella mano. Il cuore di Tom stava battendo in fretta mentre si appoggiava a Grant, sentendo il cuore di lui battere in sintonia col suo.

Nel parcheggio, Grant accompagnò Tom al lato passeggero della sua grande Pontiac Grand Prix blu. Gli aprì la porta e l'aiutò a entrare come un gentiluomo. Tom sbatté ancora le ciglia e si leccò le labbra quando Grant si sedette al posto di guida.

«Dove vuoi andare?» chiese Grant goffamente, mettendo in moto.

Tom chiuse gli occhi e si passò delicatamente una lunga unghia sulla bocca. Ora o mai più. Il suo orologio a polso segnava le dieci e cinque. «Che ne dici del lago?» chiese.

Grant rise piano, facendo marcia indietro. «Riesci persino a leggermi nei pensieri.»

Si baciarono per diversi minuti nel sedile davanti, poi Tom si divincolò da Grant e uscì dall'auto, salendo sul sedile di dietro e sdraiandosi, il vestito sollevato sopra i suoi bei ginocchi. Grant sbatté gli occhi, esitò e poi lo seguì.

«Non riesco a credere che stia succedendo,» disse Grant allegramente, stendendosi sopra Tom con attenzione. Tremava mentre Tom guidava la sua mano sotto la gonna lunga.

«Neanch'io,» sussurrò Tom. «Ho sognato questo momento...» Tom allargò la cravatta di Grant mentre questi si metteva a cavalcioni, poi gli sbottonò la camicia. Se solo il tempo si fosse fermato.

«È come se ci fossimo aspettati l'un l'altra per incontrarci, come se già ci conoscessimo in qualche modo,» ansimò Grant mentre Tom leccava il suo petto villoso.

«Ma noi *ci* conosciamo.» Tom sospirò, slacciandogli la cintura e poi facendogli scivolare i pantaloni lungo le cosce muscolose. «Siamo fatti l'uno per l'altra.»

«Tommie,» mormorò Grant mentre Tom gettava i suoi vestiti nel sedile davanti, piegandosi per baciarlo e leccarlo. «Oh, dio, *Tommie...*»

Tom ridacchiò, rabbrividendo mentre le mani di Grant l'abbracciavano sganciandole il soffice vestito. Grant lo sollevò con cura, facendolo passare sopra la testa di Tom e lasciandolo cadere nel sedile davanti assieme al suo smoking. Grant sganciò e rimosse i lacci sexy che tenevano il reggiseno e li mise da parte, finché non furono entrambi nudi e vicini. Molto vicini. Grant era rosso in faccia e duro.

Tom era bagnato e pronto, e lottava contro il desiderio di tirare giù Grant alla svelta e farla finita con quella lunga, tormentosa attesa, per sentire quello che aveva desiderato e sognato per un'infinità di notti.

Grant succhiò il seno di Tom, le leccò il pube e sfregò le piccole labbra umide con le sue. Le lingue si intrecciarono di nuovo mentre i loro corpi si mettevano in posizione, e poi l'oggetto del desiderio di Tom entrò nel suo nuovo centro di piacere con una forza straordinaria che gli fece raggiungere immediatamente il climax. E anche mentre le vibrazioni dell'estasi lo scuotevano, Tom sentì Grant arrivare all'unisono, condividendo una gratificazione simultanea.

Grant giaceva sopra Tom, il loro sudore si mescolava, unendosi al dolce sapore del loro amore.

«Ho sempre saputo che sarebbe stato così,» Tom pianse lacrime di gioia, bagnandosi occhi e guance. «Sapevo che mi amavi.»

Grant lo guardò curiosamente nell'oscurità ma consentì annuendo. «Anch'io sento così. È buffo, no?»

Tom vedeva il tremolare della luce della luna sul vetro dell'orologio di Grant: le 11 e 30.

Il suo stomaco tremò e sentì ancora le lacrime, questa volta di tristezza, per la futilità di quest'unica esperienza che stava per finire, la sola in tutta la sua vita.

Voleva *di più*!

Ma sapeva che non era possibile. Tra mezz'ora sarebbe tornato a essere Tom, non Tommie, e se non avesse nascosto questo segreto a Grant...

Grant avrebbe potuto restarne così scioccato, così infuriato dallo scherzo, che Tom non avrebbe più potuto neppure parlargli.

«Devo andare a casa.» Tom si sforzò di dire quelle parole.

Grant brontolò. Il dolore e il desiderio erano visibili nei suoi occhi e trasudavano da ogni poro della sua faccia.

Forse...

Tom tremò, desiderando Grant più che mai.

Forse... forse Grant avrebbe capito. Forse Grant l'avrebbe ancora voluto e l'avrebbe amato malgrado l'inganno.

Si baciarono. Un lungo, profondo bacio, entrambi sospirando mentre si staccavano.

«Mi desideri, vero?» sussurrò Tom.

«Sì. Lo sai.»

«Ti amo. Può suonare buffo così all'improvviso, ma non è proprio all'improvviso. No davvero. *Io ti amo davvero.*»

Annuendo, Grant abbassò la faccia sopra un capezzolo eretto e lo succhiò teneramente. «Anch'io ti amo.»

«Prometti che non finirà questa notte - che starai ancora con me.»

«Lo prometto.»

«Ci tengo, Grant. *Ti amo.* Promettimi che anche se io non sono esattamente quello che pensi io sia, mi amerai lo stesso.»

Le labbra di Grant scivolarono sopra il pelo pubico di Tom intriso di sesso. Tom rabbrividì al modo in cui Grant usava la lingua, certo che sarebbe stato altrettanto eccitante sopra il suo vero corpo.

Se Grant non mentiva.

«Dimmi la verità. Dimmi che niente farà mai differenza per il nostro

amore. Dimmi che mi vuoi, che non importa quanto cambi o quanto diversa io possa diventare...»

«Sembra quasi che tu sia un lupo mannaro,» disse Grant, gorgogliando tra le cosce bagnate. «Ma tutti cambiano. Sarò calvo e con la pancia un giorno o l'altro.» La sua lingua si muoveva abilmente tra una frase e l'altra.

La voce di Grant era rassicurante e morbida, ma Tom sapeva che non era una garanzia piena. I suoi occhi fissarono l'orologio. Erano le 11 e 45.

Non c'era più tempo di tornare a casa prima della trasformazione. Tra pochi minuti avrebbe saputo se Grant lo amava veramente o no, o se...

Ma ora che essi erano stati l'uno parte dell'altro, Tom non poteva sopportare il pensiero di perderlo. E quando Grant si fosse reso conto di cosa era successo, che aveva rinunciato a Ginger per Tom, Tom temeva che avrebbe perso Grant *per sempre.*

Le loro labbra si toccarono. Tom sentì se stesso e Grant simultaneamente con la più grande soddisfazione che avesse mai provato. Un godimento che aveva solo sognato...

«Per favore,» Grant implorava, spingendo la sua rinata vitalità contro il pelo di Tom, cercando di scivolare dentro. «*Ti prego.* Ti voglio, Tommie. *Ho bisogno di te.* C'è qualcosa in te - ho bisogno. Ho bisogno di fare l'amore con te questa notte almeno un'altra volta.»

Tom non si muoveva, sebbene il desiderio esplodesse anche dentro di lui, alterando i suoi pensieri, facendogli volere Grant più che solo per quella notte, più che solo per gli ultimi nove minuti.

«Per favore, ti amo. Tommie! Te lo prometto - *Non ti lascerò mai!*»

Tom cominciò a muoversi più lentamente. «È quello che vuoi davvero? Stare con me?»

«Sì,» rispose Grant con un tremulo mormorio.

Aprì le cosce soffici, respirando profondamente mentre Grant lo riempiva di nuovo, affondando profondamente. «Oh, sì. *Sì!* Piano, Grant. Piano questa volta, va bene? *Fallo durare...*»

«Per sempre,» Grant mormorò facendo scivolare ancora una volta la sua lingua nella bocca di Tom. I loro bacini premevano assieme intensamente, balenando di un'estasi che aumentava sempre di più col passare dei minuti.

«Trattieniti,» ansimò Tom, adeguando il proprio ritmo al pompaggio regolare di Grant e amando ogni movimento come se non avesse mai conosciuto il piacere prima d'ora. I suoi occhi si offuscarono, così come il quadrante dell'orologio.

Il sudore brillava sui loro corpi e sui loro volti. Si muovevano sempre

più in fretta. I minuti passavano terribilmente rapidi, ma Tom cercava ancora di rallentare il ritmo, per prolungare quel momento per sempre. «*Non ancora*,» sussurrò, «*Non ancora...*»

Grant era troppo eccitato per rallentare. Tom lo capiva dal suo ritmo affrettato, dalla contrazione delle natiche di Grant. E ora Tom non poteva più trattenersi, abbandonando ogni speranza di prolungare la loro unione fino all'estrema gioia.

Mezzanotte.

«*Sto venendo!*» urlò Tom mentre la lancetta lunga toccava le dodici.

«*Anch'io!*» gridò Grant.

E su questa battuta, l'incantesimo della madrina fatata terminò. Il pene di Tom sbucò fuori senza preavviso, sostituendo la vagina che c'era fino a poco prima, crescendo attorno al pene di Grant come un brancolante cordone ombelicale assieme alle ondate dei loro orgasmi, che esplodevano ancora e ancora. Le loro bocche si separarono, e il sodo seno di Tom si ridusse a semplici capezzoli sotto la punta delle dita di Grant.

Ma mentre il piacere acuto svaniva, la loro unione restò solida. Come Tom aveva sperato, il loro ultimo momento di rapporto sarebbe continuato per sempre. Gridò di gioia quando la sua carne si mescolò con quella di Grant, legandoli come fratelli siamesi, rendendoli più uniti di qualsiasi matrimonio tra uomo e donna.

Ma nella penombra, Tom guardò giù, oltre il petto muscoloso e lo stomaco piatto, dove i loro sessi si univano - per sempre.

Per sempre.

Tom si tirò indietro piano e trasalì per il dolore. Si rimise giù e, come svegliandosi da un brutto sogno, improvvisamente capì.

Per sempre. Finché morte non vi separi. E poi Grant si accorse che il corpo di Tom non era più dolce e morbido, che i capelli sulla sua testa ora erano corti e ruvidi. Guardava fisso davanti a sé, emettendo rumori gorgoglianti nel buio. Il suo orologio luminoso segnava le 12 e un minuto.

Tom respirava forte di nuovo, ma questa volta non era per l'eccitazione. Grant era ancora dentro di lui, e poteva sentire il suo disprezzo.

Dentro di lui.

Anche quell'emozione di disgusto era parte di lui, ora sarebbe stata per sempre parte di lui.

Grant scosse la testa, spingendo con le mani aperte contro il petto duro di Tom, cosparso di peli ispidi. Le sue dita si allungarono fino al loro punto di fusione e tornarono indietro inutilmente. Un basso muggito d'agonia

uscì dalla gola di Grant, che stava diventando furioso, accompagnato da gemiti d'incomprensione e lacrime. «Oh... oh, mio dio! Tommie!»

Grant strinse le dita di Tom, che erano intrecciate alle sue, schiacciandogliele. Entrambi cercarono di tirarsi via, e ora il grido di Tom era alto quanto quello di Grant. «No!» gemette.

«No - *No! Tommie! Che cosa mi hai fatto!*»

Tom singhiozzava, poi rise come un pazzo, mancandogli l'acuta risatina e rendendosi conto che non era questo che voleva.

Sentiva un improvviso, insopprimibile bisogno di urinare.

E anche Grant lo avrebbe sentito presto.

PASSI
di Harlan Ellison

Per lei, l'oscurità non scendeva mai sulla Città della Luce. Per lei, la notte era il tempo in cui vivere, le ore più ricche di momenti di luce molto più brillante delle insegne al neon da quattro soldi che costellavano gli Champs-Elysées.

Né la notte era mai discesa su Londra; né su Bucarest; né su Stoccolma; né su nessun altra delle quindici città che aveva visitato nel corso di quella vacanza. Il giro gastronomico delle capitali europee.

Ma la notte era calata spesso, a Los Angeles.

Voli precipitosi, che richiedevano cautela, che procuravano dolore e una fame, una fame terribile che non poteva essere placata, un dolore che nessuno poteva levarle dal corpo. Los Angeles era diventata pericolosa. Troppo pericolosa per una figlia della notte.

Ma Los Angeles era dietro le sue spalle, così come tutti i titoli a caratteri cubitali sul FOLLE MASSACRO, sullo SQUARTATORE, sulle MORTI ORRIBILI. Tutto questo ora era dietro le sue spalle... e così Londra, Bucarest, Stoccolma e una dozzina di altri terreni di caccia. Quindici meravigliose sale da banchetto.

Ora si trovava a Parigi per la prima volta nella sua vita, e la notte stava per arrivare, carica di luci e di promesse.

All'Hotel des Saints Pères fece un lungo bagno prendendosi tutto il tempo che si prendeva di solito prima di uscire a cenare, prima di uscire in cerca di emozioni.

Era rimasta sorpresa dal fatto che gli alberghi, in Francia, non fornivano i guanti di spugna. Dapprima aveva pensato che la cameriera si fosse sem-

plicemente dimenticata ma, quando aveva telefonato alla reception, la ragazza che aveva risposto al telefono non aveva nemmeno capito ciò che le stava chiedendo. L'inglese della ragazza non era granché, e il francese per Claire era quasi incomprensibile. Claire parlava molto bene il losangelino, ma a Parigi serviva ben poco. Era una fortuna che, per Claire, la lingua non costituisse una barriera, quando ordinava un pasto. No, non c'era proprio nessun problema.

Si scambiarono fonemi incomprensibili l'un l'altra per dieci minuti, fino a che la ragazza della reception capì, *finalmente,* che le stava chiedendo un semplicissimo guanto di spugna.

«Ah! *Ou oui, mademoiselle,*» disse la ragazza della reception, «*Le gant de toilette!*»

All'istante, Claire capì che ce l'aveva fatta. «Sì, giusto... *oui... gant, uh... gant* come vuole lei... *oui...* un guanto di spugna...»

E dopo *altri* dieci minuti, Claire si rese conto che i francesi ritenevano il pezzo di stoffa con cui uno si lavava il corpo una cosa troppo personale perché potesse essere lasciata in una stanza d'albergo e che i francesi, quando viaggiavano, si portavano dietro i loro *gants de toilette* personali.

Era stupefatta. E in qualche modo lievemente compiaciuta. Il fatto in sé lasciava intendere un modo di vita esotico che racchiudeva la promessa di nuovi gusti, nuove emozioni, probabilmente nuove altezze che l'amore poteva raggiungere. Ciò che lei solitamente chiamava trasporto o estasi. Nella notte. Nella luce abbacinante della tenebra.

Indugiò a lungo nel bagno, usando il manubrio della doccia per lavarsi i lunghi capelli biondi. L'acqua caldissima del bagno che avvolgeva la parte inferiore del suo corpo e si insinuava tra le sue cosce e la cascata di acqua calda che si riversava su di lei allentarono la tensione che aveva accumulato nel volo da Zurigo, sciacquando via i primi segni del jet-lag che avevano cominciato a manifestarsi in lei da quando era stata a Londra. Si adagiò nella vasca e lasciò che l'acqua fluisse su di lei. Rinascita. Ringiovanimento.

E ferocemente affamata.

Ma Parigi era rinomata in tutto il mondo per la sua cucina.

Sedeva a un tavolino appena fuori da *Les Deux Magots,* il caffè sul Boulevard St. Germain dove Boris Vian e Sartre e Simone de Beauvoir si erano seduti negli anni Quaranta e Cinquanta, pensando ai loro pensieri e di tanto in tanto scrivendo le loro parole trasudanti solitudine esistenziale. Si erano seduti lì bevendo i loro *pastis,* i loro Pernod, colmati dal senso di u-

nicità che legava indissolubilmente l'umanità all'universo. Claire se ne stava lì seduta a pensare a ciò che legava *lei* indissolubilmente a una parte dell'umanità... L'universo non era cosa che la riguardava. Per i figli della notte, la solitudine era scolpita nella carne, giaceva al centro delle ossa, nuotava nel sangue. Per lei, l'idea della solitudine esistenziale non era una teoria astratta: era il suo modo di vivere. Lo era stato fin dal primo istante in cui aveva avuto coscienza di sé.

Si era agghindata per fare colpo. Quella sera aveva messo l'abito di seta azzurra, quello con lo spacco vertiginoso. Sedeva a ridosso della folla di pedoni, di fronte al marciapiede, le gambe accavallate in alto e un semplice bicchiere di Perrier *avec citron* davanti a sé. Non aveva ordinato *pâté* o *terrine*: mai rovinare il palato prima di indulgere in un pasto luculliano. Aveva evitato qualsiasi spuntino, quel giorno, mantenendosi sull'orlo della fame.

E in quel momento, il suo banchetto semovente le passò davanti.

Era un uomo sulla quarantina, un po' pienotto, che si teneva dritto come il Maresciallo Foch nella *Guida alla storia di Francia* che aveva comprato in aeroporto. Indossava un doppiopetto grigio, tagliato pomposamente per celare la scarsa qualità della stoffa.

L'uomo, al quale Claire ora pensava come al Maresciallo Foch, la oltrepassò, colse un bagliore di nylon quando lei accavallò le gambe a suo esclusivo beneficio, le lanciò un'occhiata in tralice incontrando i suoi splendidi occhi verdi, e andò a sbattere contro una vecchietta con la borsa della spesa piena di pane e di verdura. I due improvvisarono un balletto nel tentativo di evitarsi e alla fine la vecchia signora lo scostò via rudemente con una gomitata, borbottando sottovoce un'oscenità.

Claire sbottò in una risata divertita, calda, disarmante.

Il Maresciallo Foch parve imbarazzato.

«Le vecchiette hanno i gomiti molto aguzzi,» gli disse Claire. «Se ne stanno a casa tutto il giorno ad affilarseli con la pietra pomice.» Lui la fissò attonito, e l'espressione che gli si dipinse sul viso le fece capire che era caduto nella rete.

«Parla inglese?»

Gli ci volle un istante per inserire il floppy con il programma di inglese, istante del quale approfittò per fare un passo avanti. Annuì. «Sì.» Aveva una voce profonda, ma misurata: la voce di un uomo che guarda bene dove mette i piedi per avere la certezza di non sporcarsi la suola delle scarpe con le olezzanti tracce lasciate dai cani di passaggio.

«Mi spiace, ma io non parlo francese,» disse Claire, traendo un respiro profondo in modo da causare una leggera apertura della scollatura del vestito di seta. Per avere la certezza che non gli fosse sfuggita, allungò una mano pallida e affusolata sul seno, come per scusarsi. Lui seguì il movimento con gli occhi socchiusi. In trappola, oh sì, in trappola.

«Lei è americana?»

«Si. Di Los Angeles. C'è mai stato?»

«Oh sì, naturalmente. Sono stato molte volte in America. Mio lavoro.»

«E di che cosa si occupa?»

Lui era in piedi davanti al suo tavolo, la valigetta stretta nella mano sinistra, petto in fuori per compensare la lieve opulenza che l'età e la forza gravitazionale avevano generato intorno al suo stomaco.

«Io posso sedermi forse?»

«Oh, ma certo. Si accomodi pure. Che indelicatezza da parte mia. Si sieda, si sieda.»

L'uomo scostò la sedia di metallo di fianco a lei, vi mise sotto la valigetta e si sedette. Accavallò le gambe con cautela, proprio come avrebbe fatto il Maresciallo Foch, facendo attenzione che la piega dei pantaloni rimanesse dritta e ben delineata. Tirò in dentro la pancia e disse: «Mi occupo di stampe artistiche. Lavori molto belli di nuovi pittori, grafici e... come si dice in inglese... gente che lavora con l'aerografo. Viaggio molto, nel mondo intero.»

Non a piedi, pensò Claire. *Con i 747, con il Trans Europe Express, con battelli a vapore esclusivi che portano soltanto una dozzina di persone alla volta come carico di lusso. Non certo a piedi. Non hai nemmeno un centimetro pelleossa nel tuo corpo succulento, Maresciallo Foch.*

«Dio, deve essere meraviglioso!» esclamò Claire. Entusiasmo. Vini d'annata. Porte sempre aperte. Inviti su carta pergamena, adornati con eleganti caratteri dorati. E, come sempre fin dalla notte dei tempi, ragni e mosche.

«Oh sì, penso di sì,» disse lui con malcelato orgoglio. Non disse *penso*: lo pronunciò *senso.*

Senso. Come sensazione. La sensazione di annegare nell'acqua smeraldina dei meravigliosi occhi di lei.

Le offrì un drink, e lei gli disse che aveva già bevuto. Allora lui gliene offrì un altro, più forte. Ma lei gli disse che no, grazie, aveva già bevuto, grazie. Così gli fece capire di non essere una prostituta. Era sempre la stessa storia, nelle grandi città. Qualcosa di forte.

Claire sperava che lui non si accorgesse dei gorgoglii del suo stomaco.

«Ha già cenato?» gli chiese Claire. Lui non rispose immediatamente. *Ah, allora hai una moglie e dei bambini che stanno aspettando te per iniziare a cenare, magari a Neuilly*, pensò Claire. *Bene, brutto sporcaccione di mezza età.*

«Ah, *non*,» disse lui infine. «Ma devo fare una telefonata per rimandare un impegno d'affari. Le piacerebbe di andare a cena con me, forse?»

«Sarebbe veramente carino,» disse Claire, mostrandogli, con un leggero movimento del capo, l'esatta angolazione che metteva in risalto la perfezione dei suoi zigomi. Prima ancora che lei finisse la frase, lui era già diretto alle *cabines téléphoniques.*

Claire rimase a sorseggiare la sua Perrier, aspettando che la sua cena facesse ritorno.

Hai fatto alla svelta, pensò Claire mentre lui si affrettava a tornare. *Lasciami indovinare cosa hai detto, caro: è saltato fuori qualcosa di importante... un acquirente della Doubleday americana... è interessato alle stampe di Kawalerowicz e di Meynard... lo sai che detesto stare in città fino a tardi... ma devo proprio... ah,* non, *Françoise, non fare così... di' ai bambini che gli porterò una* tarte*... basta" basta! devo fermarmi a lungo... tornerò a casa appena possibile... mangiate senza di me... no, non ho nessuna voglia di litigare... addio...* salut... à bientôt... *lasciami in pace, va bene? voglio scopare... Posso quasi sentirti mentre lo dici, mio caro Maresciallo Foch.*

E pensò anche un'altra cosa: *Spero che non ti tengano in caldo la cena.*

Lui le sorrise, ma nella sua espressione navigava una nota di stanchezza. Non possedeva la faccia più appropriata per nascondere un'emozione simile, ma tentò coraggiosamente di non mostrarle l'effetto della conversazione telefonica. «Possiamo andare ora, sì?»

Claire si alzò lentamente, lasciando che le parti del suo corpo si armonizzassero nel gesto. Il sorriso del Maresciallo Foch si fece più placido, meno tirato. Oh, sì: era in trappola.

Si incamminarono. Claire aveva già fatto qualche giretto a piedi nella zona. Siate sempre preparate, era il motto delle Giovani Esploratrici.

Lo condusse in Rue St. Benoît, convinta che lì potesse sfamarsi senza attirare una piccola folla. Ma era ancora troppo presto. La vita notturna di Parigi si protrae lungo le strade fino a ben oltre le due del mattino, e mangiare *al fresco* è praticamente impossibile. A Claire non era mai piaciuto mangiare di fretta.

C'erano due ristoranti alla fine di Rue St. Benoît, e lui glieli propose entrambi. Claire, con un affascinante cenno del capo, gli disse: «Perché non camminiamo ancora un po'? Mi piacerebbe un posticino un po' più... romantico.» Lui si guardò bene dall'obiettare. Si inoltrarono per Rue St. Benoît.

Poi a sinistra in Rue Jacob. Troppo affollata.

A destra in Rue des Saints Pères. Ancora troppa gente. Ma più avanti... il fiume. La Senna, scura nella penombra della sera.

«Camminiamo fino alla riva del fiume?»

Lui parve confuso. «Voleva cenare... non è vero?»

«Oh, certo. Certo che sì. Ma prima andiamo sulla Senna. È così bella, di notte. Questa è la prima volta che vengo a Parigi... è tutto così *romantico*.» Lui non fece discussioni.

Alla loro destra, la sagoma imponente di un edificio si stagliava nell'oscurità. Claire sollevò lo sguardo e poi alzò gli occhi al cielo, in cui la luna piena scintillava come un messaggio inespresso.

Cenare sotto la luna piena era sempre meraviglioso.

«Questa è l'*Ecole des Beaux-Arts*. Molto famosa.» Lei rise della sua pronuncia.

Buio. Sempre luce. La dolcissima luna piena che veleggiava nei cieli. La cena calda che la stava aspettando. E poi, un ponte che si lanciava sul fiume scuro. E, vicino, dei gradini che portavano giù, alla riva.

Ah.

«Le Pont Royal,» disse il Maresciallo Foch indicandole il ponte. «Molto famoso.» Attraversarono la strada e lei lo guidò giù per i gradini. Sulla riva, a due metri dalla superficie languida e scura della Senna, Claire si voltò e si guardò intorno. Si appoggiò a lui, si sollevò sulle punte dei piedi e lo baciò. Lui tirò in dentro la pancia, ma non riuscì a nasconderne la rotondità. Lei lo prese per mano e lo portò verso il Pont Royal.

«Sotto il ponte,» disse.

Il rumore del suo respiro.

Il rumore dei suoi tacchi a spillo contro le antiche pietre dell'argine.

I rumori della città sopra di loro.

Il rumore della luna piena dorata che si ingrandiva nel cielo.

E lì, sotto il ponte, immersa nell'oscurità, Claire si appoggiò contro di lui ancora una volta e gli prese la grossa testa tra le mani pallide e affusolate e posò le labbra su quelle di lui e lasciò che il suo profumo, dolce e acuto, lo avvolgesse, inebriandolo. Lo baciò a lungo, mordicchiandogli le labbra

con i denti, e lui emise un gemito sommesso, simile al guaito di un animale che viene colpito. Ma lei era già oltre. La sua passione si era già risvegliata.

E Claire scomparve. Al suo posto, venne qualcos'altro.

Una figlia della notte.

Una figlia della solitudine.

Con l'ultimo barlume di consapevolezza, Claire si rese conto che il lato umano di sé la stava abbandonando e percepì chiaramente l'istante in cui lui improvvisamente seppe di essere avvolto nell'abbraccio non di un essere umano ma di qualcos'altro... la figlia della notte.

Fu l'istante in cui si trasformò.

Un istante, comunque, che per lui fu troppo breve per riuscire a liberarsi. La spina dorsale di lei si era incurvata, la bocca riempita di zanne; gli artigli erano cresciuti, il corpo sotto il vestito di seta azzurra era chiazzato di pelo e ora stava trascinando giù l'uomo, ora era sopra di lui, ora gli artigli gli stavano strappando di dosso il doppiopetto grigio, ora un'unghia nera-stra gli apriva uno squarcio nella gola in modo che lui non potesse gridare: era ora di cena.

Doveva essere un lavoro rapido e pulito.

Lui era in erezione, il pene gonfio di desiderio represso. Lei l'aveva denudato e ora lo distese sulla schiena, montò su di lui e si sistemò sul suo corpo. E lui entrò in lei, anche se la vita gli stava scivolando via. Lei lo cavalcò scrollando e sudando, mentre la bocca di lui si apriva invano e i suoi occhi si facevano sempre più grandi e bianchi.

La figlia della notte accompagnò il proprio orgasmo con un ululato che si levò sulla Senna e si perse nel cielo notturno di Parigi, dove la luna piena, sovrana d'oro, lo inghiottì, balenando di passione per un istante.

E giù nell'oscurità, sopraffatta dalla lussuria, la figlia della notte diede inizio al proprio pasto.

A Berlino, il cibo era stato troppo scarso; a Bucarest, non era sgorgato abbastanza sangue e il sapore non aveva preso corpo; a Stoccolma il pasto non le aveva dato alcuna emozione; a Londra era stato troppo magro; a Zurigo tanto grasso che era stata male. Nulla a che vedere con i sapori di Los Angeles.

Nulla a che vedere con la cucina di casa... almeno fino a Parigi.

I francesi andavano giustamente famosi per la loro cucina.

E lei mangiò ogni notte.

Fu una settimana davvero proficua, la prima che passò a Parigi. Un uo-

mo anziano ed elegante con due baffoni bianchi e ispidi che le parlò della sua carriera militare quasi fino alla fine. L'aiutante di un parrucchiere di lusso, che indossava una specie di tuta viola fosforescente e un paio di stivali rosso ciliegia. Uno studente americano di Westfield, New York, iscritto alla Sorbona, che le disse di essere innamorato di lei e glielo ripeté fino alla fine, fino a quando fu in grado di parlare. E altri. Molti. Claire cominciava a temere seriamente di poter perdere la linea.

E ora era ancora sabato, *samedi.*

Aveva quasi voglia di ballare. Era una brava ballerina. I ritmi giusti al momento giusto. Uno dei suoi pasti le aveva detto che, al momento, il locale più interessante era un bar-ristorante-discoteca che si chiamava *Les Bains-Douches*, che tradotto significava «bagni e docce» perché in precedenza era stata una stazione di bagni pubblici, fin dal secolo scorso.

Claire era arrivata nella Rue du Bourg l'Abbé e si era fermata davanti all'ampia vetrata della porta di ingresso, dietro la quale un uomo e una donna facevano la cernita di chi poteva entrare e di chi invece sarebbe rimasto fuori. A Parigi, più uno viene lasciato fuori dal club, più gli viene voglia di farne parte.

L'uomo e la donna la guardarono. Entrambi, istantaneamente, allungarono la mano per aprirle la porta. Claire conosceva bene l'effetto che faceva sugli altri: il suo fascino attraeva uomini e donne indistintamente. Non aveva temuto neppure per un istante di non riuscire a entrare.

Dentro.

E ora, tutt'intorno a lei, l'agitazione e il colore e la giovane e forte carne di Parigi si muovevano appassionatamente come alghe sul fondo del mare durante una tempesta.

Claire danzò un po', bevve qualcosa, attese.

Ma non per molto.

Indossava una t-shirt molto attillata con la scritta *1977 NCAA Soccer Champions.* Ma non era americano, né inglese. Era francese e i suoi jeans, come la maglietta, erano molto attillati. Portava stivali da motociclista ornati da piccole catenelle metalliche. I lunghi capelli ondeggiavano indifferenti, ma non aveva lo sguardo strafottente di un punk. I suoi occhi erano acuti, azzurrissimi e troppo intelligenti per la faccia che li ospitava. La stava fissando.

Per qualche istante, Claire non si accorse di lui, nonostante fosse proprio di fronte al suo tavolo. Stava osservando con interesse una coppia particolarmente elegante che si esibiva dalla parte opposta della pista da ballo; e

lui se ne stava lì, guardandola senza interferire.

Ma quando lei sollevò gli occhi e vide che lui non distoglieva lo sguardo, quando vide che non si innervosiva nonostante lei stesse esercitando su di lui tutto il suo *charme*, capì che quella notte avrebbe consumato, probabilmente, il pasto migliore della sua vita.

Si chiamava Patrick. Era un buon ballerino: insieme, danzarono meravigliosamente, e lui la tenne più stretta di quanto uno sconosciuto avesse mai osato fare. Claire sorrise al pensiero, perché sapeva che non sarebbero rimasti sconosciuti per molto tempo: di lì a poco, se la notte si fosse colmata di luce, sarebbero divenuti assai intimi. Sarebbero stati uniti. Per l'eternità. Quando se ne andarono, lui propose il suo appartamento nel quartiere Marais.

Attraversarono la Senna dalla parte più vecchia, che ora andava molto di moda. Lui abitava all'ultimo piano, ma non era ricco. Glielo disse. Claire lo trovava decisamente affascinante.

Una volta dentro, lui accese una lampada che emanava una luce soffusa e rossastra, poi un'altra che era nascosta nella parete dietro una lunga serie di rigogliose piante grasse.

Si voltò verso di lei e Claire allungò le mani per prendergli la testa. Lui la fermò e le disse, in un francese che le fosse comprensibile: «Ti va di mangiare qualcosa?» Lei sorrise. Sì, era *davvero* affamata.

Lui andò in cucina e fece ritorno poco dopo reggendo un vassoio sul quale erano disposti ad arte asparagi, carote, radicchio e altre verdure tagliate a fettine.

Si sedettero e parlarono. Parlò lui per la maggior parte del tempo, usando un francese che non le diede nessun problema. Claire non riusciva a capacitarsene. Patrick parlava con la stessa velocità e complessità degli altri suoi connazionali ma, quando le parlavano gli altri, per strada, in albergo, in discoteca, capiva soltanto a sprazzi; quando parlava lui, invece, non aveva alcuna difficoltà. Claire pensò persino che avesse imparato l'inglese da qualche parte e stesse parlando parzialmente nella sua lingua per farsi capire meglio. Ma quando cercò di isolare almeno una delle parole che credeva Patrick avesse pronunciato in inglese, questa era già lontana, sepolta da tantissime altre. E così, dopo poco, smise di preoccuparsene e si limitò a lasciarlo parlare.

E quando finalmente si sporse verso di lui per baciarlo sulle labbra, lui la abbracciò e affondò le dita tra i suoi lunghi capelli biondi, accarezzandole il collo e avvicinando il proprio viso a quello di lei.

Oltre la finestra, Claire poteva vedere la falce di luna calante che regnava nel cielo. Sorrise lievemente nel bacio: non era necessario che ci fosse la luna piena. Non lo era mai stato. Era qui che le leggende si sbagliavano. Ma le leggende avevano ragione sui proiettili d'argento. Sull'argento in generale, in qualsiasi forma esso si presentasse. In ciò risiedeva la spiegazione del perché l'immagine del vampiro non potesse essere riflessa. (Se non che, quella era soltanto un'altra leggenda. I vampiri non esistevano. C'erano solo figli della notte che venivano osservati con occhi sbagliati.) Gesù era stato tradito da Giuda per trenta pezzi d'argento: il metallo, che in quell'occasione era stato adoperato per scopi malvagi, da quel momento in avanti, e proprio a causa di ciò, era stato investito del potere di esorcizzare il male. Quindi, non erano gli specchi in generale che non riflettevano l'immagine dei figli della notte, bensì la patina d'argento dietro il vetro. Il riflesso di Claire poteva essere visto in uno specchio di acciaio lucidato o di alluminio. Poteva fare il bagno in un fiume e vedere la propria immagine riflessa.

Ma mai in uno specchio tradizionale.

Come quello che era appeso sopra il caminetto di fronte al divano dove era seduta con Patrick.

Un campanello d'allarme le squillò nel cervello.

Aprì gli occhi. Lui stava guardando oltre il suo viso.

Guardava lo specchio.

In cui era seduto da solo, abbracciando il nulla.

E Claire cominciò ad andarsene, per essere sostituita dalla figlia della notte.

Rapida. Si mosse rapidissimamente.

La spina dorsale si incurvò, il pelo crebbe, i denti si allungarono acuminati, spuntarono gli artigli. E la sua mano, che non avrebbe più potuto essere definita tale, si sollevò di scatto allontanandolo da lei, conficcando gli artigli affilati nella sua gola.

Che si squarciò.

E il liquido verde cominciò a uscire. Solo per un istante. Poi, come per magia, la ferita vibrò, i lembi si accostarono formando una sottile cicatrice bianca. Dopo qualche istante, non ne era rimasta più traccia.

Mentre lei lo osservava guarire, lui la guardava divertito.

Per la prima volta nella sua vita, Claire aveva paura.

«Vuoi ascoltare un po' di musica?» le chiese Patrick. Ma non parlò. La sua bocca non si mosse.

E, d'un tratto, Claire capì perché il suo francese non le era risultato incomprensibile. Lui le parlava nella testa, senza bisogno di suoni.

Non era in grado di rispondergli.

«Se non ti va la musica, allora forse ti andrebbe qualcosa da mangiare», le disse Patrick. E sorrise.

Le mani di Claire si muovevano a casaccio, senza scopo. Era in preda alla paura e alla confusione. Patrick sembrava capire. «È un mondo molto grande,» disse. «Lo spirito si muove in molti modi, e in molte forme. Tu credi di essere l'unica, e lo sei. Ci sono molti di noi, e ognuno di noi è l'ultimo della sua specie, forse. Ma una cosa è sicura: ognuno di noi è solo. La nebbia si dirada e i bambini ne emergono e, dopo un po', i vecchi muoiono, lasciando i bambini senza madre e senza padre.»

Claire non aveva idea di ciò che stava dicendo. Aveva sempre saputo di essere l'unica. Era così che doveva essere. Non l'idiota concetto di solitudine di Sartre o di Camus, ma *sola*, completamente sola in un universo che l'avrebbe uccisa se soltanto avesse saputo della sua esistenza.

«Sì,» disse Patrick. «Ed è questo il motivo per cui devo fare qualcosa per te. Se tu sei l'ultima della tua specie, allora questa tua vita di rischi, vuota, finalizzata soltanto a soddisfare i tuoi bisogni primari, deve finire.»

«Mi ucciderai. Allora fallo alla svelta. Ho sempre saputo che prima o poi sarebbe successo. Solo fallo alla svelta, brutto figlio di puttana.»

Lui le aveva letto nel pensiero.

«Non essere stupida. So benissimo che è difficile non essere paranoici: ciò che hai passato nel corso di tutta la tua vita ti costringe quasi a esserlo. Ma non essere stupida, se puoi. La stupidità non ha nulla a che vedere con la sopravvivenza. Ecco perché tanti ultimogeniti sono morti.»

«Ma che cosa diavolo sei tu?» volle sapere Claire.

Lui sorrise e le porse il vassoio con le verdure.

«Sei uno stronzo, sei solo un maledetto stronzo!» gridò lei.

«Non direi,» disse la voce nella sua testa. «Ma sono stato generato da genitori diversi dai tuoi; da genitori diversi da quelli di tutti coloro che camminano questa sera per le strade di Parigi. E né io né te moriremo, questa notte.»

«E perché vuoi proteggere proprio *me*?»

«Ultimogenito salva ultimogenito. È semplice.»

«Per quale motivo? In nome di che cosa mi proteggerai?»

«Per te stessa... per me.»

Patrick cominciò a togliersi i vestiti. Ora, nella luce soffusa, Claire vide

che era molto pallido, nulla a che vedere con il colorito che il trucco aveva donato al suo viso; non era nemmeno bianco, però. La sua pelle, dura e levigata, serbava forse una lievissima tonalità verdastra.

Sotto tutti gli altri aspetti, superbamente costruiti, era indubbiamente umano; e tumescentemente maschio. Claire sentì il proprio corpo che rispondeva istintivamente alla sua nudità.

Patrick le si avvicinò e lentamente, quasi con cautela, la spogliò, senza incontrare resistenza. E lei, stupita, si rese conto di essere nuovamente Claire e non la selvaggia figlia della notte. Quando si era ritrasformata?

Tutto stava accadendo fuori dal suo controllo.

Fin da quella volta, *molto* tempo fa, quando se ne era andata per la sua strada, aveva avuto il controllo. Della sua vita, delle vite di coloro che incontrava, del proprio destino. Ma ora era inerme e, quel che più contava, non le importava di lasciare a lui il controllo della situazione. La paura era svanita e qualcosa di ben più rapido ne aveva preso il posto.

Quando furono entrambi nudi, Patrick la fece sdraiare sul tappeto e cominciò lentamente, delicatamente, a fare l'amore con lei. Nel vaso sopra di loro, Claire credette di intuire il movimento di quegli amichevoli esseri vegetali che, tremando, rilasciavano la loro forza mentre loro due vivevano il loro amplesso, aggrovigliati l'un l'altro in un rituale che d'un tratto le parve assolutamente nuovo e nel contempo antico come la luna, perché il loro era l'incontro dei dissimili.

E mentre l'ombra della passione si chiudeva intorno a lei, Claire udì Patrick che le sussurrava: «Ci sono tante cose da mangiare.»

E per la prima volta nella sua vita, Claire riuscì a non udire il rumore dei passi che l'avevano sempre seguita.

FIGLIA DEL VECCHIO WEST
di Dennis Etchison

A scuola c'erano tre ragazzi che erano molto amici. Insieme, pubblicavano il notiziario del campus, di tanto in tanto scrivevano o recitavano piccole parti in rappresentazioni teatrali, e spesso potevano essere visti insieme chini sui panini della pausa pranzo, sui microscopi del laboratorio di biologia, a volte fino a tarda sera, su cattedre ricoperte dai giornali del sabato, gomito a gomito con l'assistente del Dipartimento di Letteratura Inglese, e perfino negli stessi capannelli di ragazze che si riunivano come piccoli mazzolini di fiori sui gradini della caffetteria, scherzando e ridendo

e in generale facendosi strada col sorriso nei quattro lunghi anni di college. Quasi quattro anni.

Don e Bob erano nella squadra di tennis, Don e David si occupavano dei redazionali del «Buckskin Bugler», Bob e David ideavano scenette satiriche per le assemblee annuali di classe, e insieme facevano a gara per il secondo, il terzo e il quarto posto nella loro classe di laureandi: il primo posto era inspiegabilmente appannaggio di una di quelle tipe con il sorriso che sembra dipinto e i capelli cotonati, che hanno tanto l'aria da segretarie (e infatti era Segretaria della Senior Class) che rispondeva al nome di Arnetta Kuhn; e né singolarmente né in gruppo riuscivano a sloggiare, dissuadere o detronizzare quell'irritante giovane donna da quel suo destino di prima della classe, al quale era stata programmata fin dalla primissima infanzia, molto tempo prima che i tre amici si conoscessero, una meta che nella sua mente era soltanto il primo di una ben più grande costellazione di traguardi che includeva sposare il più promettente manager di Westside Hills (chiunque egli fosse) e corredare lui e una casa in stile ranch, da costruire alla bisogna in una strada di uno stato del Sud, di quattro bambini biondi, e di una discreta quantità di azioni privilegiate. E le cose andavano davvero così.

Fino a maggio: l'ultimo sforzo prima delle vacanze estive.

Fino alla scomparsa di Bob.

Nell'interno in formica e acetato della casa-roulotte a Westside Hills Court, Don dai folti capelli neri e dalla fronte alta, bianca e spaziosa, amante di Ambrose Bierce e maestro del passante di rovescio e David, il ragazzo coi capelli più lunghi di tutta la scuola, collezionista di fumetti Marvel e di articoli sulla fisica quantistica, si piangevano addosso con la signora Witherson davanti a tre lattine di coca senza zucchero (teneva solo quelle, ora che Bob non c'era più), guardandosi le dita e parlando sottovoce con un tono che ricordava una sequela di sospiri soffocati emessi di fronte a una lapide ancora senza nome. Era una cosa triste, certamente, e misteriosa come gli abissi marini ma, principalmente, ognuno di loro in cuor suo lo pensava, era sleale, la cosa più sleale che Bob avrebbe potuto fare.

I trofei, i riconoscimenti incorniciati e gli encomi che Bob aveva collezionato riflettevano la luce tutt'intorno la signora Witherson, costringendo la luce fredda e fioca in un'aurora dietro la sua testa china e annuente.

«Forse se n'è andato con una... con una donna, proprio come ha fatto suo padre.»

Pentendosene istantaneamente, davvero una cosa strana da dire, la signora Witherson chiuse una mano tremante intorno al suo bicchiere e lo portò alle labbra. Lo fece ruotare, perdendosi a osservare i giochi di colore che lo sherry vermiglio disegnava sulle pareti di vetro: aveva ricominciato a bere qualche settimana prima, e ora i due amici erano preoccupati per lei quasi dovessero farlo per procura. Perché, naturalmente, Bob aveva raccontato loro come era stata sua madre per così tanto tempo dopo avere perduto suo padre.

Lui era troppo piccolo all'epoca per ricordarsi di lui, ma si ricordava dei vapori di ciliegia che uscivano dai bicchieri e delle mani tremanti, aveva detto, e ora i suoi amici si ricordavano dei suoi ricordi, anche se non osavano parlarne né tanto meno guardarla mentre beveva.

«Credevo che...» *il padre di Bob fosse stato ucciso durante la guerra*, cominciò a dire David, ma si interruppe bruscamente, senza nemmeno aver bisogno della rapida occhiata e del cenno furtivo di diniego che Don si era affrettato a rivolgergli.

«Aveva. Così tante. Cose in ballo.» La madre di Bob prosciugò il bicchiere, guardandoci dentro, e David vide la punta della sua lingua scorrere sulle labbra alla ricerca dell'odore di goccioline inesistenti. «Lo sapete anche voi.» E quella era una frase in realtà molto più ampia di quanto suonasse, diretta oltre le pareti della roulotte a includere e a rammentare a tutti *loro*, a chiunque avesse bisogno di qualcuno che glielo ricordasse, l'assoluta verità di ciò... lei stessa, probabilmente, era annoverata tra questi.

Sussultarono, tutti e tre. Il telefono squillava con urgenza fatale e innaturale nell'angusto rettangolo della roulotte. Il servizio di piatti smise di vibrare sullo scaffale di plastica quando la signora Witherson prese il ricevitore. Lo prese controvoglia, afferrandolo tra il pollice e l'indice quasi ne fosse disgustata.

David si allontanò dall'instabile tavolino imbullonato al pavimento della roulotte e si morse l'interno delle guance, aspettando di incontrare lo sguardo di Don.

«Mm-mm. Sì. Capisco.»

Avrebbe potuto essere un invito a una festicciola. Un vicino che aveva il televisore guasto. Un sollecito da parte dell'ufficio delle imposte, il che avrebbe potuto giustificare il tremolio della sua voce. Ma non era nulla di tutto questo; no, non lo era. Entrambi lo sapevano senza nemmeno aver bisogno di guardarsi l'un l'altro, ed erano in piedi davanti alla porta della roulotte qualche secondo prima che la signora Witherson, pallidissima, fa-

cesse cadere il ricevitore. La cornetta rimase appesa alla spirale del filo, dondolando lentamente e sfiorando con un rumore lieve, quasi impercettibile, il freddo linoleum del pavimento.

Alla stazione di polizia, il tenente scrisse su un bigliettino l'indirizzo dell'obitorio della contea e telefonò per avvisare che stavano arrivando. In macchina nessuno disse una parola, fingendo profondo interesse nelle luci del traffico. Non era per nulla come nei film. Un infermiere in uno spiegazzato camice bianco mostrò loro tre fotografie 20x24 e non ci furono molte parole, soltanto una gran quantità di cenni del capo e sguardi accuratamente evitati e documenti da firmare. Don entrò nella stanza dei cassetti frigoriferi e ne fece ritorno così alla svelta che doveva aver girato sui tacchi nel preciso momento in cui il lenzuolo era stato sollevato. Nel corso di quel brevissimo istante e durante i chilometri di interstizi al neon che vennero dopo, David non pensò alle fotografie.

Ciò che era rimasto di Bob era stato trovato accanto a una strada da qualche parte fuori città.

Ed era «proprio come gli altri due», aveva detto l'assistente.

Si rimisero in macchina e non si fermarono nemmeno quando furono giunti nuovamente a Westside. Don svoltò a un angolo dopo l'altro, intrappolando la città in una rete dalle maglie sempre più strette fino a quando ognuno di loro non ebbe avuto il tempo di accorgersi che non c'era nessun luogo in cui andare e assolutamente nulla da dire. David era consapevole del ticchettìo della spia delle frecce e della debole intermittenza verde dietro il volante. Fino a quando non udì gracchiare la leva del freno a mano. Il motore rimase acceso. Senza una parola, uscì e salì sulla sua automobile e lui e Don si allontanarono in direzioni opposte.

David non era in grado di affrontare la sua stanza. Guidò per le strade deserte intorno a casa sua per più di mezz'ora, prima che le sue mani prendessero da sole il controllo del volante. Si ritrovò nel parcheggio del Village Pizza Parlor. Sospinse l'automobile di fianco a quella di Don ed entrò nella pizzeria, lasciando le chiavi nel quadro.

Don, appoggiato al muro, parlava al telefono pubblico. David andò a un tavolino nell'angolo e si sedette sulla panca di fronte a Craig Cobb, ex stella dei Westside Bucks e rappresentante dei giocatori di football nel Consiglio Studentesco.

«Ehi, ascolta, Don mi ha detto di Bob e, ehi, insomma, mi dispiace davvero.»

David annuì e strofinò i piedi sulla segatura che ricopriva il pavimento.

Le labbra di Craig si immersero nella schiuma della birra analcolica. Probabilmente moriva dalla voglia di farsi raccontare i dettagli da David, ma dovette percepire, seppur confusamente, la natura particolare del momento e, di conseguenza, scelse di voltare il suo collo taurino e di scrutare il pianista, ora misericordiosamente inattivo, nell'angolo opposto.

Don ritornò al tavolo.

«Mia madre starà con la signora Witherson, questa notte,» disse, scivolando sulla panca vicino a Craig. Poi, incrociando lo sguardo di David per la prima volta da ore e ore: «Craig, qui, mi dice che dovremmo parlare con Cathy Sparks.»

Si guardarono negli occhi dicendosi con lo sguardo: *D'accordo, ci siamo dentro, ora, e ci siamo dentro insieme, e lo sappiamo entrambi,* e Craig lanciò un'occhiata prima all'uno poi all'altro e capì che erano insieme in qualche cosa, e che questa cosa riguardava il loro migliore amico che era morto e nessuno sapeva perché, e disse: «Davvero. Usciva con lei, sapete?»

Non era vero. Bob non era uscito con nessuno, nel semestre precedente. Se l'avesse fatto, l'avrebbero saputo. Eppure, dal modo in cui Don lo stava fissando, David capì che c'era dell'altro.

Craig raccontò di nuovo la storia. «No, vedi, è stato solo quel fine settimana. Sabato.» Vero, quella era stata l'ultima volta che avevano visto Bob. In quel periodo, stava lavorando a quella dannata ricerca di storia. «Stavo lavando la mia macchina, no? E Robert si mette di fianco a me, nel parcheggio di fianco, e comincia a tirar giù il finestrino e così gli chiedo, sapete, 'Chi ti porti al Ballo dell'Ultimo Anno?' E lui mi dice che non lo sa ancora, e così gli faccio, 'Vai a qualche bella orgetta stanotte?' E lui mi fa, 'Che cosa sai della nuova ragazza?' Credo, già, penso che mi abbia detto di averle dato un passaggio a casa o qualcosa del genere. Mi dava l'idea che quella sera avesse un appuntamento con lei. Tipo che lei gli aveva chiesto di andare a casa sua o qualcosa del genere. Sapete com'è.»

La ragazza nuova. Quella che nessuno aveva avuto il tempo di avvicinare, dato che era arrivata soltanto per l'ultimo mese o mese e mezzo di scuola. Una del primo anno. Nessuno la conosceva. Nessuno sapeva nulla di lei. La sua pelle era unta, quasi burrosa, e la sua espressione non cambiava mai.

E il suo corpo. Tozzo... no, non esattamente: era solo che lei si comportava come se, per la maggior parte del tempo, non le importasse nulla

dell'aspetto che aveva; indossava capi senza forma che la nascondevano. Così non ci provavi nemmeno. Eppure, aveva qualcosa. Era il tipo di ragazza con cui nessuno ci provava mai, ma se qualcuno avesse chiesto a qualcun altro se fosse riuscito a toglierle qualcosa di dosso, avreste smesso di fare ciò che stavate facendo per ascoltare molto attentamente la risposta.

«Magari vorrete parlarle. Lei è l'ultima che l'ha visto. Almeno credo.» Il giocatore di football, immobile come una statua nel suo giubbotto di felpa, rivolse loro un'occhiata nervosa.

David fissò Don, e Don non abbassò lo sguardo. Alla fine, si alzarono insieme, facendo stridere rumorosamente la panca sul pavimento.

«L'unica cosa è che sarà un po' difficile trovarla, probabilmente.»

«Perché?» chiese David.

«Ho sentito dire che se ne è andata non appena finita la scuola.»

Più tardi, guidando verso casa, percorrendo il tragitto più lungo per avere il tempo di pensare, David si ricordò delle fotografie. Il modo in cui il corpo era ridotto. Troncato quasi di netto all'altezza della vita. Ci provò, ma questa volta non riuscì a togliersele dalla mente.

Così, il giorno successivo, si trasformarono in detective.

La madre di Bob non l'aveva più visto, dopo quel sabato mattina quando era uscito di casa diretto alla biblioteca, dove avrebbe dovuto consultare delle fonti per la sua ricerca. Dopo di ciò, nessun altro l'aveva visto. Tranne Craig. E, forse e solo forse, la ragazza.

Quindi.

Quindi, il cognome era nell'elenco telefonico, ma quando arrivarono all'indirizzo, scoprirono che l'appartamento era da affittare. L'amministratore dello stabile disse che se ne erano andati il dodici, appena dopo gli esami finali.

Allora fecero tappa a scuola.

La segreteria era aperta per i corsi estivi e la signora Greenspun li salutò con gioia, due dei suoi tre studenti preferiti, con un calore venato di una partecipe tristezza di cui sembrava aver paura di parlare. Era come entrare in una stanza un istante dopo che qualcuno avesse appena finito di raccontare alle tue spalle una storia particolarmente spiacevole su di te.

Si, aveva ricevuto una telefonata, disse, in cui le era stato richiesto che le pagelle di Cathy venissero spedite a un indirizzo fuori città.

«La ragazza vive con la sorella maggiore, mi sembra di aver capito,» confidò loro la signora Greenspun.

David addusse a spiegazione che le aveva prestato un libro che la ragazza si era dimenticata di restituirgli.

«Ma certo,» disse la signora Greenspun con fare materno. E diede loro l'indirizzo.

Si trovava a Sunland, a un'ora e mezza buona di distanza.

David offrì la sua vecchia Ford. Lungo la strada, dovettero fermarsi una volta perché avevano sbagliato direzione, e due volte per l'acqua e per un additivo che non aveva mantenuto le sue promesse al radiatore arrugginito. Nella calura, tra basse colline brulle che somigliavano a elefanti addormentati o morti sotto il sole, Don lesse la ricerca di Bob. Se l'erano fatta dare dal professor Broadbent, l'insegnante di storia di Bob, senza poi consegnarla alla madre. Avevano detto che l'avrebbero letta, ma non l'avevano fatto, sentendosi entrambi vagamente a disagio al pensiero di separarsene.

Era soltanto la stesura preliminare: mancavano ancora i dettagli, ma era una storia incredibile.

«Aveva veramente messo le mani su qualcosa di strano,» borbottò Don, scostandosi dal viso una ciocca di capelli sudati.

«Immagino che ciò voglia dire che ora possiamo parlarne.»

«Immagino di sì,» disse Don. Ma lo disse in tono piatto e continuò a guardare i miraggi che il calore creava sull'asfalto dritto davanti a loro.

«Ho letto qualcosa sull'argomento,» insistette David. «È decisamente macabro, non trovi.» Era un'affermazione, non una domanda.

«Probabilmente è la storia più orribile che abbia mai letto. O la più tragica. Dipende dal punto di vista,» disse Don. «Forse tutt'e due le cose,» decise infine.

David sentiva gli argomenti confondersi. Si sentiva la testa leggera. Bevve un sorso dalla bottiglia di Mountain Dew e cercò di cambiare discorso. «Cosa pensi che volesse dire quel tipo all'obitorio?»

«Vuoi dire...»

«Si, quando ha parlato degli 'altri due'.» D'un tratto, David si rese conto di non aver affatto cambiato argomento.

«Be', ti ricordi di Ronnie Ruiz e di... come si chiamava quell'altro?»

David se ne ricordava, certo. Altri due ragazzi erano scomparsi, uno un paio di settimane prima di Bob, l'altro qualche settimana prima. Un mese, un mese e mezzo prima della fine della scuola. Aveva sempre saputo il significato di ciò che aveva detto l'assistente all'obitorio ma si era portato appresso uno strano, inspiegabile bisogno di sentirselo confermare da

qualcuno. «Patlian, credo. Il più giovane, il fratello di Jimmy Patlian. Il ragazzo del primo anno. Però credevo che fosse scappato per andare ad arruolarsi.»

«Non so. Deve trattarsi di lui. Dammi un sorso di quella merda, ti spiace? Ehi, ma come fai a bere 'sta roba?»

«Lo so, lo so, mi cadranno tutti i denti,» disse David, contento di parlare finalmente di qualcos'altro. «Ma quando ero bambino ne avevamo sempre, in casa. Sono convinto che uno possa venire cresciuto in modo che gli piaccia una cosa, così come i genitori dei tuoi genitori hanno probabilmente fatto con loro. È difficile liberarsene.»

«Certo, amico, continua a raccontartela fino a quando il tuo stomaco non comincia a mangiarsi da solo. Comunque, ho saputo che hanno trovato Ronnie Ruiz in una specie di incidente stradale. Era conciato da buttar via.»

«Il tipo non aveva nemmeno la macchina, o sbaglio?»

«Non so... no, ora che mi ci fai pensare non ce l'aveva. Ma l'hanno trovato sul ciglio di una strada da qualche parte. Forse è stato investito. Per come me la ricordo io, nessuno è stato in grado di identificarlo con certezza per un po' di tempo. Merda, amico.» Gli ripassò la bottiglia. «Questa è merda.»

«D'accordo, è merda,» disse David. «Ed è anche tanta.»

«Cathy?»

«Mi ricordo di te.» La ragazza si mostrò sul limitare dell'uscio, in ombra, tenendosi al riparo dal sole accecante. «E di te. Non pensavo che ti saresti portato qualcuno, quando hai telefonato,» disse a David, con voce tanto sommessa che la frase quasi si perse nel rombo del tratto sopraelevato di autostrada poco distante.

«Lui è Don. È...»

«Lo so. Non c'è problema. Mia sorella ne sarà felice.»

I due ragazzi avevano messo a punto una messinscena per farla parlare, ma non riuscirono ad andare oltre il prologo. Cathy possedeva una sorta di annoiata immobilità che sembrava precludere qualsiasi tentativo di manipolazione, e un'assoluta mancanza di arroganza che l'avrebbe comunque reso superfluo.

Si sedettero in soggiorno e fecero conversazione.

Non era bella. Via via che i loro occhi si abituavano alla penombra che regnava nel soggiorno a causa dei pesanti drappeggi che occludevano le finestre, il viso di lei prese a riflettere le tinte sommesse della superficie di

una candela: cera oleosa. Indossava un vestito largo e decisamente fuori moda, chiuso sul collo da un cammeo. Proprio come a scuola, soltanto che ora l'effetto era amplificato dall'atmosfera angusta e soffocante della piccola stanza, affollata di sbiadite fotografie in bianco e nero e di minuscole, lucide reliquie di porcellana cinese. Cathy si muoveva senza grazia né stile. Sembrava non fare altro che stare in piedi quando camminava e chinarsi quando si sedeva, quasi invitando gli altri a compiere quei movimenti che non le appartenevano.

Il pomeriggio passò. Lei li fece parlare per tutto il tempo, e loro non se ne accorsero nemmeno.

Finalmente, l'atmosfera si ruppe per un attimo. Cathy lasciò il piccolo soggiorno per andare a riempire i bicchieri vuoti.

Don sbatté gli occhi. «C'è qualcosa, in quella ragazza e in questo posto,» esordì con voce misurata, «che non mi piace affatto.» Sembrava quasi spaventato, il che era strano. «Questo ti ricorda forse qualcosa?»

David appoggiò la testa al pizzo che ricopriva lo schienale della poltrona. Aveva i capelli sudati a ciocche. «Questo cosa? Ricordarmi cosa?»

Quando Cathy ricomparve con degli altri bicchieri di tè freddo nei quali tintinnavano cubetti di ghiaccio, Don era tornato a sedersi vicino alla cappa del caminetto. Passò il dito su un vecchio specchio scolorito.

«Conoscevi bene Bob Witherson, Cathy?» chiese, fissando il vetro come per cercarvi le immagini riflesse di volti e di eventi accaduti molto tempo prima, seguendo il percorso di un'idea appena abbozzata.

Cathy si fermò per un istante, quindi posò i rinfreschi sui rispettivi sottobicchieri. Per nulla turbata, notò David, cercando di capirci qualcosa.

«Ho incontrato Bob in biblioteca,» spiegò lei. «Ho visto la ricerca che stava scrivendo. Ne abbiamo parlato, e lui mi ha chiesto di aiutarlo. L'ho invitato a cena. A casa di mia sorella.»

Tutto così semplice.

David era rimasto seduto in quella posizione per così tanto tempo, con gli occhi posati sulle stesse cianfrusaglie, che stava cominciando a sperimentare una sorta di falsa *gestalt.* Quando Cathy tornò a sedersi, David quasi la vide tornare a occupare il contorno fluorescente che gli era rimasto impresso nella retina, l'immagine di lei seduta/adagiata in quella comoda poltrona, così come era stata per... quanto tempo? Ore? Ma questa volta rimase appollaiata sull'orlo, quasi si aspettasse qualcosa. David si scoprì a focalizzare la propria attenzione sui dettagli del suo volto: le labbra, piene e umide. Il suo corpo: la leggera pressione del suo ventre snello che si sol-

levava e si abbassava facendo ondeggiare il sottile tessuto dell'abito di percalle. Quanto gli era sembrata più piena e soddisfatta quando l'aveva vista la prima volta, immediatamente dopo il suo arrivo a Westside. Più ancora persino dell'ultima volta che l'aveva vista, un paio di settimane prima della laurea. Ora sembrava fragile, inappetente. Lo stava guardando.

«Questi pezzi devono essere molto antichi,» disse Don dall'altro capo della stanza in penombra. Prese il frammento di una tazza da tè. Era decorato a mano con i tratti delicati di un'altra epoca, fiori azzurri, rossi e viola tratteggiati sullo sfondo candido della porcellana cinese.

David, che stava osservando Cathy, che lo scrutava, aspettando che lui facesse la sua mossa, si risentì dell'interruzione.

«Sì.» Cathy parlò, a suo agio, da un altro livello, imperturbabile. «Li ha portati la mia trisavola da Springfield. Nell'Illinois.»

David si spostò impercettibilmente in avanti.

«Sono venuti a vivere nel West, vero?» continuò Don con voce strana, quasi assente, come seguendo una pista tutta sua. «Potresti... ti spiace? Voglio dire, mi stavo chiedendo,» disse con un tono esitante che gli era insolito, «dove si fermarono? Voglio dire, da dove vieni?»

«Da Sacramento, originariamente.»

David si alzò. Attraversò metà della stanza. Si fermò su un'ondulazione del tappeto. Cathy lo guardò con gli occhi spalancati, e David d'un tratto si rese perfettamente conto della sensazione di potere che una persona che si limita semplicemente ad aspettare senza fare domande dà per scontato di avere. Ma rendersi conto di quella sensazione non servì a diminuirne l'effetto.

«Tua sorella ha una casa interessante,» disse David.

«Forse ti piacerebbe vedere il resto,» rispose lei, un po' formalmente.

Ma Don era ancora impegnato a formulare mentalmente qualcosa di importante e non aveva alcuna intenzione di farsi distrarre. David conosceva bene quell'espressione sul suo volto.

«Per quale motivo,» domandò con cautela Don, le sue parole sospese nell'aria come pulviscolo in un raggio di sole, «Bob ti ha chiesto di aiutarlo nella sua ricerca?» Vedeva benissimo ciò che stava succedendo a David, lo vedeva e lo riconosceva, ma cercò egualmente di passarci sopra. «Perché mai avrebbe dovuto?» disse rivolgendosi direttamente a David, come se gli ovvi motivi non fossero abbastanza chiari.

Per la prima volta Cathy ignorò una domanda. Si alzò e si incamminò verso il corridoio, tirandola in lungo il più possibile, consapevole dei loro

sguardi che la seguivano. Forse stava sorridendo.

Si voltò.

Fuori dal campo visivo di Don, disse: «Le parti che non hai ancora visto sono qui dentro.» E, così dicendo, si chinò in avanti, afferrò l'orlo del suo lungo vestito di percalle e sollevò la gonna fino alla vita. Sotto era nuda. I suoi occhi non lasciarono David nemmeno per un attimo.

L'istante era irreale. Cathy sembrava ondeggiare davanti ai suoi occhi.

David si mosse verso il corridoio.

Don, convinto che fosse lontana, in un'altra stanza, eruttò una rapidissima sequela di parole sussurrate.

«Dobbiamo restare uniti su questa cosa,» disse. E: «Rifletti.» Poi: «Secondo me i suoi sono arrivati qui da Truckee, nel milleottocento e qualcosa. Milleottocentoquarantasei.» E: «David che ne pensi? Che cosa vuol dire questo per te?» E: «È per questo motivo che lui voleva che Cathy lo aiutasse nella sua ricerca. Le cose stanno cominciando a quadrare. Comincia ad avere un senso, Davey? Non trovi? Eh?» E: «Non lo so, è folle, ma c'è dell'altro. Che cos'hai, credi che sia qualcosa che mi spaventi? E perché dovrebbe? Credi che io sia pazzo? *Credi che io sia pazzo?*»

Quando David entrò nella stanza, il rombo dell'autostrada aumentò dieci volte d'intensità, un assalto sonoro che gli frastornò le orecchie. Pensava che lei gli stesse dicendo qualcosa. Dapprima non riuscì a vederla.

Poi un fruscio di vestiti e il bagliore del bianco candido della pelle di lei. Confusamente, ripensò a Don lì dove lo aveva lasciato, nel soggiorno che andava scurendosi via via che il sole tramontava.

In camera da letto era già quasi completamente buio: era esposta a est, e lì i tendaggi erano ancora più spessi che nel resto della casa.

Gradualmente, si abituò ai suoni di quell'ambiente ovattato... il rombo del traffico, stranamente, era passato in sottofondo. Sentiva dentro di sé le parole che Don aveva pronunciato in un sussurro soffocato: *Che ne pensi? Che ne pensi?*, ancora e ancora, con l'inesorabile costanza del ticchettìo di un orologio. Il suo corpo era caldo, quasi febbricitante.

La gente che vive qui deve temere molto il freddo, pensò.

La sua vista cominciò a schiarire. Era consapevole di un movimento lento e sinuoso in un angolo della stanza. Probabilmente il vento tra i tendaggi. *Paura del freddo.* Ora la distingueva debolmente, come un pesce in scure acque profonde sotto uno strato di ghiaccio, la vedeva che scivolava orizzontalmente sotto di lui sulla curva del letto.

Si sentiva bruciante di febbre, gonfio. Le dita di lei, fredde e umide, gli

sollevarono la camicia e trovarono i peli che gli ricoprivano il torace. Scivolarono sotto la sua cintura, tirando e frugando, saggiando la resistenza della fibbia. David udì il suono della cerniera lampo che veniva abbassata. L'aveva udito davvero? Le ombre che si muovevano contro le pareti nella brezza. Rumori sommessi, fruscianti. L'autostrada? No. Più vicini, più vicini. *Non c'era nessuna brezza.* «Sei affamato?» chiese lei e poi rise di una risata come lui non ne aveva udite mai prima di allora. Lei scivolava avanti e indietro sotto di lui, spalancando sempre più le gambe bianche come il latte. Lui si mosse verso di lei, il corpo tremante. «No.» La sua voce. Ovviamente. Ovviamente. «Prima lasciati mangiare.» L'aveva detto. Vero. Vero? Nei lunghissimi secondi che gli ci vollero per alzarsi a sedere, mentre lei gli afferrava i fianchi come una serpe, immagini rapide e improvvise gli balenarono nella mente: parole scritte nella luce e nel buio che lottavano dentro di lui. Le parole vennero come un'onda di marea, e si affollarono dentro di lui. Mia sorella ne sarà felice, aveva detto lei. Quale sorella? Lui rise. Quasi. Ora era sicuro che nella stanza ci fossero altre presenze. Ondeggiavano lungo le pareti. Quante? Questa è follia. Lei aveva delle sorelle, sì, ecco cos'era, più di una, sorelle, da Sacramento, arrivate da Truckee lungo la grande pista battuta che portava a Sutter's Fort. «Oh mio dio,» disse con voce rotta. E nell'istante successivo, ogni cosa gli fu improvvisamente chiara. Mentre sentiva la sua bocca che lo circondava vide Bob insieme a lei su quello stesso letto, e quando le sue labbra si serrarono vide Bob come l'aveva visto nelle fotografie, e mentre i suoi denti raschiavano affamati sulla sua pelle, trascinandolo sempre più profondamente dentro di lei, vide il corpo di Bob, devastato, consumato quasi fino alla cintola, e quando i suoi denti, stridendo l'uno contro l'altro, affondarono per la prima volta, affondarono e lui capì che non l'avrebbero più lasciato andare, tutto sembrò esplodere come una bomba a tempo e lui udì il suo stesso grido oltrepassare le pareti e mischiarsi alla pulsazione sorda del traffico sull'autostrada proprio sopra la casa di lei, la stessa strada dove giovani ragazzi venivano gettati *dopo* come fossero spazzatura e il suono delle donne che singhiozzavano, mentre scivolava nell'incoscienza e Don, confuso, irrompeva nella stanza con in mano la seconda stesura della ricerca di Bob, che aveva trovato sulla scrivania di lei, e prima che avesse il tempo di formulare una risposta o un'altra domanda sulla ricerca che Bob aveva effettuato sul Donner Party e sulla strana conoscenza che lei aveva mostrato di averne, le sorelle di Cathy uscirono dagli angoli bui in cui erano rimaste accovacciate ad aspettare, e in un attimo furono anche su di lui.

LO STRUMENTO DEL VIZIO
di Stephen Gallagher

Non posso biasimarvi se non avete voglia di sentire questa storia. Voglio dire, so benissimo che può risultare disgustosa.

Però la notte di Natale ero seduto lì, in un angolino del bar di Flanagan, da solo, e stavo cominciando a rendermi conto che, dopo tutto, non avrei incontrato nessuno che conoscevo, quando questo impermeabile costosissimo con all'interno un tipo magro magro (doveva avere almeno settant'anni, ed era bianco e fragile come carta di riso) si sedette di fronte a me e, senza nemmeno salutare né presentarsi, mi disse: «Le piacerebbe guadagnare mille dollari lavorando una sola notte?»

Io sospirai e mi guardai intorno. La notte di Natale sembrava essere la notte dei falliti, da Flanagan; insomma, diciamoci la verità, nessuno sarebbe stato lì se avesse avuto qualche altro posto dove andare.

Così risposi: «Grazie, ma non faccio questo genere di cose.»

Il mio amico Colin, lui *sì* che faceva quel genere di cose. Colin era quello che, tempo prima, mi aveva raccontato di come, da quello stesso bar, era andato nella stanza d'albergo di un ricco uomo d'affari giapponese in visita, dove per una volta tutto ciò che gli era stato chiesto di fare era stato sdraiarsi lì senza che il tipo lo sfiorasse nemmeno con un dito. A quanto pareva, l'uomo aveva adoperato dei bastoncini, di quelli che si usano per mangiare nei ristoranti cinesi. *Chiamarla una sega*, aveva detto Colin, *sarebbe una definizione esagerata.* Mi era simpatico, Colin, ma ultimamente non è che lo si veda molto, in giro. Di questi tempi, passa un sacco di tempo a cercarsi piccole ulcerazioni sulla pelle con uno di quegli specchietti convessi che ingrandiscono l'immagine riflessa e a chiedersi se troverà mai il coraggio di andare a farsi un esame del sangue.

Ma, a questo punto, quel ricco Matusalemme mi disse: «Lei non capisce,» e con l'aria di uno che è finalmente riuscito a trovare l'uomo che stava cercando, cominciò a sbottonarsi l'impermeabile. Il mio cuore fece un tuffo, nello stesso identico modo in cui ti senti cadere le braccia quando apri la porta e ti rendi conto che chi ha bussato è uno che vuole farti un discorso sulla salvezza dell'anima e tu hai appena perso l'occasione di nasconderti dietro a un armadio aspettando che se ne andasse.

«Mi spiace,» dissi, «ma non mi interessa proprio.»

«Mille dollari in anticipo e mille alla fine,» disse il vecchio. «E le garan-

tisco personalmente che nulla di ciò che le chiedo la coinvolgerà personalmente.»

«E niente bastoncini cinesi?» domandai sospettoso, ma l'uomo parve non capire.

Insomma: ho anch'io la mia dignità.

Ma la notte di Natale non è il momento giusto per tirarla fuori.

Uscimmo e andammo alla sua macchina. Era una grossa Mercedes, con un autista in uniforme. Quando salii, l'autista non mi degnò di uno sguardo. Mi sedetti, a disagio. Il vecchio si sedette di fianco a me, lasciandosi cadere sul sedile imbottito con un sospiro di gratitudine, come se la serata, fino a quel momento, avesse comportato per lui un grande sforzo fisico. Il nostro accordo presupponeva che io avrei ascoltato la sua proposta, avrei valutato il lavoro che mi offriva e poi, se non mi andava a genio, avrei potuto filarmela e tenermi comunque cinquecento dollari per il disturbo. La cosa era così facile e indolore che faticai a rendermi conto che ormai mi ero lasciato trasportare dalla curiosità fino a quando, dal lunotto posteriore della Mercedes, non vidi l'insegna al neon di Flanagan scomparire nella notte.

Sul finestrino c'erano gocce di pioggia. Stavo passando la sera della vigilia di Natale seduto sul sedile posteriore di una macchina sconosciuta e in procinto di ascoltare un'offerta di lavoro che, comunque andasse, ero *certo* si sarebbe rivelato, nella migliore delle ipotesi, un lavoro losco. La cosa mi faceva sentire decisamente giù.

Ma il pensiero di tutti quei soldi mi faceva sentire meglio.

Il vecchio aveva una grande casa sulla collina che dominava la città, con un massiccio muro di cinta e un cancello comandato a distanza. Mi voltai a guardare e lo vidi chiudersi dietro di noi. In quella, il vecchio disse: «Vedo che è un po' nervoso. Ma la prego: non è davvero il caso di esserlo.» Cercai di assumere un'espressione calma.

Voglio dire, si sentono certe cose, al giorno d'oggi. Sì, lo riconosco, sono in grado di badare a me stesso, ma quell'autista, dio mio... la sua figura, faccia compresa, non avrebbe affatto stonato con indosso un grembiule chiazzato di sangue e due carcasse di manzo sottobraccio. E chi poteva dire chi altri poteva essere in attesa del nostro arrivo oltre quell'enorme porta di quercia in quell'enorme veranda di pietra dov'era accesa una sola, fioca lampadina?

Salimmo i pochi gradini. La macchina si allontanò, girando intorno alla casa e scomparendo da qualche parte sul retro. Prima che la raggiungessi-

mo, qualcuno aprì la porta per noi. Il vecchio si fermò e, con un sorriso, mi fece cenno di precederlo, come se fossi un ospite di riguardo e non, invece, un tipo qualsiasi che aveva assoldato in un piccolo bar di periferia. Nell'atrio, ci attendeva una cameriera, che si offrì di prendere il mio giubbotto. Me lo tenni addosso. Anche lei indossava un'uniforme. Una di quelle con la cuffietta e il grembiulino. Avrebbe potuto essere dannatamente sexy, se non avesse avuto press'a poco l'età del suo datore di lavoro. Non pareva affatto sorpresa di vedermi.

«La prego,» mi disse il vecchio, «segua Elspeth su in biblioteca. Si metta comodo. La raggiungerò tra qualche istante.»

Biblioteca? Le mie amicizie si facevano sempre più altolocate. Normalmente avevo la tendenza a considerare acculturata una persona se in casa sua aveva almeno *un* libro da qualche parte, anche se magari serviva soltanto a pareggiare le gambe di un tavolo. Ma quella casa non soltanto aveva dei libri... aveva una *biblioteca.*

E la stanza in cui mi accompagnò l'attempata Elspeth aveva tutta l'aria di esserlo, oltretutto. Era un insieme di legno lucido, di velluto rosso e di grandi poltrone di pelle con bottoncini a fissare l'imbottitura. I libri ricoprivano le pareti da cima a fondo e, addirittura, gli scaffali si spingevano sopra lo stipite della porta... e non c'era nemmeno un tascabile. La cameriera mi domandò se volevo qualcosa da bere e io optai per una birra. Qualche minuto dopo, la donna me la portò su un vassoio d'argento, in quello che sembrava essere un calice di cristallo. Poi se ne andò e mi lasciò solo. A quanto pareva, il vecchio era pieno di soldi. Benissimo.

Ma dato che gli avevo fatto capire di essere un tipo tutt'altro che facile, non avevo idea di cosa potesse volere da me.

Per un po' non successe nulla, così mi avvicinai agli scaffali per guardare i libri. La maggior parte dei titoli era straniera; mi parve di riconoscere qualche titolo in tedesco, ma per lo più non ero in grado di capire in che lingua fossero. Ne presi uno e lo sfogliai. Era un libro di fotografie.

Ma *che fotografie...*

Voglio dire, ero convinto di non essere un bimbo di primo pelo ma, quando vidi quella con il gorilla, mi resi conto che avevo ancora parecchio da imparare... almeno, sicuramente avevo da imparare *più* della gente nella foto e, comunque, non è che la cosa mi dispiacesse poi molto. Solo per farvi un esempio, ecco: c'erano quest'uomo e questa donna, e stavano... be', diciamo che ho una mia idea su che cosa è un pasto caldo, e quello non lo era.

Non lo sentii arrivare. Quando si schiarì la voce, sussultai e chiusi il libro di scatto, sentendomi avvampare. Dovevo avere le guance più rosse di un tramonto nel deserto dell'Arizona. Mentre mi affannavo per riporre il volume, vidi che il vecchio sorrideva. I suoi occhi erano di un azzurro molto chiaro, quasi sbiadito, l'azzurro più pallido che avessi mai visto. La stanchezza sembrava averlo abbandonato e mi chiesi se per caso non fosse andato a farsi una pera o a sniffare una presina di qualcosa. Mi parve che avesse un filo di trucco, ma forse mi sbagliavo. Non avevo nessuna intenzione di avvicinarmi quel tanto che bastava per sincerarmene.

«La mia collezione,» disse il vecchio. «A quanto vedo, ne ha fatto la conoscenza.»

«Semplice curiosità e nient'altro,» mi affrettai a dire. «Non mi interessa questo genere di cose.»

«Non si preoccupi,» disse lui. «Non si preoccupi. Tutto ciò che le propongo è un'attesa di mezz'ora seguita da un viaggetto in taxi. Per questo, e *solo* per questo, lei guadagnerà duemila dollari.»

«Ha una casa piena di servitori, qui,» ribattei. «Ha una macchina tutta sua con tanto di autista. Che cos'è che le rende così prezioso il *mio* tempo?»

«Venga con me,» disse, «e glielo mostrerò.»

Uscimmo dalla biblioteca e salimmo all'ultimo piano. Il vecchio faceva strada. Sembrava una parte poco usata della grande casa; il tappeto che ricopriva la scalinata non era certo un tappeto da due soldi, ma era vecchio e polveroso, e le pareti erano macchiate di umidità. La porta della soffitta era chiusa con due lucchetti e il vecchio perse un paio di minuti prima di riuscire ad aprirli entrambi.

La prima stanza non era niente di speciale... un pavimento con alcuni scatoloni, una lampadina nuda e un'altra porta. Anche questa era chiusa da un lucchetto, ancora più grosso dei due che l'avevano preceduto.

Deglutii. Avevo la bocca secca. Mi chiedevo che cosa stavo per vedere.

Entrammo. Mi trovai nuovamente di fronte a un'unica lampadina e a un pavimento nudo, ma questa volta non c'erano tutte le cianfrusaglie che avevo visto nella stanza precedente. Invece, proprio al centro della stanza, là dove il soffitto era più alto, c'era il macchinario dall'aspetto più strano che avessi mai visto.

Come potrei descriverlo? Be', provate a pensare alla Macchina del Tempo in quel vecchio film di Rod Taylor. Poi fate un innesto con uno di quegli apparecchi che usano per allenare gli astronauti, una specie di grosso

giroscopio dove li legano e poi li fanno roteare in due o tre direzioni diverse contemporaneamente per simulare l'assenza di gravità... al tutto aggiungete un sacco di cinghie di cuoio e strani pezzi di corda annodata e un sedile da water, una zanna d'elefante e un leggio musicale pieghevole e forse vi farete una vaga idea dell'aspetto di quella cosa. C'erano molle e levette ovunque. Dallo stato delle parti di ottone e dall'aspetto del cuoio, immaginai che fosse un pezzo d'antiquariato.

«Sta osservando un vero pezzo da collezione,» mi disse il vecchio. «Fabbricato in Italia da Vincenzo di Amalfi nel 1875. Restaurato a Edimburgo da Robert Cotton intorno al 1932, anno più anno meno. I tre precedenti proprietari sono andati in rovina soltanto per poterci mettere le mani sopra. Personalmente, l'ho acquistato una ventina d'anni fa da un uomo che non aveva idea del suo reale valore. In tutto il mondo, non ne sono mai esistiti più di una mezza dozzina di esemplari, e questo è quello meglio conservato. Si potrebbe definire uno Stradivari degli strumenti di piacere.»

Uno strumento di piacere? Guardai meglio.

La corda annodata era posta circa all'altezza della testa e i nodi, grosso modo, erano circa nel punto in cui si sarebbero trovati gli occhi di chi lo usava. La zanna d'elefante era appesantita da accuratissime e minuscole zavorre e sembrava posta su un braccio azionato da una molla. La punta, acuminata, era appena sotto il livello del sedile da water, che era equipaggiato da una cinghia.

La mia idea personale di piacere era una lattina di birra gelata e un film di Clint Eastwood sul videoregistratore, possibilmente in compagnia di Cheryl, l'infermiera che abitava nell'appartamento sotto il mio. Non era una vera infermiera, ma, se la prendevi dell'umore giusto, a volte si vestiva così per farti piacere. Il macchinario che avevo di fronte, invece, sembrava esser stato disegnato più per torturare che per eccitare chi lo usava.

«Non ha mai usato veramente questo aggeggio, vero?» domandai.

«Non ancora,» mi rispose il vecchio.

«Grazie della birra. Io me ne vado.»

Ma lui sorrise, come per dimostrare di non avermi preso troppo sul serio.

Chiuse attentamente tutti i lucchetti e, mentre tornavamo al piano inferiore, mi diede qualche altra delucidazione.

Aveva ottantatré anni (inizialmente, avevo pensato che fosse un settantenne male in arnese; immagino che, per un ottuagenario, se la cavasse decisamente bene). Aveva ereditato una tonnellata di quattrini che la sua famiglia aveva accumulato con una compagnia ferroviaria, non aveva lavo-

rato un solo minuto in tutta la sua vita, non si era sposato e non aveva eredi. Aveva un'unica sorella, la cui famiglia l'aveva disconosciuto e lo detestava apertamente e, tra l'altro, aveva buonissime possibilità di mettere le mani sul suo immenso patrimonio quando lui fosse passato a miglior vita.

«Faccia testamento e lasci tutto a una pensione per gatti randagi,» suggerii.

«Mi piacerebbe che fosse così semplice,» disse lui. «E, a parte questo, non posso sopportare i gatti.»

Tornammo nella biblioteca.

La rottura familiare, mi raccontò, risaliva all'imbarazzo causato da un processo e da un breve periodo di detenzione da lui trascorso nei primi anni Cinquanta. «Ma negli ultimi venticinque anni ho condotto un'esistenza irreprensibile,» insistette. «Ero una specie di libertino, lo ammetto...»

«Un che?»

«Un libertino. Vivevo per il piacere, per tutti i tipi di piacere. Ogni qual volta riuscivo a soddisfare un mio capriccio, il successivo diventava più estremo. C'è gente che vive tutta la vita seguendo i propri desideri; io potevo soddisfare i miei *così*,» sottolineò schioccando le dita, «e poi, immediatamente, guardavo oltre, verso nuove emozioni. Ero un libidinoso con un conto in banca senza fondo, ed ero semplicemente inarrestabile.»

Mi sedetti in una di quelle comode poltrone di pelle.

«Ma mi guardi adesso,» disse. Io lo guardai. Era vecchio, ma non sembrava Babbo Natale. «Una batteria si può ricaricare soltanto un tot di volte. La mia si è scaricata del tutto intorno al 1965.»

«Quello che sta cercando di dirmi,» interloquii, «è che non le tira più.»

Questa volta toccò a lui arrossire e distogliere lo sguardo.

«Però,» aggiunsi, «la cosa non le ha dato fastidio per venticinque anni.»

Il vecchio scosse la testa.

«E allora, come mai questo bisogno improvviso?»

Fu allora che mi mise a parte degli accordi che aveva preso.

E io rimasi seduto buono buono, perché la cosa si stava facendo interessante.

Le condizioni alle quali aveva ereditato il patrimonio erano complicate. Per farla breve, il succo era che si trattava di soldi di famiglia e che tali sarebbero dovuti rimanere; lui poteva spendere e spandere tutti gli interessi derivati dal patrimonio, ma il capitale era al di fuori della sua portata. Alla sua morte, quel fiume di denaro sarebbe stato convogliato semplicemente al membro della famiglia più vicino in linea di successione.

E, ovviamente, lui non aveva eredi.

La qual cosa, presupponevo, era tutt'altro che una sorpresa nel caso di qualcuno che, come lui, aveva speso l'intera sua vita sessuale con una teoria infinita di animali da circo, vizi raffinati, giovani fanciulli e altre amenità del genere. Ma visti i traguardi raggiunti dalle tecnologie riproduttive negli ultimi anni, il vecchio aveva approntato un piano. Aveva sistemato ogni cosa con l'aiuto dei suoi avvocati, aveva pagato una donna disposta a ospitare la sua progenie nel proprio utero e aveva già predisposto ogni cosa con una delle cliniche private più costose e riservate della città; lo staff medico si sarebbe preoccupato di eseguire tutti i test del caso... e, probabilmente, i membri della famiglia di sua sorella si sarebbero mangiati le mani l'un l'altro per la frustrazione quando questo inattesissimo neonato, in grado inoltre di superare facilmente qualsiasi esame genetico o legale che sicuramente gli avidi avrebbero richiesto al tribunale, sarebbe saltato fuori dal nulla, così, da un giorno all'altro.

C'era solamente un piccolo ostacolo. La clinica, ovviamente, sarebbe stata felice di farsi carico di ogni più stupido dettaglio; ma c'era un aspetto non trascurabile dal quale dipendeva l'esito del piano e che rischiava seriamente di compromettere ogni cosa. Riguardava un piccolo stanzino, una bottiglietta vuota e la sfogliatissima copia di «Penthouse» che la clinica metteva a disposizione.

E dalla vecchia batteria, neanche una scintilla.

Così, il vecchio aveva tirato fuori dal dimenticatoio quel formidabile strumento di piacere di un'altra epoca, l'aveva spolverato ben bene e l'aveva preparato a puntino per la *performance*. Se non ci riusciva il macchinario, mi disse, nient'altro avrebbe potuto riuscirci. Erano mesi che il vecchio si preparava psicologicamente alla cosa, e ora riteneva di essere quasi pronto; tutto ciò di cui ora aveva bisogno era qualcuno che gli rimanesse accanto nel caso in cui qualcosa fosse andato storto e che poi fosse disposto a fargli da corriere per portare alla clinica il frutto dei suoi sforzi.

«Non può mandare uno dei servitori?» domandai.

«Oh, no,» disse lui. La sola idea sembrava atterrirlo. «Oh, *no*.»

Gli dissi che volevo pensarci sopra e gli chiesi se potevo avere subito i miei cinquecento dollari. Lui mi disse che mi avrebbe fatto accompagnare a casa dal suo autista e che avrei avuto il denaro una volta giunti a destinazione.

Il che accadde puntualmente.

A quanto pareva, non c'era nessuno in giro tranne me. Bussai alla porta

di Cheryl l'infermiera, ma non era in casa. Allora salii le scale e mi sedetti in soggiorno a trafficare con l'appendiabiti di fil di ferro che da quando si era rotta l'antenna ero costretto ad adoperare per ricevere un segnale televisivo decente. Non riuscii a ottenere nulla. Fissai per un po' il casino che impazzava sui ventiquattro pollici dello schermo e pensai: *Be', almeno stai vedendo un po' di neve, questo Natale.*

Poi uscii dall'appartamento, andai al telefono a gettone in fondo al corridoio e composi il numero che il vecchio mi aveva dato.

«D'accordo,» dissi. «Lo farò.»

Dovetti incontrarlo alla clinica il primo giorno lavorativo successivo, principalmente affinché potessi farmi un'idea di dove si trovasse e per dare allo staff medico l'opportunità di conoscermi, dato che sarebbero stati loro a darmi la seconda metà della somma pattuita alla consegna di ciò che tutti timidamente definivano «il materiale».

Era un posto dall'aria costosa su un terreno di proprietà. Non c'erano cartelli: non c'era niente che ti diceva dov'eri e tantomeno ciò che accadeva in quel luogo. Le infermiere della reception assomigliavano tutte a indossatrici, e le uniformi contribuivano a rafforzare quest'impressione. Furono molto educate, rivolgendosi a me chiamandomi sempre «signore».

Non ci cascai nemmeno per un secondo.

La notte della verità venne due giorni dopo, il giorno prima di San Silvestro. Il telefono a gettone in corridoio cominciò a squillare e, quando lo raggiunsi e sollevai il ricevitore, sentii la voce del vecchio che mi diceva: «Vorrei che lei venisse qui il più presto possibile.» Sotto la patina di cortesia, intuii una nota di tensione, nella sua voce, che mi disse che quella era la notte in cui avremmo lanciato lo Shuttle.

Il cancello d'ingresso era aperto. Mi fermai sotto il portico e suonai il campanello. Mi venne ad aprire l'autista del vecchio... solo che ora era senza uniforme e indossava un impermeabile: immaginai che non stesse aspettando altro che il mio arrivo per andarsene. Infatti, non appena io entrai in casa, lui uscì e si chiuse la porta alle spalle. Ci scambiammo un cenno del capo e io feci per dire qualcosa, ma un istante dopo era già scomparso.

Rimasi da solo nell'atrio. Mi sembrava di avvertire una sensazione di immenso vuoto nella casa. «Salve,» dissi incerto, accompagnato da un'eco.

«Grazie per essere venuto,» disse il vecchio; reagendo al suono della sua voce, sollevai lo sguardo. Il vecchio era al piano di sopra e guardava giù,

appoggiato alla balaustra. Indossava un lungo accappatoio bianco e un paio di pantofole. Le sue gambe erano magrissime, bianche e ricoperte di vene come marmo.

«La prego,» mi disse, «salga.»

Obbedii. Il cuore mi martellava nel petto. Non sono in grado di spiegarlo, ora, ma in quel momento mi sentivo incredibilmente nervoso. Voglio dire, non avrei dovuto fare poi molto, e comunque nulla di straordinario: in realtà, quelli erano i soldi più facili che avessi mai guadagnato. Eppure, quando raggiunsi il vecchio, quasi tremavo.

Salimmo in mansarda. Tutti i lucchetti erano stati aperti, e la porta che divideva le due stanze era spalancata. Qualcuno aveva sgomberato un rettangolo di cianfrusaglie dalla prima stanza e vi aveva posto una poltrona. Di fianco a essa c'era un tavolino basso sul quale erano state posate alcune riviste. Oltre la porta, potevo vedere il macchinario.

Che aspettava...

«Per prima cosa voglio sottoporre la macchina a un ultimo test, quindi dovrò chiederle di aiutarmi a salire a bordo,» mi disse il vecchio in tono di scusa. «Credevo di potercela fare da solo, ma ho scoperto che non ci riesco. Dopodiché, lei potrà uscire e chiudere la porta e intrattenersi a suo piacimento fino a quando non sarà finita. A quel punto chiamerò io.»

Mentre armeggiava con l'aggeggio, io rimasi in disparte. Quella macchina sembrava l'attrezzatura da ginnastica più bizzarra che avessi mai visto. O la gabbia per uccelli più sadica del mondo. Dopo un istante, la macchina cominciò a muoversi e il vecchio fece un passo indietro.

Molle e ingranaggi. Tutto l'apparato si muoveva a ingranaggi. Sentivo chiaramente i ticchettii e i fruscii dei meccanismi mentre l'intera struttura interna della macchina cominciava lentamente a ruotare. In un certo qual modo era stupefacente: stranamente crudele e stranamente meravigliosa al tempo stesso. La parte centrale si capovolse e, lentamente, compì una rotazione di centottanta gradi.

Ogni cosa si bloccò al proprio posto e una nuova fase ebbe inizio. La zanna d'elefante venne sollevata sopra il sedile come la mannaia di un boia invisibile e, sotto i miei occhi, cominciò ad abbassarsi sul suo braccio meccanico.

Gesù, pensai. *No.*

Ma si fermò. Si fermò con la punta argentata che usciva a malapena di due o tre centimetri dal sedile... e lì cominciò a oscillare delicatamente.

Mi venne da ridacchiare. E, senza pensarci, mi voltai a guardare il vec-

chio per sorridere con lui.

Ma quando i nostri occhi si incontrarono, mi fermai. Perché non credo di aver visto mai, in tutta la mia vita, qualcuno con un'espressione così assolutamente vulnerabile. I suoi occhi parevano lanciarmi una muta implorazione.

Così non dissi nulla.

La macchina si fermò. Con un gesto misurato, il vecchio fece cadere l'accappatoio e fece un passo avanti. Devo dire, in tutta sincerità, che mi è capitato di vedere più carne dietro una macchina a raggi-X. Sostenendolo per i gomiti, lo aiutai a salire, e quello fu l'unico contatto fisico che ebbi con lui. Mi accorsi che, dall'ultima volta che avevo visto lo strumento, erano stati apportati un paio di cambiamenti. C'era una rivista sul leggìo, con le pagine graffettate in modo che non potessero sfogliarsi per errore. Era una vecchia rivista di cinema aperta su una fotografia in bianco e nero di Joan Crawford in costume da bagno. L'altro particolare differente era una piccola bottiglietta vuota di plastica che era stata fissata a una specie di supporto. Evidentemente, immaginai, serviva a raccogliere il seme. All'interno della bottiglietta c'era già una goccia di liquido, forse un anticoagulante o un conservante. In tasca avevo un paio di guanti e un sacchetto di plastica: non avevo nessuna intenzione di entrare in contatto con quella roba più di quanto fosse necessario, né di essere costretto a guardarla.

«Grazie,» mi disse il vecchio, «da qui in avanti posso farcela da solo.»

«Ne è sicuro?» domandai, senza avere idea di cosa avrei risposto se mi avesse chiesto una partecipazione più diretta.

«Sicurissimo,» disse lui. «La chiamerò quando avrò finito.»

Così lo lasciai lì che si agganciava e si legava al macchinario. Uscii dalla stanza e mi chiusi la porta alle spalle.

Non ho idea di quanto tempo trascorse. Una mezz'ora, forse. Non di più. Mi sedetti sulla poltrona e cercai di sfogliare qualche rivista, ma non riuscivo a concentrarmi abbastanza. Mi sentivo turbato. Ti imbatti in una cosa del genere e, che tu lo voglia o meno, ti ritrovi improvvisamente a pensare a che cosa ti eccita in realtà. Potevo restarmene seduto lì e, in tutta onestà, giurare su dio che non c'era nulla, in quella faccenda, che avesse a che fare con me o con ciò che provavo: lo strumento di piacere, la collezione di libri sugli scaffali... nulla. Eppure...

Eppure scoprii di essere affascinato, incapace di distogliere lo sguardo da quella porta chiusa. Doveva esserci una ragione.

Vero?

Lo udii chiamare, debolmente.

Esitai un istante, poi mi alzai in piedi, lasciando cadere la rivista, e mi avvicinai alla porta. Potevo sentirlo tossire nell'altra stanza.

Mi feci coraggio ed entrai.

La parte centrale del macchinario era ancora in posizione capovolta. Il vecchio era appeso a testa in giù, saldamente avvolto dalle cinghie di cuoio. La corda annodata era premuta sui suoi occhi come una benda, il che significava che il vecchio non era più in grado di vedere la rivista, né qualsiasi altra cosa. Era uno spettacolo assolutamente comico. Ma, dentro di me, provavo solamente pietà.

E poi il vecchio tossì di nuovo, spruzzando sangue ovunque.

Corsi alla macchina e cercai disperatamente di trovare una leva che mi permettesse di riportarlo in una posizione dalla quale avrei potuto più facilmente liberarlo. Non sapevo cosa fare, ma, di lì a qualche secondo, l'aggeggio tornò in vita e la parte centrale cominciò lentamente a ruotare per tornare al proprio posto. Il vecchio tossì ancora, e il sangue gli uscì dalle labbra in un fiotto rosso e schiumoso.

La macchina tornò nella posizione originaria: il vecchio gemette al primo scossone, ma non disse nulla. C'era qualcosa di diverso da prima ma, per quanti sforzi facessi, non riuscivo a capire che cosa.

Poi, d'un tratto, mi resi conto che la zanna d'elefante era scomparsa. Il meccanismo che la sorreggeva era lì, nella sua posizione originale, ma la zanna non c'era più.

Stupidamente, guardai sul pavimento per vedere dov'era caduta, come se una zanna d'elefante fosse qualcosa che non si nota a meno di dare una seconda occhiata. Sul pavimento non c'era nulla se non la polvere, le impronte dei nostri piedi e le pantofole del vecchio, sistemate ordinatamente esattamente dove lui le aveva lasciate poco prima.

E c'era il sangue. Sangue sulle assi di legno, sangue ovunque. Il tipo di spruzzi che si trovano sui pavimenti dei mattatoi, sotto le carcasse appese dei buoi.

E mentre mi rendevo conto con orrore che la cosa non era successa per caso, ma che tutto era andato esattamente secondo i piani del vecchio, pensai: *Dio mio, l'*intera *zanna?*

«È andato tutto bene?» annaspò lui e, immediatamente, mi resi conto che tenevo tra le braccia un uomo in punto di morte.

«Sembra che ci siano un paio di cosette sulle quali lei non mi ha avvertito,» dissi.

«Lo so,» rispose lui. «Mi dispiace. Le chiedo scusa. Ho lasciato diverse lettere ai miei avvocati, lei ne uscirà assolutamente pulito. Ma *deve* dirmi una cosa. Il materiale è al sicuro?»

Feci una lunga pausa prima di parlare. Il vecchio voltò la testa da una parte all'altra, come un cieco che perlustra una stanza vuota.

Poi dissi: «Mi dispiace, ma ha completamente mancato la bottiglietta.»

Il suo volto si contorse per la disperazione.

«No,» disse. «No.»

E poi sputò un'altra litrata di sangue, spruzzando in giro come una falciatrice spara via i fili d'erba sminuzzati. Mi chinai per non esserne imbrattato, e quando mi risollevai il vecchio era morto.

Non ho nessun rimorso di coscienza. Nemmeno se ciò che dissi quella sera poco prima che il vecchio morisse può significare che l'ho mandato a raggiungere il Padreterno nella disperazione più nera, con la consapevolezza che la sua sofferenza e il suo sacrificio erano stati del tutto inutili, e soprattutto con l'idea che il suo ultimo gesto era stato vanificato completamente e definitivamente da uno stupidissimo errore di calcolo.

Non aveva mancato la bottiglietta, ovviamente. Lo lasciai lì dove i servitori l'avrebbero potuto trovare e consegnai il «materiale» alla clinica, proprio come d'accordo. Rispettai la mia parte del patto e intascai i soldi. Per quanto ne so, ogni cosa dovrebbe essere andata per il verso giusto e, a quest'ora, i suoi parenti probabilmente staranno gridando come ossessi picchiando la testa contro il muro.

Ma non vedo alcun motivo per cui dovrei sentirmi in colpa.

Voglio dire, dio mio, quell'uomo era un masochista.

Da come la penso io, mi è sembrato il favore più grande che potessi fargli.

RICONGIUNGIMENTO
di Michael Garrett

«Ma tu non mi ami *davvero*,» sospirò Carla mentre scostava le dita insistenti di Jason dal davanti slacciato dei suoi jeans.

Jason Strong si lasciò ricadere sul sedile posteriore della sua Mustang del '66, quindi abbassò il finestrino reso opaco dalla condensa. L'aria fresca entrò nell'abitacolo, portando con sé il canto senza fine delle creature della notte che abitavano la campagna.

Jason tornò a dedicare a Carla la propria attenzione. La luce della luna si rifletteva argentea sulle lacrime che le bagnavano le guance. La ragazza stava singhiozzando silenziosamente.

«Ne abbiamo *già* parlato,» protestò Jason. «Te l'ho detto migliaia di volte che ti...»

«Ma non come se lo pensassi veramente,» lo interruppe Carla. «Non come se volesse dire *per sempre*.»

Con un gemito di frustrazione, Jason si massaggiò le tempie con i polpastrelli della mano sinistra. Il College stava diventando sempre più difficile, e già sentiva il fiato del Vietnam sul collo. E ora, come se tutto il resto non fosse sufficiente, questa inaspettata ritrosia da parte di Carla. Aveva sperato che quella sera acconsentisse almeno a un po' di *petting*. Ormai uscivano insieme da settimane. Erano entrambi vergini, ma Jason non intendeva restarlo ancora per molto.

«Jason?» Carla interruppe i suoi pensieri. «Mi prometti che staremo insieme per sempre?»

«Ma certo!» sbottò lui con impazienza.

Lunghi secondi di imbarazzato silenzio caddero nell'abitacolo, fino a quando Jason non si allungò tra i sedili anteriori per accendere la radio. Stavano trasmettendo la loro canzone preferita: *Cherish*, degli Association. Jason si avvicinò a Carla e posò le proprie labbra su quelle di lei in un lungo bacio. La ragazza sospirò alla forza del suo abbraccio, alle sue mani che le accarezzavano il seno. Tenendola stretta con il braccio destro, Jason le posò la sinistra in grembo, dove i jeans erano rimasti sbottonati e invitanti.

Questa volta, lei non oppose alcuna resistenza.

Finalmente, pensò Jason. Le sue dita scivolarono dentro il tessuto sfibrato attorno alla cerniera-lampo e poi sotto l'elastico delle sue mutandine, quindi si fecero strada come un ragno nell'intrico dei peli pubici. Mentre spingeva la mano più oltre, verso l'umidità vellutata tra le sue cosce, Jason avvertì la prepotenza inesorabile dell'erezione. Espirò per alleviare la tensione. Dio, era proprio *calda*, laggiù.

Il suo odore muschiato profumò il ristretto spazio all'interno dell'automobile. Il viso di Jason si imperlò di sudore, mentre la sua mano si faceva sempre più calda. Voleva continuare a esplorare i suoi luoghi segreti, ma Carla praticamente *sfrigolava* sotto il tocco delle sue dita. *C'è qualcosa che non va*, pensò Jason. *Nessuno può essere* così *caldo*...

Annaspò in cerca d'aria, avvertendo un cambiamento improvviso nell'umore di Carla. Aveva smesso di essere nervosa. Ora gli gemeva sommes-

samente all'orecchio, ansimando deliziata mentre la temperatura all'interno dell'abitacolo cresceva sempre più.

Jason chiuse gli occhi. Le sue dita... le sentiva screpolate, e cominciavano a pungere... a *bruciare*...

Con uno scatto improvviso, tolse la mano dai suoi jeans e spalancò gli occhi, incredulo. Un ricciolo di fumo rimase nell'aria a sottolineare l'arco che aveva compiuto la sua mano, andando lentamente alla deriva verso il lunotto posteriore ormai completamente appannato. Il palmo era ricoperto da una patina arancione e bruciante. Dalla punta delle dita dardeggiavano fiammelle bluastre. Jason cominciò a urlare... un grido rauco, a malapena udibile sopra le parole esaltate della sua compagna. Gli occhi di Carla rilucevano, rossi come carboni ardenti, sottolineando i suoi cenni di approvazione.

Una fiammata si irradiò dalla mano di Jason, consumando la manica della sua camicia mentre gli risaliva lungo il braccio. La puzza di carne bruciata avvelenava l'aria dell'abitacolo.

Jason sbatté freneticamente il braccio contro il sedile per estinguere l'incendio. Gridava e sussultava, mentre il dolore si faceva sempre più intenso e insopportabile...

E poi si svegliò.

Per la quarta notte consecutiva si era svegliato a causa dello stesso sogno. Non era interamente un prodotto della sua immaginazione, ma piuttosto un flashback di un incidente fin troppo reale accadutogli vent'anni prima... reale, fatta eccezione per il finale da incubo.

Le cifre dell'orologio digitale rilucevano fiocamente nell'oscurità: le 3 e 42 del mattino.

Jason Strong, un padre di famiglia che veleggiava tranquillamente verso la quarantina, lottò con le lenzuola con il cuore che gli batteva forsennatamente in petto per la paura e l'eccitazione sessuale, mentre Kathy, sua moglie, continuava a dormire indisturbata di fianco a lui.

Con cautela, Jason scostò le lenzuola e si asciugò il sudore che gli ricopriva il viso. Trasse un altro respiro profondo, cercando di calmarsi.

Come le notti precedenti, le immagini del sogno l'avevano lasciato sì spaventato, ma insoddisfatto ed eccitato al tempo stesso. Sfortunatamente, Kathy detestava essere svegliata per fare l'amore, e probabilmente gli avrebbe fatto un sacco di domande sulla sua inopportuna mancanza di tatto. Di conseguenza, Jason rimase sdraiato al buio, sveglio, chiedendosi per la

prima volta se non stesse per caso diventando pazzo.

«Jason!» squillò la voce di Kathy. La testa di Jason ebbe uno scatto in risposta.

«Uh... sì, cara?»

Kathy lo fissava dall'altra estremità del tavolo della cucina, dietro gli avanzi della cena sparsi un po' ovunque.

«Si può sapere che diavolo ti ha preso ultimamente?» domandò Kathy. «Stasera quasi non hai rivolto la parola ai bambini e ora sei lì di nuovo a fissare il vuoto. Ti senti bene? C'è qualcosa che non va al lavoro?»

«Oh, no,» rispose Jason, pulendosi le labbra con il tovagliolo in un gesto imbarazzato. «Non è niente, davvero. Stavo solo pensando.»

Ma quando guardò Kathy, al suo posto vide Carla. Jason ricordava ogni millimetro quadrato del corpo del suo primo amore e, se chiudeva gli occhi, gli pareva quasi di poter sentire ancora la fresca giovinezza della sua pelle. Nella sua mente, rivisse il momento in cui aveva accolto sensualmente le sue natiche nelle mani a coppa mentre lei, nuda di fronte a lui, gli si premeva contro nelle acque immobili di una piscina irrorata dalla luce argentea della luna. Sentì le sue unghie che gli artigliavano la schiena, il suo respiro bollente nell'orecchio, il suo...

«Jason!» sbottò Kathy. «Vorresti parlare con me, per favore?»

Jason deglutì e scosse la testa.

«Scusami, Kat,» disse. «Immagino di essere soltanto un po' stanco. Cerca di capire, ti prego.»

Kathy cominciò a sparecchiare, il viso contratto in un'espressione offesa e addolorata.

«Proprio non capisco,» si lamentò mentre depositava rumorosamente i piatti nel lavandino. Il rubinetto riversò un getto di acqua calda sui piatti sporchi mentre Jason, schiarendosi la gola, si alzava dalla sedia.

«Ti spiace se questa sera non vengo a fare la spesa?» domandò. «Mi sento veramente a terra...»

Kathy si accigliò, ma poi parve riconsiderare la cosa. «So che non ti senti bene, caro,» disse con la parvenza di un sorriso.

Jason chinò il capo, sentendo un nervo che gli vibrava nella guancia, gli occhi umidi come se fosse sul punto di mettersi a piangere.

«Perché non ti infili il pigiama e ti guardi un po' di football alla televisione mentre noi non ci siamo?» suggerì Kathy abbracciandolo.

Jason sospirò. «Ti amo, Kat,» borbottò.

E, con voce tremante, aggiunse: «E ti amerò per sempre, lo giuro.»

I Dolphins erano in vantaggio di due *touchdown* quando lo squillo del telefono strappò Jason all'ozio malinconico della partita di football del lunedì sera. Sbadigliò e sussultò al contatto dei piedi nudi con il freddo pavimento di legno mentre raggiungeva la cucina e afferrava la cornetta.

«Pronto?» borbottò.

Silenzio.

«*Pronto?*» ripeté spazientito.

Un paio di scariche elettrostatiche fecero sfrigolare la linea, poi uno dei suoi successi preferiti degli Anni Sessanta lo raggiunse debolmente attraverso il ricevitore: era *Then You Can Tell Me Goodbye* dei Casinos. L'immagine trasparente di Carla si materializzò davanti ai suoi occhi, una cornetta del telefono premuta all'orecchio contro una massa scomposta di capelli castani, la mano libera protesa verso di lui. Le lacrime le avevano rovinato il trucco e una striscia di sangue scuro, già quasi coagulato, le colava lentamente dalla ferita che le squarciava il polso. Jason sentì i timpani pulsare. D'un tratto, aveva la bocca asciutta, come foderata di cotone.

«*Carla?*» biascicò nel ricevitore.

Non ci fu risposta.

«Sei *tu*, Carla?»

Si ricordò di quando avevano fatto l'amore sui sedili posteriori della sua Mustang e della prima volta che l'avevano fatto in un letto. Riusciva quasi a sentire la sua pelle levigata sotto le dita e la calda sensibilità del suo tocco, mentre gli eventi di quel passato lontano acquistavano via via crescente chiarezza.

Ma poi i ricordi cambiarono, come comandati da una forza esterna. D'un tratto, le immagini della sua giovinezza vennero avvolte da feroci fiamme mentali, come spezzoni trasparenti di pellicola arricciati e distrutti dal fuoco. La mano cominciò a tremargli mentre cercava di riappendere il ricevitore. Il pigiama era intriso di sudore... la testa gli girava. Aveva bisogno di sedersi.

Seduto al tavolo della cucina, Jason pensò a che cosa avrebbe potuto fare.

Era ancora presto. Kathy sarebbe rimasta fuori per almeno un altro paio d'ore.

Aveva un disperato bisogno di qualcuno con cui parlare.

Bill Reese, il suo migliore amico, era seduto di fronte a lui al tavolo di

un bar. Era l'*Hogs-Eye Saloon*, uno dei loro locali preferiti, e quella sera era tranquillo come sempre, fatta eccezione per l'audio della partita di football che usciva a basso volume dall'altoparlante di un televisore a 35 pollici posto dall'altra parte del locale.

«Sta davvero tirando fuori il meglio di me,» gemette Jason mentre posava sul piano del tavolo un boccale di birra già vuoto per metà.

«Non ho mai conosciuto Carla. Che cosa aveva di tanto speciale?» domandò Bill.

Jason fece un altro sorso, poi proseguì: «È stata la prima ragazza con cui sono andato a letto! Questo la rende dannatamente speciale, no?»

«Certo, però io non è che impazzisco a pensare alla *mia* prima scopata,» ribatté Bill scuotendo la testa.

Jason fissava un punto imprecisato davanti a sé. «Non è stata soltanto la prima... è stata anche la *migliore* che io abbia mai avuto. È come una maledizione... la mia vita sessuale non è stata mai più così... soddisfacente.»

«Era soltanto una ragazzina, in nome di dio! E, a quanto mi dici tu, era anche vergine!» gracchiò Bill. «Come accidenti faceva a farlo così *bene*?»

Jason tentò di descrivere come Carla faceva l'amore. «Non ci ho mai pensato davvero fino a ora,» disse. «Dal momento che era la prima ragazza che mi portavo a letto, non avevo alcun termine di paragone. Credevo che *tutte* le ragazze fossero in grado di scopare così. Ma, fratello, mi sbagliavo!»

Jason si lasciò andare contro il rigido schienale di legno della sedia. L'alcool stava cominciando a svolgere la sua azione rilassante. «C'era qualcosa di unico in come mi sentivo... lo sai... *là dentro*.» Arrossì. «Era così stretta... eppure, quando entravo dentro di lei, era come se non volesse lasciare la presa, come se avesse il controllo assoluto sui muscoli che aveva laggiù.»

Bill sorseggiò il suo drink. «Magari era uno scherzo di natura... sai, come i piedi con sei dita e quelle cose lì,» disse.

«Era talmente intenso, il modo in cui mi prosciugava, che raramente riuscivo a muovermi più di cinque o sei volte prima di esplodere dentro di lei. Era assolutamente *fantastica*.»

Bill scosse la testa incredulo. «Se era così fantastica, allora per quale motivo l'hai scaricata?»

«Te l'ho già detto,» ribatté Jason. «Era la *prima*. Credevo che *tutte* le ragazze scopassero a quel modo.» Sentendosi sempre più a disagio, si voltò e fissò l'immagine riflessa di un'attraente cameriera che si sporgeva sul ban-

cone alle sue spalle.

«La cosa strana, in tutto questo,» continuò infine Jason, «è che mi ricordo benissimo quasi tutto il tempo che abbiamo passato insieme, eppure... oltre un certo punto, ora, ogni cosa mi sembra diversa... come se i miei ricordi di lei fossero stati in qualche modo cambiati. Di solito mi eccitavo, quando pensavo a lei, come si trattasse di una fantasia del passato diventata realtà, ma da quella maledetta telefonata di stasera, mi sento tremendamente nervoso... e spaventato.»

Bill finì la sua birra. «E per quale motivo ti senti così, adesso, dannazione?» domandò. «Accidenti, sono passati vent'anni!»

«Cazzo, è solo che... non lo so, il perché!» ringhiò Jason. «Tutti veniamo scaricati, una volta o l'altra. Al college, Barbie Williams mi ha dato il due di picche. Sicuro come l'oro che lei, per *me,* non ha avuto alcuna pietà...»

«Ehi, calmati, amico,» disse Bill. «Adesso non ti far prendere la mano anche da Barbie!»

Jason si passò le dita sull'ombra di barba che gli irruvidiva le guance. Si sporse sul tavolo e abbassò la voce.

«La notte scorsa, un po' dopo la fine dell'ultimo sogno, mi sono svegliato sopra Kathy. Nel sonno, la stavo baciando sul collo, le stavo accarezzando le cosce. Eravamo sul punto di fare l'amore. Ma, nella mia mente, lei era *Carla.* Hai capito? *Credevo che fosse Carla e, quando mi sono reso conto che non lo era, mi sono cagato addosso dalla paura?* Sbatté il palmo della mano sulla superficie del tavolo, facendo sobbalzare i due boccali vuoti e il posacenere pieno. «Ho paura di star perdendo il controllo,» aggiunse. «Non mi sono mai sentito così, prima d'ora.» Gli altri avventori li guardavano divertiti. Bill si sporse per dare a Jason una pacca di incoraggiamento sulla spalla.

«Ehi, Jase... rilassati,» gli sussurrò. «Fai un bel respiro e cerca di calmarti.»

Jason bevve l'ultima goccia di birra e si slacciò il colletto della camicia. «Vuoi sapere che cos'altro c'è di tanto strano?» disse con una voce che si era fatta stranamente tranquilla.

«Che cosa?»

«Proprio in questo momento, mentre me ne sto qui seduto con te, posso vederla nella mia mente più vividamente che mai. È quasi come se la sua immagine si stesse scolpendo uno spazio nel mio cervello con un bisturi bollente, e io non riesco a liberarmene.»

Jason ordinò un'altra birra e fissò Bill con occhi che cominciava a sentire

gonfi e doloranti. I casi erano due: o la birra gli stava salendo al cervello, oppure... qualcosa di peggio.

«Mi amava,» biascicò. «Carla mi amava, ma io non l'ho mai amata davvero. Sì, le ho detto che la amavo. Le ho promesso che sarei rimasto insieme a lei per sempre. Le ho mentito, solo per riuscire a toglierle le mutandine.»

«Ehi, anche tu eri soltanto un ragazzino,» ribatté Bill. «E, a parte questo, la maggior parte di noi lo fa, prima o poi.»

«E questa è forse una giustificazione?» sbottò Jason. «Lei era un gran bel pezzo di figa, e allora l'ho usata. Lei si fidava di me e io ne ho approfittato.»

Bill si agitò sulla sedia, disgustato. «Jason, ormai sei un adulto, e questa cosa è successa tanti anni fa. Per quale motivo la coscienza ti rimorde proprio adesso? Ormai è tutto dietro le tue spalle e dubito sinceramente che Carla ci perda ancora il sonno. Probabilmente tu non le passi nemmeno per la mente.»

«Lei era più matura di me. Più seria,» disse Jason, ignorando il commento di Bill. «Voleva che rimanessimo insieme per sempre, e io avevo soltanto voglia di sesso. E quando mi sono stancato di lei, l'ho scaricata.»

Fece una pausa per asciugarsi la patina di sudore che gli imperlava la fronte, poi riprese: «Ha pianto. Dio, quanto ha pianto,» continuò con le lacrime agli occhi. «Andava ancora al liceo, e io ero al primo anno di college. Dopo che abbiamo rotto, non l'ho più vista... neanche una volta. Non ho mai risposto alle sue telefonate. Ho stracciato le sue lettere senza nemmeno aprirle. Che diamine, ero un pezzo grosso. Un figaccione. Perché dovevo avere ancora bisogno di lei? Ero pronto a farmi qualcun altra.»

Bill si schiarì la gola e sorrise. «La stai facendo troppo grossa,» disse. «Perché semplicemente non prendi il telefono e la chiami? Dio, tutto ciò di cui hai bisogno è di parlare con lei e di liberarti di questo peso. Ti sentirai molto meglio.»

Jason aggrottò le sopracciglia. «Non è una cattiva idea. Ma a Kathy non piacerà.»

«Non sei costretto a farglielo sapere. Voglio dire, non è come se tu avessi intenzione di portarti a letto la tua vecchia fiamma, no?»

Jason esitò, poi annui lentamente. «Uno a zero per te,» disse. «Ma non sarà facile trovarla. A quest'ora, probabilmente, si sarà sposata almeno una volta. Il suo cognome non sarà più lo stesso di allora. Accidenti, per quello che ne so, potrebbe addirittura essersi trasferita in un altro stato...»

«Fai un passo alla volta,» suggerì Bill. «Comincia con l'elenco telefonico. Puoi chiedere ai suoi genitori, o a qualche amico che avevate in comune. Potrebbe volerci un po', ma alla fine riuscirai a rintracciarla.»

Jason sorrise. Valeva la pena di fare un tentativo.

La mattina seguente, si svegliò esausto per la mancanza di sonno, con gli occhi gonfi e iniettati di sangue, le membra intorpidite e doloranti. Era evidente che Carla era diventata un'ossessione, un'ossessione di cui, Jason lo sapeva, doveva liberarsi alla svelta.

Al lavoro, rimase chiuso tutto il giorno nel suo ufficio e cercò di rintracciarla. Verificò diversi numeri possibili che aveva trovato nell'elenco telefonico, ma non approdò a nulla. Nell'elenco non c'erano nemmeno i suoi genitori.

I suoi sforzi temporaneamente frustrati, Jason si fermò a riflettere su quanto la sua relazione con Carla fosse stata esclusiva. Non avevano avuto alcun amico in comune. In realtà, avevano *ben poco* in comune.

Nonostante ciò, la difficoltà di localizzarla pareva non aver fatto altro che acuire il suo desiderio di lei. Era sempre più determinato a riuscire a trovarla. Ma forse l'intera faccenda era diventata qualcosa di più di una semplice fissazione passeggera. Magari aveva ancora voglia di tastarle il seno... magari desiderava sperimentare ancora un'ultima volta le straordinarie doti sessuali di Carla. A quel punto, era difficile riuscire a definire con esattezza ciò che gli passava per la mente. Sapeva soltanto che *doveva* continuare a cercare.

Dopo il lavoro (e dopo una telefonata a Kathy fatta in tono apologetico e fitta di scuse inverosimili), Jason saltò la cena e si mise in macchina, recandosi direttamente alla vecchia casa di Carla nella contea vicina. La maggior parte del vecchio terrapieno che costeggiava la strada era stata livellata per permettere la costruzione di nuovi quartieri residenziali, e l'emporio che lui e Carla erano soliti frequentare sembrava essere stato chiuso molto tempo prima, le finestre e la porta sbarrate con assi di legno.

Superando l'ultima curva prima del vialetto d'accesso della vecchia casa di lei, si aspettava quasi di vederla in giardino, in piedi, che lo salutava nella sua solita maniera: calda e sorridente... invece, il cuore gli si fermò in gola quando vide che l'intero quartiere era stato cancellato da un tratto di autostrada terminato di recente. La grigia superficie d'asfalto era scavato direttamente nel mezzo della bassa collina dove una volta sorgeva la casa di Carla. Insieme alla casa, era scomparsa pure la possibilità di domandare

ai vicini se sapevano dove poteva trovarla. Era come se ogni traccia della sua esistenza fosse stata spazzata via.

Rimase seduto in macchina, con le mani sul volante, in preda all'angoscia. Dopo un po', abbassò il finestrino.

Si immaginò di poter vedere ancora la casa in cima alla collina, la nuova Chevrolet rosso-ciliegia di suo padre parcheggiata in garage, il suo cane, Buster, che trotterellava pigramente in giardino.

Mise la testa fuori dal finestrino in cerca di una boccata d'aria fresca, e la brezza portò con sé il ricordo di un altro posto speciale dove lui e Carla, tanto tempo prima, avevano trascorso innumerevoli serate. Senza alcuna esitazione, Jason, fissando la promessa color porpora del tramonto che si allargava nel cielo, premette l'acceleratore e partì.

La vecchia chiesa era ancora in piedi, ma aveva urgente bisogno di una rinfrescata. Di lato, apparentemente immutata, si stendeva la stessa strada senza uscita che una volta lui e Carla usavano come nido d'amore privato. Jason infilò la macchina nella ghiaia cedevole che ricopriva la stradina fino in fondo e, giunto alla fine, si fermò, spense il motore e i fari, proprio come aveva fatto praticamente ogni venerdì sera vent'anni prima.

La luna piena uscì da dietro una nuvola, illuminando il campanile della chiesa che si innalzava a dominare un boschetto di pini. Ombre argentee danzavano sulla stradina deserta.

D'un tratto, Jason poté quasi sentirli ancora... i suoni e gli odori che riempivano l'abitacolo della sua vecchia Mustang quando facevano l'amore sul cuoio screpolato del sedile posteriore. Si ricordò della leggera brezza che, quando avevano finito di fare l'amore e i loro corpi erano ricoperti di sudore, si infilava nei finestrini aperti e gelava la loro pelle nuda.

Nella notte immobile, una raffica di vento si infilò sotto la macchina, scuotendola come in una parodia dei sussulti che provocavano nella foga dei loro amplessi. Le foglie morte mulinavano di fronte alla macchina. L'aria era inspessita da particelle di polvere. Jason uscì dalla macchina per alleggerirsi i polmoni, ma subito si immobilizzò, voltandosi per affrontare ciò che era assolutamente certo fosse qualcuno dietro di lui. Non c'era nessuno, anche se la presenza familiare che desiderava così tanto sembrava circondarlo, come se Carla fosse ancora lì, da qualche parte, vicino a lui.

«Carla?» sussurrò. Il silenzio della campagna buia era assoluto e immobile, senza vita. Quell'insolito calore crebbe ancora, rafforzandosi. La chiesa era buia, non c'era nessun altra persona in vista. Jason mise le mani in

tasca e seguì quella forza febbrile, sensuale.

Uscì dalla strada e si ritrovò in mezzo agli sterpi e ai rovi, scostando rami troppo cresciuti per riuscire a farsi strada sul sentiero che conduceva a una piccola radura dietro la chiesa. Di fronte a lui, ai piedi di una collinetta, giacevano le lapidi segnate dalle intemperie di un piccolo cimitero incustodito. A Jason parve strano non averlo mai visto, con tutte le volte che lui e Carla avevano parcheggiato nelle vicinanze. Il lato della collina era avvolto da un'immobilità inquietante, rotta soltanto da occasionali raffiche di vento. Quell'aria immobile sembrava spingerlo ad andare avanti. Jason si fermò soltanto per tergersi il collo dal sudore, quindi proseguì.

Intorno alla collinetta c'era un muro di pietra alto circa due metri. Intere sezioni erano crollate. Poco più avanti, il muro si innalzava in un arco che sovrastava quella che una volta doveva essere stata l'entrata principale. Nervoso, ma incapace di tornare sui propri passi, Jason passò sotto l'arcata, sospinto verso i gradini di cemento da un impetuoso quanto repentino torrente di vento. Le lapidi illuminate dalla luna brillavano in distanza, mentre l'erba alta e rigogliosa, mossa dal vento, gli frustava delicatamente le caviglie.

Mentre arrancava di tomba in tomba, i suoi occhi vagavano da una lapide all'altra. Il sangue gli pulsava rapido nelle vene. Si accorse che il calore si faceva sempre più intenso e, un istante dopo, si sentì irresistibilmente attratto da una lapide scarna vicino alla cima della collina. Senza nemmeno il bisogno di leggere l'iscrizione, Jason capì di aver trovato Carla.

Tremò, in preda al rimorso. Si era tolta la vita a causa sua?

L'aria era calda, umida, pesante. Jason rabbrividì e fece un respiro profondo, mentre una paura improvvisa e bruciante gli pungeva la pelle. Il vento scomparve all'improvviso: il cimitero tornò a farsi assolutamente immobile. Jason si asciugò gli occhi, tentando di riguadagnare la propria compostezza ma, quando tentò di andarsene, scoprì di avere i piedi saldamente ancorati al terreno sopra la tomba di Carla. In preda al panico, cercò di liberarsi con tutte le sue forze, ma non c'era niente da fare: era in trappola.

Il silenzio venne rotto da una voce muta.

Io ti voglio, sussurrò il vento... o forse le parole erano esistite solo nella sua mente?

Una raffica improvvisa di vento risalì rombando la collina, sollevando fiori marci da altre tombe e sparpagliandoli sul manto erboso del declivi. Mentre Jason tentava disperatamente di liberarsi, minuscoli fiori di plastica

gli colpirono le guance.

Ooooooooooh.

Udì un gemito... il *suo* gemito, proprio come tanti anni prima, il gemito di quando era prossima all'orgasmo.

Jason trattenne il fiato, sentendo il colletto della camicia che gli stringeva il collo mentre rivedeva davanti a sé il viso di Carla, stravolto dal dolore, l'ultima volta che l'aveva vista, la sera in cui avevano rotto. Si ricordò di come le lacrime a un certo punto erano cessate all'improvviso, di come lei l'aveva guardato freddamente negli occhi e gli aveva detto, rabbiosa: «Tornerai, un giorno. Aspetta e vedrai.»

Lo sguardo di Jason si rimise a fuoco sulla superficie levigata della lapide di granito. Si sporse in avanti e, usando entrambe le mani, spinse con tutte le sue forze per liberarsi, ma il giuramento di Carla non si spezzò... era stato trascinato da lei, intrappolato come un insetto sulla carta moschicida.

Vieni, lo stuzzicò la sua voce ansimante da sottoterra. *Ti voglio.* Il respiro le usciva in ansiti appassionati, allo stesso modo in cui, tanti anni prima, aveva risposto alle sue carezze nel sedile posteriore dell'auto.

Improvvisamente, il terreno si ammorbidì e gli cedette sotto i pied. Jason allungò le braccia in un vano tentativo di trovare qualcosa a cui aggrapparsi, ma il terreno era umido e vischioso: i suoi piedi erano affondati già di parecchi centimetri, e la lapide era ormai fuori dalla sua portata.

I pensieri turbinavano convulsi nella sua mente. Che cosa l'aveva attratto, in Carla, quando era giovane? Lei non era particolarmente carina, e il suo carattere non era nulla di speciale... ma, ovviamente, nessuna delle due cose aveva avuto molta importanza, allora, perché lui era accecato dal fascino che il sesso esercitava sul suo corpo adolescente.

Più dentro! Più dentro! implorò la voce di Carla quando le ginocchia di Jason scomparvero sotto la superficie. Jason tentò di gridare, ma scoprì di non esserne capace. Sentiva il suolo fradicio risucchiargli le caviglie e chiuderglisi intorno alle gambe. Si ricordò del modo in cui, al college, Barbie aveva scaricato *lui* e, per un brevissimo istante, capì il dolore che aveva dovuto provare Carla quando si era comportato con lei nello stesso modo.

Sprofondò fino alla vita, artigliando disperatamente la terra umida sopra la tomba, ciuffi d'erba che gli si spezzavano tra le dita, le braccia che roteavano freneticamente in cerca di un appiglio, il terreno molle che si ricompattava intorno alle sue gambe mentre lui scivolava sempre più giù. Infine,

le sue scarpe si posarono su qualcosa di solido. *Oh, mio dio,* pensò. *Il coperchio della bara.* La trazione aumentò d'intensità, portandolo sull'orlo del dolore fino a quando le sue scarpe non sfondarono il coperchio del feretro ammorbidito dal tempo e dall'umidità. Minuscole schegge di metallo arrugginito gli trapassarono le calze, conficcandosi nella carne.

Da sotto, il calore gli lambì i polpacci. Jason si contorse, divincolandosi selvaggiamente, soffocato dal puzzo fetido della sua stessa carne che bruciava.

Un'indesiderata erezione premeva contro suoi pantaloni. Jason tentò di resistere ma, invece, sentì il proprio battito cardiaco aumentare in preda a un'involontaria eccitazione sessuale, quasi lui non fosse altro che un mero pupazzo nelle mani esperte di un malvagio burattinaio. La sua vescica si allentò. In preda al terrore, Jason sentì l'urina che scendeva bollente a torturargli le gambe ferite.

Nella sua mente, gli parve nuovamente di poterla vedere. Allungava le mani verso di lui, slacciandogli i pantaloni. Il calore... oh, dio... *il calore...*

«No!» gridò terrorizzato. «*Non può succedere!*»

L'ultimo suono che udì fu la voce lugubre di Carla che strillava il proprio orgasmo, mentre la terra umida si chiudeva sopra la sua testa...

Barbie Edwards tolse un foglio dalla sua stampante e spense un mozzicone nel posacenere posato sulla scrivania ingombra. Il continuo *click-clack* delle altre tastiere dell'ampio ufficio in comune ticchettava praticamente all'unisono intorno a lei. Espirò un ultimo pennacchio di fumo e fissò la fotografia incorniciata di suo marito che teneva sulla scrivania.

Roger... la loro relazione era forse in pericolo? si chiese. Dio, sembrava che fosse passato un millennio dall'ultima volta che avevano fatto l'amore. Qualcuno l'aveva avvisata che il matrimonio di due persone in carriera finisce col risentire della continua pressione. Ma, in qualche modo, Barbie aveva sempre creduto che lei e Roger, insieme, potessero affrontare praticamente qualsiasi cosa.

Oh, be'... probabilmente non era nulla. Semplicemente, lei non era stata dell'umore giusto per il sesso, negli ultimi tempi, ecco tutto. Eppure, era sconcertante come, di recente, si fosse scoperta sempre più spesso a ripensare a Jason Strong. Dio, dovevano essere passati almeno dieci o dodici anni da quando gli era tornato in mente l'ultima volta.

Jason era un ragazzo così dolce... a volte egoista e un po' insicuro, ma certamente avevano passato proprio un bel periodo, insieme. Naturalmen-

te, quello era accaduto nei selvaggi giorni del college alla fine degli anni Sessanta. Farsi di acido, e fare l'amore. E, mio dio... se era capace di farla impazzire, quel ragazzo! In effetti, Jason Strong era probabilmente il miglior uomo che avesse mai avuto, almeno per quanto riguardava il sesso. Ai tempi, non si era resa conto di quanto fosse stata idiota a lasciarselo scappare. E, oltretutto, Jason aveva passato proprio un brutto momento quando lei si era interessata a qualcun altro. Sembrava distrutto, devastato dal dolore.

Povero Jason. Era buffo come quelle vecchie promesse mai mantenute non l'avessero mai infastidita fino a pochi giorni prima.

Inserì un foglio nuovo nella stampante e lanciò un'occhiata afflitta alla pila apparentemente infinita di corrispondenza che giaceva sulla sua scrivania. Improvvisamente, si fermò e fissò un punto imprecisato davanti a sé.

Stava sentendo nuovamente quell'inopportuno calore tra le gambe. Non c'era proprio nessunissima ragione per essere eccitata. Eppure, senza ombra di dubbio, era bagnata. Si contorse impercettibilmente nella poltroncina e allargò le gambe di qualche centimetro. Dio, che voglia...

Prese un'altra sigaretta dal pacchetto quasi vuoto e fece girare la rotellina dell'accendino, restando momentaneamente ipnotizzata dalla fiammella danzante che ne uscì.

Le ricordava un sogno che aveva fatto su Jason proprio la notte prima. Si strinse nelle spalle e allungò il braccio per prendere l'elenco telefonico.

Magari viveva ancora da quelle parti...

È BELLO TROVARE UN UOMO DURO
di R. Patrick Gates

Si era bagnata. Ancora.

Perché diavolo mi sono seduta vicino alla vetrina?

La risposta era ovvia. Proprio fuori dalla vetrina, una squadra di operai a torso nudo stava effettuando degli scavi nel manto stradale. Parecchi di loro avevano dei corpi più che decenti. Uno, però, era assolutamente meraviglioso.

Accavallò le gambe. Arrivò la prima portata.

«Questo dottore, all'ospedale, dice che soffro di stanchezza cronica. È una malattia molto *in*, lo sai. Shelly, l'infermiera del mio piano, la caposala, dice che il dottorino sta solo cercando di portarmi a letto, ma io non sa-

prei.» La sua amica Darlene smise di parlare giusto il tempo necessario per piluccare la sua *chef salad* con la punta della forchetta per mettere da parte tutte le cipolle.

«Jeff, così si chiama il medico, dice che è la malattia degli *yuppies*. Una delle altre infermiere mi ha detto che è contagiosa e che dovevo averla presa da qualcuno, ma quando l'ho domandato a Jeff lui mi ha detto che sono tutte balle. Comunque, se è contagiosa, ci scommetto che l'ho presa da quel balordo di Roger. Voglio dire, Lisa, è davvero un po' *troppo* strano, anche se guida una Ferrari e possiede un appartamento a Martha's Vineyard.»

Darlene continuò a parlare, ma Lisa smise di ascoltarla. Tutto ciò che la sua amica le stava dicendo l'aveva sentito almeno un centinaio di volte. In strada, quello splendore di operaio stava manovrando un martello pneumatico. I sussulti dell'utensile gli facevano danzare i muscoli in un modo semplicemente divino.

«Quando è stata l'ultima volta che sei stata scopata *davvero*? Intendo dire scopata fino a perdere i sensi?» domandò Lisa a Darlene, senza mai distogliere lo sguardo da quei muscoli saltellanti appena oltre la vetrina del ristorante.

Darlene, interrotta a metà di una tirata sui pregi di Martha's Vineyard, guardò l'amica con tanto d'occhi. Arrossì pesantemente, ma un sorrisetto le incurvava gli angoli delle labbra. «Lee! Ma cosa dici! Parli come uno dei ragazzi!» ridacchiò Darlene.

Era vero. Lisa lo sapeva. Aveva sempre parlato come uno dei ragazzi. Ciò era parte del problema.

Il martello pneumatico si fermò. L'operaio si era accorto che lei l'aveva fissato praticamente sbavando mentre lavorava, e ora si fermò e la fissò. Lisa non riuscì a impedirselo: si leccò le labbra. Lui le sorrise.

«Mi è capitato... lo sai... insomma, una cosa del genere mi è capitata soltanto una volta, credo,» disse Darlene sottovoce, quasi con cautela. «È stato nell'anno del diploma, la notte del ballo di fine anno, su un letto a vibromassaggio al Dew Drop Inn. Un gruppo di noi diplomandi aveva affittato un'intera serie di *bungalow* per una festa...» Darlene si interruppe, rendendosi improvvisamente conto che Lisa non la stava ascoltando. Seguì lo sguardo dell'amica fino alla vetrata. Un operaio edile decisamente carino era in piedi sulla strada, con i fianchi protesi in avanti e una mano sulla patta, rivolto a Lisa. Quando aprì la bocca, Darlene riuscì a leggergli sulle labbra: «Lo vuoi?»

Darlene spalancò la bocca per lo shock, poi si fece sfuggire un gemito scandalizzato quando vide che Lisa gli restituiva il sorriso con un cenno affermativo del capo. «Lee!» esclamò Darlene, arrossendo per l'imbarazzo. «Mio Dio! Sei davvero incredibile! Faresti meglio a smetterla, altrimenti quell'uomo penserà che fai sul serio. È così che vengono violentate le donne, lo sai?»

Lisa la guardò di sottecchi, poi tornò a fissare l'operaio che, adesso, stava prendendo l'impermeabile e il cestino del pranzo. L'uomo non smetteva di fissarla. «Mi spiace, Dar,» disse Lisa. «Devo andare.»

Darlene rimase seduta con la bocca aperta per lo stupore, mentre Lisa se ne andava con l'operaio.

Per Lisa, quel fine settimana fu una macchia confusa. Il tipo si chiamava Rod ed era un cocainomane da weekend che stava dandosi da fare per prendersi definitivamente la scimmia. A Lee non importava. Aveva già sperimentato in precedenza gli effetti formidabili della cocaina sull'attività sessuale e, per un po', ne aveva addirittura fatto un uso molto pesante. Se non fosse stato per il suo setto nasale deviato (che dava alla sua voce quel tono un po' nasale e strascicato e che spesso le impediva di partire dopo aver sniffato), anche lei, da tempo, sarebbe stata dipendente dalla coca. Ora era un sacco di cose, ma essere una ninfococainomane sarebbe stato veramente raschiare il fondo del barile. Se si fosse spinta su quella strada, sarebbe stata soltanto questione di tempo prima che finisse a prostituirsi per soddisfare entrambe le abitudini.

Non appena arrivarono nell'appartamento di lui, Rod fece comparire, quasi per magia, un sacchettino di polverina bianca. Lisa si fece qualche pista e partì subito per la tangente. E, quando Rod adoperò un pennellino da pittore per spargerle un po' di neve sudamericana sui capezzoli e sulle altre zone erogene, smise del tutto di ragionare.

Lisa serbava ricordi frammentari e disordinati di quel weekend: Rod che si faceva una pista dopo l'altra e poi si avventava su di lei, entusiasmandola con amplessi ginnici e selvaggi; lei che beveva Jack Daniel's direttamente dalla bottiglia e poi Rod che usava la bottiglia su di lei, riempiendola dentro, bevendo i suoi succhi; gente che andava e veniva (l'aveva forse fatto con diversi amici di Rod - *Ehi, ragazzi, controllate un po' da voi! Questa puttana è una ninfomane allo stato brado!* - tutti insieme?). Il ricordo globale, però, era quello di un'eruzione confusa e infinita di piacere sessuale che l'aveva mandata a volare alta nelle immensità dell'incoscienza orgasmica.

Quando si svegliò era notte fonda. Sabato. Il corpo le doleva pressoché ovunque e sembrava che nella sua bocca avesse marciato il proverbiale esercito... due volte! Rod era addormentato di fianco a lei, il bordo delle narici impolverato dai resti dell'ultima sniffata.

Alla luce della luna che filtrava dai vetri opachi della finestra, Lisa guardò il corpo nudo dell'uomo e, immediatamente, avvertì il bruciore del desiderio che si riaccendeva nelle profondità delle sue viscere. Le ultime quarantott'ore erano state le migliori ore di sesso che avesse mai avuto in vita sua. Si era avvicinata all'orgasmo perfetto come mai prima di allora: c'erano volute droghe, alcool, amore di gruppo, eppure le mancava ancora qualcosa.

Non si sentiva ancora soddisfatta.

Nel riflesso argenteo della luna, si mise a giocherellare con Rod, poi si sentì disperata. Non avrebbe mai ottenuto ciò di cui aveva bisogno. Non sarebbe mai riuscita a raggiungere la dimensione perfetta della soddisfazione sessuale. Non c'era alcun uomo sulla faccia della terra che potesse soddisfarla. Aveva trentadue anni e stava cercando disperatamente l'orgasmo perfetto fin da quando ne aveva dieci e aveva perso la verginità con un sellino di bicicletta nel corso di una lunga gita, durante la quale aveva anche scoperto di essere dipendente dagli orgasmi proprio come altri lo sono dalle droghe.

Da quel giorno in avanti aveva sopportato ogni bizzarra umiliazione e degradazione sessuale, da quella volta a quindici anni in cui aveva dovuto farsi portare all'ospedale per farsi asportare un pezzo di peperone che le era rimasto dentro a quando, durante il suo ultimo anno di liceo, si era scopata l'intera squadra di football della scuola dopo la partita del Giorno del Ringraziamento. Due decenni come avventuriera del sesso... e la volta in cui si era avvicinata di più alla sua idea di perfezione orgasmica era stato quel pietoso weekend con Rod e i suoi amici. Se non moriva di AIDS, sicuramente sarebbe morta di noia.

Sempre addormentato, Rod si stava muovendo al tocco delle sue carezze. Emise un profondo gemito e il suo respiro si fece più affrettato. Lisa lo accarezzò con maggior lascivia e sentì il fuoco che le si accendeva nei lombi.

Gemendo, forse più un grido di dolore che di lussuria, si abbassò su di lui, risvegliando il suo desiderio addormentato con le labbra e con la lingua.

Rod gemette e, nel suo gemito, a Lisa parve di avvertire un'eco del suo

stesso dolore. Aumentò il ritmo, portandolo sull'orlo dell'orgasmo e poi fermandosi.

Rod continuava a dormire, ma il suo desiderio era ben sveglio ed eretto.

Con un piagnucolìo di disperazione all'inutilità di tutto ciò, Lisa gli montò sopra, tirandolo dentro di sé... avrebbe voluto risucchiare dentro di sé l'intero suo corpo, tutto dentro di lei, quasi quella fosse l'unica maniera per trovare soddisfazione.

Il respiro di Rod si fece irregolare. Cominciò a dimenarsi sotto di lei. Lisa lo cavalcò. Minuscoli orgasmi partirono dentro di lei prima ancora che il pene di Rod fosse entrato del tutto, e Lisa nuovamente sospirò per la frustrazione: non sarebbe servito a niente. A niente!

Rod prese a sibilare rumorosamente per lo sforzo mentre si contorceva sotto di lei. Proprio quando Lisa stava cominciando a pensare che fosse troppo stanco per continuare, Rod cominciò a emettere strani suoni gorgoglianti e, nel contempo, le sue spinte si fecero più energiche. Le sue convulsioni risvegliarono l'ombra di quello che, all'istante, Lisa capì sarebbe stato un orgasmo memorabile.

«Sì! Sì!» gridò. *Ti prego, non venire troppo presto!* supplicò dentro di sé.

Le mani di Rod si chiusero sulle sue braccia. Rod cominciò a scuoterla. La prima ondata dell'orgasmo la travolse, elettrificandole i fianchi, portando i loro movimenti ritmici a una frenesia selvaggia e sincronizzata.

Rod le lasciò le braccia e le afferrò il seno. Le strizzò debolmente le tette mentre la seconda ondata la assaliva, ben più forte e potente della prima. Il suo stomaco sussultò come il ventre di una danzatrice orientale.

«Non smettere!» gridò Lisa quando le mani di Rod le crollarono sui fianchi. *Dio, ha già finito!* imprecò tra sé. Rod si conficcò dentro di lei una volta, due, tre, poi una quarta che giunse così in profondità che il terzo, il quarto e il quinto orgasmo esplosero dentro di lei contemporaneamente.

Rod era immobile sotto di lei. Lisa lo cavalcò più rapidamente, cercando di impedirgli di ammosciarsi. *Ancora un pochino!* implorò silenziosamente. Non sarebbe mai riuscita a farcela. Rod si sarebbe ammosciato. E lei, ancora una volta, avrebbe perso la sua occasione.

Poi accadde l'inaspettato: Rod non si ammosciò. Anzi, divenne ancora più duro! Sembrava che si stesse gonfiando dentro di lei. Lisa strillò di gioia.

Gli orgasmi dal sesto al centesimo furono una reazione a catena che la bombardò costantemente e ferocemente nell'arco dei venti minuti succes-

sivi. Dopo di ciò, entrambi si ritrovarono immersi in un orgasmo supermegagalattico che, incredibilmente, si faceva di secondo in secondo più travolgente e sembrava poter durare per sempre.

Era ancora buio quando si svegliò, ma Lisa non aveva idea di quale notte fosse. Aveva la sensazione che fosse trascorsa più di qualche ora. Scoprì di trovarsi sul pavimento ai piedi del letto. Aveva le gambe piegate sotto il corpo, le cosce come incollate tra loro, e un bernoccolo delle dimensioni di una palla da golf sulla sommità del cranio.

Sono caduta dal letto, pensò con un risolino. Nonostante il dolore alla testa e l'indolenzimento che le pervadeva le membra, si sentiva fantasticamente bene. «È successo,» sussurrò rivolta al soffitto in ombra. «Ce l'ho fatta.» Quel prurito che non l'aveva mai abbandonata in tutta la sua vita era finalmente sedato, le fiamme erano state domate. Lisa non sapeva per quanto tempo sarebbe durata quella sensazione, ma al momento non gliene importava proprio nulla. Quella era la prima volta, da quella lontana corsa in bicicletta di tanti anni prima, in cui si sentiva pienamente e completamente soddisfatta e sazia di sesso.

Ed era una sensazione meravigliosa. Oh, sì... assolutamente meravigliosa.

Massaggiandosi le gambe intorpidite, si sollevò sulle ginocchia. In quella posizione, il suo sguardo era esattamente all'altezza del letto.

Lisa guardò, poi sbatté gli occhi, incredula. Guardò di nuovo, e spalancò la bocca per lo stupore. Alla luce della luna, ciò che vedeva le sembrava addirittura incredibile: il dormiente Rod *era ancora duro*!

In effetti, era *più* che duro. Le dimensioni del suo pene, già di per sé assai ragguardevoli, parevano essere ulteriormente aumentate, in spessore e in lunghezza. Il ricordo di lui che si *gonfiava* dentro di lei la fece sorridere e sorridere, fino a quando un cachinno di gioia isterica non le invase la gola. Ridendo fino a scoppiare, si arrampicò su Rod per un'altra cavalcata e, istantaneamente, venne consumata da un'altro perfetto, incomparabile orgasmo senza fine.

Al risveglio successivo, fuori era giorno e Lisa stava morendo di sete. Era sdraiata sul letto al contrario, il viso a pochi centimetri di distanza dai testicoli di Rod. Questi erano bluastri e gonfi, ma la parte restante dell'organo era ancora prepotentemente eretta, anche se adesso presentava un colorito violaceo. C'era qualcosa, sopra. Lisa sbatté gli occhi, cercando di mettere a fuoco la vista su un punto tanto ravvicinato. Poi il qualcosa si

mosse.

Era uno scarafaggio. Per un istante, Lisa lo vide perfettamente, in ogni dettaglio: l'esoscheletro brunastro, le antenne che ondeggiavano nell'aria, le zampe appese alla carne violacea, la bocca che stuzzicava la sommità della verga di Rod. Lisa emise un lungo, acutissimo grido da film dell'orrore (proprio quel tipo di grido che le era sempre parso ridicolmente incongruo quando a emetterlo erano le signorine nei guai dei *B-movies*) e uscì di corsa dalla stanza. Riuscì a malapena ad arrivare in bagno prima di vomitare un interminabile fiotto di bile. Dieci minuti più tardi, dopo aver tenuto a lungo la testa sotto un getto d'acqua gelata, tornò barcollando verso la camera da letto e sbirciò da dietro la porta.

Lo scarafaggio non c'era più, ma la virilità smangiucchiata di Rod era sempre sfacciatamente eretta. Il colore dell'organo era decisamente malsano, così come la maggior parte del corpo. La pelle di Rod aveva preso un colore azzurro-grigiastro che si scuriva in un blu quasi nero intorno al collo, sotto le braccia, alle caviglie e, come Lisa aveva già avuto modo di constatare, sullo scroto.

Ma la cosa peggiore era la faccia. Gli occhi erano aperti a fissare il soffitto. La pelle era grigia e le labbra, bianchissime, erano leggermente socchiuse come in attesa di un bacio che non sarebbe mai arrivato. Dentro la bocca e nelle narici, il vomito si era rappreso in una crosta dura e spessa.

Lisa andò in cucina e fece il caffè, tentando, per quanto possibile, di mantenere la calma. Doveva trovare un modo per uscirne, altrimenti si sarebbe ritrovata in guai grossi. Ma, prima di tutto, prima ancora di pensare al suo coinvolgimento nella morte di Rod o al fatto che lei ne fosse colpevole o meno, doveva sapere se quell'erezione mortale era un evento raro e bizzarro oppure se si trattava di un fenomeno comune. In fin dei conti, aveva appena scoperto un metodo per raggiungere l'orgasmo perfetto che tanto aveva inseguito, e doveva sapere se si era trattato soltanto di un colpo di fortuna oppure no. Le dispiaceva che Rod fosse morto ma (se mai aveva una qualità, questa era il suo realismo), dopotutto, lo conosceva appena. E per quanto riguardava i rimorsi di coscienza, i suoi erano morti tanto tempo prima, in uno spogliatoio umido, un lontano Giorno del Ringraziamento.

Bevve il caffè, poi chiamò Darlene all'ospedale. Cercò di mantenere allegro il tono di voce. «Ciao Dar, sono Lee. Come stai?»

La voce di Darlene era gelida. «Scusami, ma ora ho molto da fare.»

«Ascolta, Dar, mi dispiace molto per il nostro pranzo dell'altro giorno.»

«L'altro giorno? Vuoi dire settimana scorsa, forse.»

«Già, certo,» rispose Lisa con una punta di esitazione. Dio, quanto tempo aveva passato a scoparsi un uomo morto? «Certo, intendo dire la settimana scorsa. Mi dispiace davvero. Sul serio, Dar.»

«Mm-mm,» rispose dubbiosa Darlene. «Ecco perché ti ci è voluta un'intera settimana, per chiamarmi.»

«Dài... avanti, Dar! Ti ho detto che mi dispiace. Che cos'altro devo fare?»

Darlene rimase in silenzio.

«Ascolta, Darlene,» azzardò Lisa, «ho bisogno di un'informazione medica.»

«Be', allora faresti meglio a parlare con un dottore. Ce n'è uno proprio qui e, tra l'altro, ho sentito anche che ha un cazzo enorme, così potrai renderti ridicola anche davanti a lui.» Ci fu un tonfo all'orecchio di Lisa.

«Darlene?» chiamò.

Una voce maschile attutita poco distante dal telefono disse: «Che cos'è che ho di grosso, io?»

Lisa stava per riappendere quando la voce maschile arrivò al telefono. «Pronto. Sono il dottor Peter Ruttles, posso aiutarla?»

«Ehm... salve,» rispose goffamente Lisa.

«Lei... ehm... lei è un'amica dell'infermiera Lemay?» domandò il medico, imbarazzato quanto lei.

«Sì. Voglio dire, almeno lo ero, una volta.»

«Oh. C'è qualcosa che posso fare per lei?»

Lee esitò, quindi decise di buttarsi, senza badare a quanto si sentisse in imbarazzo. Era troppo importante. «Sì, in effetti. Potrebbe rispondere a qualche domanda?» domandò, usando il suo tono di voce da donna-che-ha-bisogno-di-aiuto.

«Sarà un piacere,» rispose il medico. «Magari le andrebbe di pormi queste domande a cena da me, facciamo questa sera?» aggiunse con voce soave.

Per il momento, Lee si impose di ignorare l'invito. «Tutto ciò che ho bisogno di sapere è questo: è raro, per un uomo, morire con un'erezione?» domandò sfacciatamente, ottenendo la reazione che si era aspettata.

«*Che cosa?* Sta scherzando?»

Il medico sembrava sorpreso, ma al tempo stesso, a Lisa parve che la sua domanda l'avesse eccitato. Sotto la sua voce c'era l'ombra di un risolino nervoso.

«No, no. Mi stia a sentire, ho avuto questa discussione con una mia amica che cerca sempre di raccontarmi balle. Per me mi sta prendendo in giro, e questa volta voglio sbugiardarla,» mentì Lisa.

«Oh,» disse il medico, cercando di parlare come se capisse perfettamente o addirittura le credesse, ma senza riuscire a essere troppo convincente. Quando parlò di nuovo, una nota viscida gli era comparsa nella voce. «Sono ancora dell'idea che dovremmo discuterne a casa mia. Posso dimostrarle che le erezioni di un vivo sono molto più divertenti di quelle di un morto.»

Fossi in te non ci scommetterei, stronzo, pensò Lisa con un sorrisetto astuto. «Potrebbe essere carino,» disse con voce maliziosa, «ma ho bisogno di questa informazione subito. Mi vedrò con la mia amica a pranzo.»

«D'accordo. Se il mio invito di stasera posso considerarlo accettato, risponderò alla sua domanda.» Lisa acconsentì. «È molto frequente che il sangue si raccolga nello scroto, facendo sì che il pene si gonfi e rimanga eretto dopo il decesso.»

Lisa sorrise nel ricevitore. «Uh. E senta, per quanto tempo dura questa situazione?» domandò.

«Oh, immagino fino a quando un becchino non rimuove il sangue dal corpo o fino a quando il cadavere non marcisce del tutto,» disse il dottor Ruttles con una risata imbarazzata. «In Francia c'è la statua di un generale caduto in battaglia, ricavata da un calco del suo corpo preso quando era già morto, e l'erezione è molto evidente, nel bronzo. Adesso senta, a che ora posso passarla a prendere per cena?»

«Facciamo alle sette. E, dottor Ruttles, vorrebbe farmi un favore? La prego, non dica a nessuno che abbiamo un appuntamento. So da Darlene quanti pettegolezzi ci siano in giro, lì da voi, sulle infermiere e sui medici.» Il medico si affrettò ad acconsentire, e Lisa gli diede il suo indirizzo.

Riappese e tornò in camera da letto. Da ciò che le aveva detto Darlene, ora Lisa sapeva che era passata almeno una settimana da quando aveva rimorchiato Rod. Non poteva assolutamente essere sicura di quando era morto, ma aveva il fondato sospetto che fosse successo sabato sera perché, dall'aspetto del cadavere, sembrava che fosse già in decomposizione da un paio di giorni. Fece qualche calcolo e si rese conto di essersi scopata il morto per almeno tre giorni prima che il corpo cominciasse ad attirare gli insetti. Ebbe un brivido di disgusto al pensiero dello scarafaggio, ma non al pensiero di ciò che aveva fatto.

Si vestì rapidamente e, dopo essersi messa nella borsetta una ventina di

grammi della cocaina boliviana di Rod e diverse delle sue siringhe monouso, uscì silenziosamente dall'appartamento. Non la vide nessuno. Ora, l'unica cosa di cui avrebbe dovuto preoccuparsi erano gli amici di Rod. Faceva affidamento sul fatto che tutto ciò che sapevano di lei erano il suo aspetto e il suo nome di battesimo e, soprattutto, sul fatto che, visto il giro pesante di cocaina in cui erano coinvolti, ci avrebbero pensato su mille volte prima di aprir bocca.

Quando il dottor Peter Ruttles bussò alla sua porta quella sera, Lee gli andò ad aprire agghindata di tutto punto nel suo completo di pelle più selvaggio e, senza fare troppa fatica, lo convinse a portarla al vicino Holiday Inn dove si era presa la libertà di prenotare una stanza a suo nome per loro due. Ciò che non gli disse era che aveva prenotato la camera per tre giorni.

Alla fine di quei tre giorni, durante i quali il cartello *Non Disturbare* era rimasto appeso senza sosta alla maniglia della porta, Lisa uscì di soppiatto dalla stanza e poi, prendendo un'uscita laterale, si allontanò dal motel senza che nessuno la vedesse andar via. Quando, il giorno seguente, la donna delle pulizie vide che finalmente il cartello *Non Disturbare* era stato tolto dalla porta della 217, entrò e trovò il dottor Ruttles morto. Era nudo, ed era stato legato al letto con delle corde di nylon. Una siringa vuota gli usciva dal braccio, il suo membro in decomposizione era ancora eretto. E un sorriso eterno era dipinto sulle sue labbra.

LA VASCA DA BAGNO
di Richard Laymon

«Pronto?»

«Indovina chi è, Kenny?» disse Joyce nel telefono usando la sua voce più calda... una voce che, lei lo sapeva, forse era *troppo* calda.

«Oh, *certo!*»

«Che stai facendo?»

«Niente di speciale. Cazzeggio. E tu?»

«Sto languendo a letto.»

«Davvero?» Joyce udì la sua risatina. «Sei ammalata?»

«Di sicuro ho la febbre,» rispose lei. «Sono bollente. Sono così calda che ho dovuto spogliarmi nuda. Non so proprio che cosa diavolo mi ha preso.»

«Hai la febbre molto alta?»

«Non so, Kenny. Non ho la forza di alzarmi per andare a prendere il

termometro. Perché non fai un salto qui e mi porti il tuo? Quello grosso che hai in mezzo alle gambe.»

Un attimo di silenzio. Poi Ken domandò: «E Harold?»

«Oh, di lui non ti devi preoccupare.»

«È quello che hai detto anche l'ultima volta, e a momenti ci beccava sul fatto.»

«Be', stanotte la cosa è assolutamente sicura. Te lo posso garantire. È andato a New York e non sarà di ritorno fino a domenica sera.»

«A che ora se n'è andato?»

«Nervosetto, eh?»

«È solo che non voglio casini.»

«D'accordo... se n'è andato stamattina. E non devi temere che abbia perso l'aereo. Mi ha telefonato soltanto pochi minuti fa dalla sua stanza d'albergo al Marriott. È a tremila miglia di distanza; non c'è assolutamente pericolo che ci colga con le mani nel sacco, stavolta.»

«E come fai a sapere che non ti ha chiamato da una cabina del telefono dietro l'angolo *dicendoti* di essere al Marriott di New York? Magari è al Chevron di Brentwood.»

«Dio mio, siamo un po' paranoici, eh?»

«Perché non telefoni all'albergo? Soltanto per assicurarti che Harold abbia effettivamente preso la stanza... poi mi richiami. Se è davvero lì come ha detto, ti raggiungo subito.»

Joyce sospirò. «Be', se proprio è necessario, lo farò.»

«Starò ad aspettare accanto al telefono.»

Dopo aver riattaccato, Joyce rotolò su un fianco, afferrò il telefono, buttò fuori le gambe dal letto e si sedette.

Che palle.

Harold era a New York, proprio come le aveva detto. Aveva ricevuto una *nomination* al Bram Stoker Award per quel suo disgustoso romanzo, e certamente non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di fare un tuffo nella gloria. Quella sera, se ne sarebbe stato seduto al bancone del bar della hall con Joe e Gary e Chet e Rick e tutti gli altri, sparando cazzate e prendendosi una sana sbronza. Joyce sarebbe stata la cosa più lontana dai suoi pensieri.

E anche se avesse avuto dei sospetti su di lei... anche se non gli fosse importato un fico secco di starsene a sbevazzare insieme a quegli altri scrittori, anche se non avesse ricevuto quella dannatissima *nomination*... non avrebbe *comunque* avuto le palle per far finta di andare a New York in

modo da poter tornare a casa di soppiatto e cogliere sul fatto lei e Ken.

Era un tale vigliacco.

Era così inetto che, se anche l'avesse incontrata per caso e l'avesse trovata nel bel mezzo di una sana scopata con Ken, probabilmente non avrebbe fatto altro che arrossire e andarsene senza dir nulla.

Era proprio da idioti che Ken si preoccupasse di lui.

Che cosa pensava, che Harold gli sparasse? Harold aveva una paura fottuta delle armi. Probabilmente, non ne avrebbe usata una nemmeno per salvarsi la vita, figuriamoci per uccidere l'amante di sua moglie. E senza una pistola, Harold non avrebbe avuto nemmeno la minima possibilità di spuntarla, con Ken.

Ken, un gigante di centotrenta chili, tutto muscoli poderosi e pulsanti, poteva prendersi cura del piccolo Harold senza spremersi dal corpo fantastico nemmeno una gocciolina di sudore.

Joyce attese ancora un poco, poi sollevò il ricevitore e formò il numero di Ken. Lui rispose al primo squillo.

«Pronto?»

«Pronto a te, omaccione.»

«È a New York?»

«Stando a quanto mi dice la *reception*, ha preso possesso della sua camera questa sera alle sei in punto.»

«Oh, *perfetto.* Sto arrivando.»

«Lascerò la porta aperta. Tu entra e vedi se ti riesce di trovarmi.»

«*Ciao*,» disse lui.

«Bleah. Non dirlo. È quello che dice sempre Harold. È così pomposo...»

«Ci vediamo tra dieci minuti.»

«Così va meglio. Ci vediamo, allora.»

Joyce riappese. Aprì l'armadio e fece per prendere la sua vestaglietta di raso, poi ci ripensò. Si sentiva *davvero* calda. Nonostante dovesse passare davanti a diverse finestre per raggiungere la porta d'ingresso, era assai improbabile che qualcuno potesse scorgerla. Non c'erano altre case nelle vicinanze, e il recinto rendeva impossibile vedere la casa dalla strada.

Uscì dalla camera da letto, godendosi la delicata sensazione dell'aria fresca che le carezzava la pelle nuda e il modo in cui i suoi seni ballonzolavano quasi impercettibilmente mentre trotterellava giù per le scale.

Giunta al piano inferiore, vide la propria immagine riflessa nel vetro della finestra di fianco alla porta d'ingresso.

Si immaginò un guardone nell'atto di osservarla e avvertì un lieve brivi-

do. Non si trattava di un brivido di paura, si rese conto immediatamente dopo. A beneficio di quell'immaginario *voyeur*, si passò delicatamente i polpastrelli sulle turgide protuberanze dei capezzoli. Il tocco delle sue stesse dita le fece mancare il respiro.

Tolse il chiavistello alla porta.

Il suo cuore ebbe un sobbalzo e il tremore che le pervadeva le membra si intensificò mentre Joyce prendeva in considerazione l'idea di aprire la porta e di uscire sul vialetto. Ad aspettare Ken. Immersa nella luce della luna, all'aperto, con la brezza tiepida della sera che le lambiva il corpo.

Un'altra volta. Magari più tardi, quella notte, lei e Ken sarebbero potuti uscire in giardino insieme. Ma non ora. Aveva già deciso come avrebbe dato il benvenuto a Ken, e non aveva molto tempo a disposizione.

Fece in fretta il giro della casa, spegnendo tutte le luci del pianterreno prima di correre di sopra, dove spense le luci del corridoio. Ora tutta la casa era al buio, fatta eccezione per la camera da letto padronale.

Joyce vi entrò e premette un interruttore per spegnere le lampade poste ai lati del letto, quindi si fece strada con cautela sullo spesso tappeto fino alla stanza da bagno. Lì accese la luce, ma soltanto per quei pochi secondi che le furono necessari per trovare la scatoletta dei fiammiferi e accenderne uno.

Chiuse la porta e riabbassò l'interruttore. Poi accostò la fiammella allo stoppino della prima candela. Per il momento poteva bastare. Spense il fiammifero. L'unica fiammella superstite venne catturata dagli specchi che ricoprivano interamente le pareti e il soffitto. La stanza da bagno scintillava di una luce fioca e saltellante.

Joyce sorrise.

Harold ha la sua dannatissima vasca da bagno, io ho i miei splendidi specchi.

Quando avevano rifatto il bagno, Joyce avrebbe voluto una vasca spaziosa, incassata nel pavimento. Harold aveva insistito per quel suo elefantiaco orrore in smalto bianco. Era un'orribile cosa vecchia che si reggeva su zampe leonine nel bel mezzo della stanza. Come un pezzo da esposizione. E lui adorava mostrarlo. Portava gli amici al piano di sopra e li faceva entrare in bagno affinché potessero ammirare quella mostruosità mentre lui raccontava loro la solita, noiosissima storia di quando e come era riuscito a prenderla a un'asta di rigattiere a Hollywood. A quanto pareva, un'attricetta dell'epoca del film muto si era tagliata le vene mentre ci navigava dentro. *Ci è morta*, adorava dire Harold, *proprio in questa vasca.*

Che deficiente, pensò Joyce mentre si piegava in avanti e apriva i rubinetti. L'acqua prese a ruscellare nella vasca da bagno. Quando fu abbastanza calda, Joyce mise il tappo di gomma sullo scarico. Si raddrizzò e si asciugò la mano bagnata sulla coscia.

Almeno sono riuscita a ottenere i miei specchi, nell'accordo, pensò.

Lei gli aveva concesso quella stupida vasca, e lui era stato zitto quando lei aveva fatto mettere gli specchi.

Mentre si aggirava per il bagno, accendendo altre candele, si ammirò nelle superfici lisce e riflettenti.

Il bagliore fioco e tremolante le faceva brillare gli occhi, ingemmava i suoi capelli rosso-bruno di un piacevole scintillìo. La sua pelle aveva un aspetto ambrato, crepuscolare. Quando anche l'ultima candela fu accesa, Joyce posò i fiammiferi e si stiracchiò, voltandosi lentamente, le braccia tese in alto.

Era circondata da un'infinità di Joyce, ognuna delle quali possedeva la sua dose di luce e di mistero. Fece scorrere lo sguardo sulle loro schiene snelle e inarcate e poi giù, fino alle natiche perfette... e poi il dorso vellutato delle cosce, le lunghe gambe che scendevano aggraziate verso le caviglie sottili e i piedi delicati. Sempre continuando a voltarsi lentamente, abbassò le braccia e incrociò le dita dietro la nuca. Anche le altre Joyce fecero la stessa cosa. Avevano colli così splendidamente affusolati ed eleganti... Pozze d'ombra si raccoglievano nell'incavo delle loro gole e tra le clavicole e il collo. I loro seni erano alti, eretti, del colore del miele, sormontati da areole di un tono leggermente più ricco, quasi dorato. Sotto di essi, le costole erano forse un po' troppo evidenti. Almeno, di sicuro Harold la pensava così.

«Perché non mangi?» le diceva sempre.

Lo stronzo.

Io sono perfetta così come sono.

Abbassò le mani, assaporando il loro tocco sapiente, eccitata dalla vista di tutte le Joyce che si accarezzavano il seno, che si stuzzicavano i capezzoli, che facevano scivolare i palmi lungo le costole (*che vanno bene così, grazie*) e poi giù, sulla snella piattezza dei loro ventri, sempre più in basso, fino a quando le loro dita frementi affondarono in una matassa arricciata di soffice peluria.

Se Ken entra e mi vede così, pensò Joyce, *non mi ci fa neanche arrivare alla vasca.*

Si avvicinò alla vasca da bagno. L'acqua era alta. Joyce chiuse i rubinetti

e rimase in ascolto, chiedendosi se Ken potesse magari esser già entrato in casa. Udì soltanto il battito accelerato del proprio cuore e il proprio respiro affrettato, insieme ai saltuari *plop* dell'acqua che gocciolava nella vasca da bagno dal rubinetto cromato.

Ken avrebbe potuto anche essere dietro la porta del bagno.

Aggrappandosi all'alto orlo della vasca, Joyce immerse una gamba nell'acqua. Il liquido caldo le inghiottì il piede. Era quasi troppo caldo. Negli specchi, osservò le altre Joyce che si arrampicavano nella vasca, si afferravano ai bordi e, lentamente, si lasciavano scivolare nell'abbraccio del bagno caldo. Poi, solo le loro teste e le loro spalle furono visibili.

Joyce scivolò in avanti. Mentre si lasciava andare all'indietro, la pelle liscia delle sue natiche scricchiolò strisciando contro la porcellana bianca. Quando si fu immersa fino al mento, smise di scivolare sollevando le ginocchia e puntando i piedi contro il fondo della vasca.

Quel dannato affare era troppo lungo. Joyce non poteva mai lasciarsi semplicemente andare, con i piedi contro l'estremità opposta per tenere la testa fuori dall'acqua. Il che significava che non poteva mai rilassarsi del tutto. Doveva tenere i piedi puntati. O così, oppure sollevare le ginocchia in modo che i piedi facessero leva sul fondo della vasca.

Una vera scocciatura.

Ma c'era un lato positivo nell'intera faccenda: quella fottuta vasca era proprio della misura giusta per scopare. Il grande e grosso Ken ci si sarebbe infilato proprio alla perfezione.

«Lo faremo proprio nella tua preziosissima vasca da bagno,» borbottò. «Che ne dici di *questo*, Harold?»

Rimase in attesa, godendo il calore dell'acqua che la avvolgeva, accarezzandosi piano. Gli specchi sul soffitto riflettevano la luce delle candele sulla superficie dell'acqua. Osservò le mani che si muovevano, il corpo che fremeva mentre un gemito di piacere le sfuggiva dalle labbra socchiuse.

Sussultò allo scricchiolìo di un'asse del pavimento.

È qui!

In camera da letto?

Arrancò all'indietro, sollevandosi fino a quando non si ritrovò seduta. Posò le braccia sui bordi laterali della vasca. Voleva avere l'aspetto giusto, quando lui fosse entrato, e gli specchi le dissero che non sbagliava. Dalla vita in giù, l'acqua la ricopriva come una nebbiolina iridescente. Le sue braccia, le sue spalle e il suo petto erano ricoperti da una patina umida e scintillante.

Voltò lo sguardo verso la porta del bagno.

Perché ci mette tanto? si chiese. E poi udì un passo, debole, attutito.

Decisamente un passo.

E se non fosse Ken?

Un brivido le si arrampicò sul corpo umido. Sentì la pelle che le si stringeva addosso, solleticandola. Pelle d'oca.

Chiunque avrebbe potuto entrare in casa.

Però doveva essere Ken.

No. Non doveva *per forza essere lui.*

Ma se là fuori c'è uno sconosciuto, magari crede che la casa sia vuota. Forse non mi troverà. Forse...

La porta si spalancò. Joyce sussultò, trattenendo il fiato.

Ken entrò nella stanza da bagno come se stesse facendo la passerella sul palco di un concorso di body-building.

Si era tolto i vestiti. Si era unto il corpo, che ora scintillava alla luce delle candele.

«Sei tu,» sussurrò Joyce.

Ken cominciò a mettersi in posa. Si voltò da una parte all'altra, muovendosi e flettendo le membra con lenta eleganza. I suoi muscoli si gonfiavano e scorrevano l'uno sull'altro. Joyce rimase a osservare, senza fiato. L'aveva già visto fare tutta quella manfrina, prima di quella sera, ma non l'aveva mai visto esibirsi alla luce dorata delle candele.

Aveva un aspetto strano e meraviglioso. Uno splendido, glabro mostro di carne sussultante.

Quando trotterellò dietro la vasca, Joyce non dovette voltarsi per poterlo guardare. Lo osservò negli specchi, lo osservò curvarsi e allungare le braccia verso di lei e prenderle i seni tra le mani. Le sue dita la sfiorarono soltanto per un istante. Poi Ken si eresse nuovamente, piegando le braccia e ruotando il torso.

Volteggiò intorno a lei. Lanciandole timide occhiate da sopra la spalla, si mise di fianco alla vasca. Sollevò le braccia e le flesse, mostrandole le bande di tessuto muscolare che gli attraversavano la schiena, le curve durissime delle sue natiche. Joyce sorrise quando Ken le fece sobbalzare, una natica alla volta. Allungò la mano e gli accarezzò una natica unta d'olio.

Ken le schiaffeggiò via la mano delicatamente, fingendosi offeso. Si allontanò dalla vasca, poi fece una giravolta e tornò verso di lei. Con le mani sui fianchi, si piegò sulle ginocchia. Il suo pene eretto, a pochi centimetri dal viso di Joyce, scattava su e giù. Ken si avvicinò ancora. Joyce si voltò

verso di lui, rotolando su un fianco. Il seno premette contro la parete fredda e smaltata della vasca da bagno. Joyce aprì la bocca. Lui si strofinò contro le sue labbra, stuzzicandola, senza entrare. Poi si tirò indietro.

«Smettila,» ansimò Joyce. «Entra con me. Voglio averti *dentro.*»

Ken tornò ad avvicinarsi alla vasca e abbassò lo sguardo su di lei. «Sei deliziosa,» sussurrò.

«Anche tu non scherzi, bello.»

«Sul serio mi vuoi dentro la vasca?»

«C'è un sacco di posto.»

«Sul letto sarebbe più comodo.»

«Ma non altrettanto eccitante.»

Ken si strinse nelle spalle massicce. Piegandosi in avanti, afferrò il bordo della vasca ed entrò. Rimase in piedi in fondo alla vasca, abbassò lo sguardo su di lei e poi voltò lentamente la testa, osservando le proprie immagini riflesse.

«Smettila di rimirarti e scopami.»

Lentamente, Ken si inginocchiò nella vasca, reprimendo un brivido quando l'acqua calda gli lambì lo scroto.

Joyce si lasciò sprofondare nel calore. Quando si ritrovò immersa fino al collo, i suoi piedi incontrarono la pelle scivolosa delle cosce di Ken.

«Non vorrai mica che mi metto sopra, vero?»

«Certo che lo voglio,» rispose Joyce decisa.

«Vuoi annegare?»

«Voglio essere schiacciata.» Tirò fuori un piede dall'acqua e gli accarezzò il torace con la pianta. «Voglio sentirti addosso a me, sentire quel tuo corpo meraviglioso che mi sbatte fino a farmi perdere i sensi.»

Ken gemette. Annuì. «Facciamo uscire l'acqua,» bofonchiò.

«Fa' alla svelta. Muoviti.»

Ken allungò una mano dietro di sé e, un istante dopo, Joyce udì un risucchio gorgogliante, poi sentì l'acqua che cominciava a scorrerle sulla pelle, diretta verso lo scarico.

Aprì le gambe. Ken avanzò carponi verso di lei, lentamente. Le sue mani enormi le scivolarono sulle cosce, le accarezzarono i fianchi e il ventre e si arrampicarono sul suo torace. Si chiusero a coppa sui suoi seni. Quando cominciarono a stringere, Joyce allungò una mano e avvolse le dita intorno al pene turgido e pulsante.»

«Dentro,» gli sussurrò.

Le mani di Ken scivolarono via, lungo i suoi fianchi. Tenendosi sopra di

lei, immerse la faccia nell'acqua. La sua lingua le titillò il capezzolo destro, frullando e stuzzicandolo. Aprì la bocca, e Joyce sentì le sue labbra intorno alla mammella. Ken succhiò. Le risucchiò il seno in fondo alla bocca.

«Mio dio!» gridò lei. Lasciò la presa sul pene e gli cinse la schiena con le braccia.

Ken si arrese. Emerse, annaspando in cerca d'aria. La sua faccia gocciolante le sorrise, quindi si immerse di nuovo. Joyce sentì le labbra sull'altro seno. Erano simili a un cerchio soffice e cedevole che le circondava il capezzolo, sigillandolo strettamente. Questa volta, non aspirarono. Soffiarono. Ken soffiò come un bambino intento a fare una pernacchia soffiandosi sul braccio. Labbra, aria e acqua le vibrarono contro il capezzolo, strappandole un gridolino estasiato. Grosse bolle eruttarono in superficie.

Ansimando, Joyce lo costrinse a staccarsi.

«Ti ho fatto male?» domandò lui.

«No... solo... smettila e scopami... *subito!*»

Lui lottò con le pareti scivolose della vasca da bagno, cercando di mettersi in posizione. Joyce si rese conto che era la differenza di taglia tra loro due che gli creava dei problemi. Quella, e l'acqua. Aveva ancora paura che lei affogasse.

D'un tratto, Ken si spinse all'indietro, prendendola sotto le ascelle e sollevandola fuori dall'acqua... e poi piantandosela addosso, impalandola.

Una mazza che le affondava dentro, con impeto.

Joyce gridò e rabbrividì, aggrappandosi ferocemente a lui mentre spasmi di piacere le attraversavano il corpo come un terremoto.

Spasmi che fecero sussultare anche Ken.

L'uomo cadde in avanti, portandola con sé. La schiena di Joyce sollevò alti spruzzi, poi sbatté contro il fondo della vasca. La sua testa ebbe uno scatto all'indietro e colpì lo smalto. Una miriade di luci le esplose nel campo visivo mentre l'acqua le ruscellava sulla faccia.

Quando le luci si spensero, Joyce si rese conto di giacere scompostamente supina sotto Ken, il mento appoggiato sulla punta della sua spalla.

«Cristo,» ansimò, «mi hai fatto male.»

Ken non si scusò.

Non disse assolutamente nulla.

Joyce si rese conto che non poteva. La testa dell'uomo, accanto alla sua, era immersa nell'acqua a faccia in giù. Il livello dell'acqua nella vasca si stava abbassando, ma con lentezza. Il calore avviluppava la testa di Joyce come un cappuccio. Soltanto il naso e la bocca erano fuori dall'acqua.

Quindi, la faccia di Ken doveva essere sotto.

Annegherà!

«Ken!»

Lui non si mosse.

Non faceva bollicine. Non stava respirando.

Il suo torace era premuto strettamente contro il petto di Joyce. Joyce poteva sentire il proprio battito cardiaco, feroce, impetuoso. Se anche il cuore di Ken stesse battendo, non era in grado di capirlo.

Nonostante il peso del corpo massiccio di Ken la inchiodasse sul fondo della vasca, aveva le braccia libere. Quando erano caduti, lo stava abbracciando. Così, strinse le mani a pugno e prese a colpirlo sulla schiena.

«Ken! Ken, svegliati!»

Non sta dormendo, brutta idiota.

«Ken! Tira su la testa! Ken!»

Continuò a martellargli la schiena di pugni. I colpi producevano un suono sordo. Joyce non aveva la minima idea se i pugni servissero o meno a qualcosa, ma l'aveva visto fare in qualche telefilm medico. E poi, in un certo qual modo, non era una brutta sensazione. Ogni colpo inviava un piccolo tremito per tutto il corpo di Ken. Come quando si colpisce con le nocche un'anguria per sentire se è buona. Quei tremiti lo facevano vibrare sopra di lei. Le davano uno strano pizzicore.

I pugni, addirittura, gli facevano muovere un po' il pene.

Era ancora dentro di lei.

Ancora eretto.

«*Lo so* che stai facendo finta,» disse Joyce. «Avanti, ora smettila. Ai morti non gli tira.»

Ken non si mosse.

«Per favore, Ken. Non è divertente. Ho picchiato la testa. E mi hai spaventato... pensavo fossi morto o qualcosa del genere.»

Ancora, Ken non si mosse.

«D'accordo. Te lo sei voluto.» Gli conficcò l'unghia acuminata dell'indice nella schiena. La sentì trapassare la carne. Ken non fece una piega.

Un serpente gelido le strisciò nelle viscere.

«Oh mio dio,» balbettò.

Spinse via la testa di Ken con un lato della faccia. Si mosse con facilità. Joyce gli colpì l'orecchio con lo zigomo. La testa di Ken si allontanò, poi tornò indietro e la colpì, come se stessero giocando.

«Merda!»

È *morto! Il bastardo è* morto*!*

Joyce si contorse sotto il suo peso terribile.

Non sarà facile, pensò.

Trasse un respiro profondo, poi si lanciò all'attacco. Si piegò, si contorse, spinse con tutte le sue forze, scalciò e fece leva sul fondo della vasca con i piedi, si avvinghiò ai lati con le mani. Ma, nonostante tutti i suoi sforzi, non riuscì a farlo rotolare via da lei. Non poteva sollevarlo. Non poteva scivolare via da sotto di lui.

Tutti i suoi sforzi erano riusciti a malapena a smuoverlo.

Alla fine, si ritrovò troppo esausta per continuare la lotta. Giacque sotto di lui, immobile e ricoperta di sudore, con le braccia inerti lungo i fianchi, respirando a fatica.

Calmati, si disse.

Vero. Calma, ecco che ci vuole. Ho un fottuto cadavere *sopra di me, per non parlare di...*

Non pensarci nemmeno.

Ci dev'essere un modo per uscirne.

Un modo per uscirne alla svelta*!*

Usa la testa, usa la testa.

Il problema, il grosso *problema, è la dannatissima vasca da bagno. Il modo in cui ci tiene intrappolati. Ovviamente.*

Se solo l'avessimo fatto nel letto! Avrei potuto semplicemente farlo rotolare via...

Se solo. I se *ti aiutano molto, cocca.*

Se solo non fosse caduto *su di me, ecco cosa.*

Che cosa gli è successo? Un attacco di cuore? Un aneurisma? Chi lo sa? E chi se ne frega? Lo stronzo era imbottito di steroidi, niente di più facile che si sia fottuto l'organismo.

E adesso sono io*, quella fottuta.*

Per la prima volta da quando era atterrata pesantemente sulla schiena sotto il peso di Ken, Joyce si accorse dello specchio sul soffitto. Lo fissò con gli occhi sgranati.

Non c'era da stupirsi che fosse intrappolata. Riusciva a malapena a vedersi. Le sue gambe e la sua faccia erano le uniche cose visibili. Il resto era nascosto dal corpo massiccio di Ken.

Joyce sollevò le braccia, che divennero immediatamente visibili nello specchio, appena sotto le ascelle di Ken. Sembravano così piccole.

Le sue gambe avevano un'aria inutile. Splendide, inutili gambe, con le

ginocchia all'aria... gambe spalancate e tenute dolorosamente aperte e premute contro i lati della vasca da bagno dalle cosce possenti di Ken.

Joyce le mise alla prova. Era in grado di stendere le ginocchia. Poteva raddrizzare le gambe, abbassarle e sollevarle.

Non appena mosse le gambe, Ken parve cambiare posizione dentro di lei, sondando ed esplorando la sua intimità.

Joyce non permise a ciò di fermarla. Osservò le proprie gambe allo specchio e continuò a sperimentarne lo spazio di manovra. Scoprì che poteva scalciare abbastanza bene, ma principalmente soltanto dalle ginocchia in giù. Ciò che non poteva fare era riunire le gambe. Nonostante i suoi tentativi, rimanevano saldamente premute contro i lati della vasca.

Forse...

Sollevò la gamba destra più in alto che poteva, agganciò il bordo della vasca con la piega del ginocchio, fece leva con il gomito destro contro il fondo della vasca e lottò ferocemente per sollevarsi e voltarsi, sperando di far rotolare via il corpo senza vita di Ken.

Non riuscì nemmeno a smuoverlo.

D'accordo. Questa non funziona. Qualcosa deve *funzionare.*

Riabbassò la gamba.

Cercò di rilassarsi.

Dio mio, non posso veramente *essere inchiodata qui.*

Invece sì. Certo che sì.

Almeno, dovrei essere in grado di fare qualcosa, pensò.

Fece scivolare la mano destra aperta nello stretto crepaccio tra il suo ventre e quello di Ken. La pelle dell'uomo era viscida contro il dorso della sua mano. Joyce spinse verso il basso. Le loro pelvi allacciate fermarono le sue dita. Tentò di raggiungerlo di lato. Non c'era verso.

«Fantastico...» mormorò.

Poi si mise a urlare e a scalciare e a spingere, determinata a scrollarselo di dosso, via da lei, *fuori* da lei, fermamente convinta di potercela fare... *doveva* riuscirci e ci sarebbe riuscita... c'erano madri che sollevavano automobili quando i loro figli erano intrappolati di sotto, vero? Poteva sollevare Ken. L'avrebbe fatto. L'avrebbe spinto via di lato e sarebbe uscita da quella stramaledettissima vasca da bagno.

Quando scoprì che non ce la faceva, cominciò a piangere.

Qualche tempo dopo, le candele cominciarono a esaurirsi. Una dopo l'altra, le fiammelle tremolarono, si illuminarono come in un ultimo tentativo

di vita e poi si spensero. Lasciandola al buio.

Fa lo stesso, pensò dapprima Joyce. *Non c'è nulla da vedere, comunque, tranne un morto che mi tiene inchiodata qui.*

La sua sicurezza non durò a lungo.

Il terrore cominciò a impossessarsi di lei.

Un morto. Un cadavere. Sono intrappolata da un cadavere.

E se comincia a muoversi?

È soltanto Ken, si disse. *Non è un fottuto fantasma o uno zombie o uno spirito dei boschi, è solamente Ken. Ed è morto. Kaputt. Di certo non si metterà a muoversi.*

Ma supponiamo che lo faccia? Supponiamo che voglia vendicarsi? Io sono quella che l'ha ucciso.

Ha avuto un attacco di cuore o qualcosa del genere. Non è stata colpa mia. Magari lui non la vede in questi termini.

Merda! Non vede proprio un bel niente. È morto! E, a parte questo, è morto felice. Bel modo di andarsene, no? È venuto e se n'è andato.

Udì una risata. Aveva un suono leggermente folle.

Non è venuto, rammentò a se stessa.

Coitus interruptus schiattamentus.

Rise di nuovo.

Poi s'azzittì di colpo, il suono della sua risata interrotto a metà della gola, mentre si immaginava Ken che sollevava la testa, la baciava sulla bocca con le sue labbra morte e le sussurrava: «Ho lasciato una faccenda a metà»... e poi cominciava a penetrarla.

Fu necessaria la luce del mattino per alleviare il suo terrore. Joyce si addormentò,

Si svegliò sudata e dolorante, con le natiche insensibili, le gambe prive di vita. Fletté i muscoli, scalciando e muovendosi per quanto le era possibile. Nel giro di qualche minuto, il sangue riprese a circolare, accendendole le natiche e le gambe con un dolore infuocato. Era come se fossero trapassate da migliaia di aghi.

Quando si sentì meglio, si accorse dell'odore.

Lo specchio sul soffitto ne rivelò la causa. Giù, tra i piedi di Ken, un lungo stronzo marrone otturava lo scarico.

«Merda,» borbottò Joyce.

Chiuse gli occhi.

«Non lasciarti prendere dal panico,» si disse.

Pensa. *Pensa!*

D'accordo. È sabato. Se non perde l'aereo o altre amenità del genere, Harold sarà di ritorno domani sera. Intorno alle sette. Il che vuol dire che ho più di ventiquattr'ore per uscire di qui. Altrimenti il mio maritino avrà la sorpresa della sua vita.

Che ne dici di questo, *come soggetto di una storia dell'orrore, Harold caro? Perché non lo scrivi? Magari ci vincerai uno dei tuoi fottutissimi premi!*

Non succederà. Mi sarò tirata fuori da questo casino molto prima del suo ritorno.

Certo.

E come?

Sì! Posso far galleggiare il corpo di Ken! Sì!

Ci pensò su per un po'.

Se avesse riempito la vasca, l'acqua non l'avrebbe forse sollevato? Certo che sì.

Posso annegare nel tentativo.

Ma, se solo riesco a trattenere il fiato abbastanza a lungo...

Sollevò le gambe e le allungò il più possibile, cercando di stringerle insieme... e non giunse nemmeno nelle vicinanze del rubinetto.

Eccoti servita, tu con le tue grandi idee.

Dev'esserci un modo. Deve.

«Togliti di dosso!» strillò e prese a lottare selvaggiamente contro il cadavere. Si era già irrigidito nel *rigor mortis.* Sembrava ancora più pesante di prima. Alla fine, la stanchezza la costrinse a fermarsi.

Non c'è alcuna via d'uscita, si rese conto Joyce.

Rimarrò intrappolata sotto questo schifo fino a quando Harold non tornerà a casa.

Dopo quel pensiero, passò lungo tempo in preda ai singhiozzi. Più tardi, si appisolò. Quando si svegliò, le sue natiche e le sue gambe avevano nuovamente perso ogni sensibilità, ma Joyce aveva smesso di sentirsi così orribilmente senza speranza. In lei era subentrata la rassegnazione.

«Quando lo stupro è inevitabile,» borbottò, «rilassati e goditela.» Subito dopo, si domandò quale stronzo avesse mai potuto pensare una cosa del genere.

Non è la fine del mondo, si disse. *Può essere la fine del mio matrimonio... sai che perdita. Harold tornerà a casa domani e mi tirerà fuori di qui.*

È orribile e disgustoso, ma non ci morirò.

Più tardi, nel pomeriggio, quando i suoi escrementi si unirono a quelli di Ken, il fetore peggiorò sensibilmente.

Il terrore tornò insieme all'oscurità.

Giacque immobile, quasi incapace di respirare, aspettando che Ken si muovesse. O che parlasse.

Joyce.

Sì?

Ho faaaame.

Si immaginò la sua testa che si voltava e la premeva nell'incavo del collo, addentandola.

E quando finalmente lo sentì muoversi davvero, si mise a urlare. Strillò fino a che non si sentì la gola ruvida e bruciante.

Più tardi, riuscì a convincersi che Ken non era tornato improvvisamente in vita. Probabilmente, il movimento era stato causato da qualcosa di naturale. Come la decomposizione. Bolle di gas in movimento. Tendini o muscoli che si ammorbidivano. Cose rivoltanti. Disgustose. Ma Ken non stava tornando in vita. Non si sarebbe messo improvvisamente a parlare con lei. Non l'avrebbe morsa. Non avrebbe cominciato a scoparla.

L'unica cosa che poteva fare era resistere e aspettare che la notte finisse.

Più tardi, mentre Joyce stava cominciando ad assopirsi, Ken si lamentò.

Joyce sussultò. Si irrigidì, percorsa da un interminabile brivido di terrore.

Sono solamente emissioni di gas, cercò di tranquillizzarsi.

Ken lo fece ancora, e Joyce piagnucolò.

«Smettila,» singhiozzò. «Smettila. Vattene. Ti prego.»

Esplose in un'altra frenetica lotta, poi giacque singhiozzando disperatamente sotto il peso morto di. Ken, pregando che il giorno non si facesse attendere.

Quando le prime livide luci dell'alba entrarono nella stanza da bagno, il panico diminuì e Joyce riuscì a chiudere gli occhi.

È domenica.

Harold arriverà. Sarà qui intorno alle sette. Prima che faccia buio.

Non dovrò passare un'altra notte sotto il corpo di Ken.

Esausta, scivolò nel sonno.

Lo squillo del telefono la destò di soprassalto.

Chi sarà? Forse qualcuno aveva udito le sue grida nella notte e stava chiamando per sentire se stava bene. *Quando vedrà che non rispondo...*

Improbabile.

Nessuno mi ha sentita gridare. Probabilmente è soltanto un amico che telefona per fare quattro chiacchiere. O un venditore.

Il telefono smise di squillare.

Oppure è Harold. Harold che chiama per dirmi che ha perso l'aereo, o che è stato tamponato, o che ha deciso di fermarsi a New York ancora per un giorno o due per incontrarsi con il suo agente o con il suo editore.

«No,» mormorò. «No, Harold, ti prego, torna qui. *Devi* tornare.»

Non ce la faccio a passare un'altra nottata così.

Va tutto bene, si disse. Harold verrà. Verrà.

Ancora qualche ora, e Harold sarà qui.

Si chiese se Harold sarebbe stato in grado di tirarla fuori da sotto il corpo di Ken. Probabilmente no. Era una tale mezzasega. Avrebbe dovuto chiamare i pompieri. *Mi dispiace disturbarvi, ma temo che mia moglie sia rimasta intrappolata nella vasca da bagno. A quanto pare, si stava scopando questo tipo muscoloso e lui ha pensato bene di farsi venire un attacco alle coronarie.*

L'idea la fece sghignazzare. Ridere le fece male al petto. E, peggio ancora, le fece vibrare il ventre e costrinse il pene freddo di Ken a trovare un'altra posizione.

Joyce gemette.

Non c'è niente da ridere, pensò.

Ma, se Harold non riesce a tirarmi fuori di qui, i pompieri ce la faranno. Sarà un po' imbarazzante, e allora? Sarò libera.

Immaginò se stessa che correva nel corridoio, completamente nuda, i vigili del fuoco che la osservavano a bocca aperta, sorpresi e forse anche un po' eccitati. Si vide correre all'altra stanza da bagno, quella con il box-doccia.

Per prima cosa, avrebbe bevuto dell'acqua fresca. Si sarebbe riempita la bocca arida con l'acqua gelata. Avrebbe bevuto fino a gonfiarsi lo stomaco. Poi si sarebbe fatta la più lunga doccia che la storia ricordi. Grattandosi e sfregandosi fino a quando non le fosse rimasta addosso la minima traccia del fetore nauseabondo di Ken. E facendosi ruscellare addosso ettolitri d'acqua pulita. Per liberarsi dal tocco gelido della morte.

Dopodiché, un cocktail. Vodka & tonic. Con il ghiaccio che tintinnava nel bicchiere. Una fettina di limone. Avrebbe bevuto fino a sentirsi la testa

piena del soffice, splendido cotone dell'alcool. Poi, una bistecca. Un pregiato *filet mignon*, bruciacchiato sulla brace.

Dovrò prepararmelo da solo, pensò. *È assai improbabile che Harold possa essere dell'umore di cucinare per me. Sempre che non se ne sia già andato.*

Al pensiero della bistecca, le venne l'acquolina in bocca. Il suo stomaco brontolò di protesta.

Mangerò presto, si disse. Nel giro di qualche ora... sempre che quello al telefono non fosse Harold, che chiamava per dirle che non sarebbe tornato.

Non era Harold.

Ti prego, non era Harold.

Arriverà. Tornerà a casa.

Harold tornò.

Joyce, persa in un sogno a occhi aperti che riguardava proprio il suo arrivo, non udì nulla fino a quando la porta del bagno non si spalancò improvvisamente.

«Harold!»

«Joyce?»

Udì i suoi passi rapidi avvicinarsi alla vasca. Poi, un istante dopo, Harold era lì, con gli occhi sbarrati, che guardava lei, poi Ken. Il suo viso assunse un colorito grigiastro, stranamente simile a quello della schiena di Ken. Le sue labbra si spalancarono.

«Fammi uscire di qui!»

Harold si accigliò.

«Mio dio, fa' alla svelta! Sono incastrata sotto di lui da venerdì sera!»

«Non riesci ad alzarti?»

«Sarei qui, secondo te, se ne fossi capace?»

«Cristo, Joyce!»

«Datti una mossa e fammi uscire di qui, dannazione!»

Harold continuava a guardare nella vasca, scuotendo lentamente la testa.

«Harold! Fammi uscire di qui!»

«Uh-uh. Va bene.»

Si voltò e se ne andò.

«*Ciao*,» disse. La porta del bagno si chiuse alle sue spalle.

Harold volò a Maui e trascorse una settimana a rilassarsi sulla spiaggia, leggendo romanzi *horror* scritti dai suoi amici e mangiando in ottimi risto-

ranti. Adocchiò diverse belle donne, ma se ne tenne alla larga. Non aveva bisogno di altre cagne che gli rovinassero la vita.

Al suo ritorno, entrò in casa e gridò: «Joyce, sono tornato.»

Joyce non gli rispose.

Sogghignando, Harold salì al piano di sopra.

L'odore non era piacevole. Gli procurò un conato. Gli fece lacrimare gli occhi. Tenendosi un fazzoletto sul naso e sulla bocca, attraversò di corsa la camera da letto ed entrò in bagno.

Si sentì svenire.

Lasciò cadere il fazzoletto.

Spalancò gli occhi.

Le piastrelle sul pavimento vicino alla vasca da bagno erano ricoperte di parti umane.

Un geode sanguinolento che, dopo un po', Harold capì essere una testa. Parte di una testa, anzi. Non aveva più la mandibola. Il moncone frastagliato del collo sembrava *masticato.*

Vide un braccio. E poi un altro. Grossi, muscolosi. Dalla sommità mancava molta roba. Le estremità nodose degli omeri erano lisce, come se qualcuno le avesse leccate fino a farle splendere.

Il pavimento era ricoperto di altri pezzi. Frammenti incurvati di costole. Pezzi di carne. Brandelli fibrosi di tessuto muscolare. Globi viscidi che avrebbero potuto essere organi interni... parti di polmone, forse, o reni... chi poteva dirlo?

Comunque, in quell'assortimento rivoltante, Harold riconobbe un cuore.

Sul bordo della vasca erano appese strisce di intestini.

Harold vomitò.

Quando ebbe finito si avvicinò alla vasca da bagno, facendo bene attenzione a non calpestare nulla.

Joyce non c'era.

Il suo amante sì, però. Una parte di lui, almeno. Dalle natiche in giù, sembrava essere in perfetta forma. Un corpo eccellente, anzi.

La maggior parte del torso, però, era stata scavata via. L'uomo era una cosa ributtante priva di braccia e di testa, stesa in un lago di sangue e di vomito e di pezzi galleggianti di dio solo sa cosa.

«Bentornato a casa, amore.»

Harold si voltò di scatto.

Joyce era in piedi sulla porta del bagno. Pulita, fresca, profumata e sorridente. Indossava la sua vestaglia di raso rosso.

«Mio dio,» fu tutto ciò che riuscì a dire Harold.

Joyce sorrise facendo scattare i denti. Poi tolse la mano che teneva dietro la schiena. Aveva in mano l'osso di una mandibola. «Ken aveva dei denti sanissimi... robusti, aguzzi. La cosa mi è stata di enorme beneficio.»

«Mio dio,» mormorò Harold.

Joyce lanciò in aria la mandibola, la riagganciò con l'indice e cominciò a farla roteare, senza mai staccare lo sguardo da lui. «Vediamo di metterci d'accordo, caro,» disse. «Io mi tengo la casa. La vasca da bagno è tua.»

JULIE
di Richard Matheson

Ottobre

Eddy Foster non si era mai accorto di quella ragazza fino a quel giorno durante la lezione di inglese, e non certo perché era seduta proprio dietro di lui: centinaia di volte si era guardato intorno mentre il professor Euston scriveva alla lavagna o leggeva alla classe brani del *College Literature.* Centinaia di volte l'aveva vista entrare o uscire dall'aula. Di tanto in tanto, gli era capitato di passarle vicino nei corridoi o di incontrarla in giro per il campus. Una volta, lei l'aveva addirittura toccato su una spalla durante la lezione e gli aveva porto una matita che gli era caduta dalla tasca senza che se ne fosse accorto.

Eppure, non l'aveva mai notata sul serio, non nel modo in cui notava le altre ragazze. Per prima cosa, non aveva un bel corpo... o almeno, se ce l'aveva, lo teneva ben nascosto sotto vestiti larghi e informi. Secondo, non era molto carina e sembrava troppo giovane. Terzo, aveva una voce debole e stridula.

Il che rendeva del tutto singolare il fatto che si fosse accorto di lei proprio quel giorno. Per tutta la durata della lezione non aveva fatto altro che pensare alla rossa seduta al primo banco. Nel teatro della sua mente l'aveva messa sul palcoscenico a recitare con lui un'infinita commedia di sesso e lussuria. Stava giusto calando il sipario su un altro atto erotico quando udì la voce alle sue spalle.

«Professore?» domandò quella voce.

«Dica, signorina Eldridge.»

Eddy buttò un'occhiata alle sue spalle mentre la signorina Eldridge poneva una domanda sul *Beowulf.* Vide l'assoluta ordinarietà del suo viso da

bambina, ascoltò la sua vocetta tremolante, guardò l'informe felpa gialla che indossava. E mentre la guardava, il pensiero gli giunse all'improvviso.

Fattela.

Eddy si voltò di scatto con il cuore che gli batteva all'impazzata, quasi avesse pronunciato quelle parole a voce alta. Represse un sorrisetto. Che idea balzana... scoparsi *quella*? Con quel non-corpo che si ritrovava? Con quella faccina da bimba?

E in quel momento si rese conto che era stato proprio il suo viso a dargli l'idea. Quell'espressione così infantile lo punzecchiava in modo perverso e sottile.

Ci fu un rumore alle sue spalle. Eddy si voltò a guardare. La ragazza aveva fatto cadere la penna e si stava chinando a raccoglierla. Quando vide la forma del seno tendere la felpa gialla, Eddy avvertì uno strano pizzicore attraversargli la carne. Forse aveva anche un bel corpo, dopotutto. La cosa era ancora più eccitante. Una bambina timorosa di mettere in mostra il proprio corpo che sbocciava nella maturità. Il pensiero generò nella sua mente un'esplosione di fuoco nero.

Eldridge, Julie, diceva l'annuario. *St. Louis, Arti & Scienze.*

Come si era aspettato, la ragazza non faceva parte di alcuna confraternita né di alcuna organizzazione studentesca. Eddy guardò la fotografia sull'annuario e Julie parve animarsi, prendendo vita nella sua immaginazione... timida, ritrosa, racchiusa inestricabilmente in un guscio di istinti repressi.

Doveva possederla.

Perché? Si pose questa domanda all'infinito, ma non riuscì a trovare una risposta logica. Eppure, visioni di lei nelle posizioni più impensabili lo tormentavano, senza mai allontanarsi per più di qualche minuto dalla sua mente: loro due chiusi in un bungalow all'Hiway Motel, con il riscaldamento che riempiva i loro polmoni di aria calda mentre si rotolavano sul letto, l'uno immerso nella carne dell'altro... lui, e quella innocente depravata.

Nel frattempo, era suonata la campanella di fine lezione e, mentre gli studenti uscivano dall'aula, Julie fece cadere i libri.

«Dai, lascia che te li raccolga io,» disse Eddy.

«Oh.» Julie rimase immobile mentre lui si dava da fare. Con la coda dell'occhio, Eddy osservò il liscio avorio delle sue gambe. Rabbrividì e si alzò con i libri.

«Ecco qui,» disse.

«Grazie.» Lei abbassò gli occhi, mentre un accenno di rossore le colori-

va le guance. Non era poi tanto male, pensò Eddy. E aveva un corpo. Non un granché, ma pur sempre un corpo.

«Che cosa dovremmo leggere per domani?» udì se stesso chiedere.

«Il... il *Racconto della Moglie di Bath*, vero?» domandò lei.

«Ah sì?» *Chiedile un appuntamento*, pensò.

«Sì, penso di sì.»

Eddy annuì. *Chiediglielo ora*, pensò.

«Bene,» disse Julie. Cominciò a voltarsi per andarsene.

Eddy le rivolse un remoto sorriso e sentì i muscoli dell'addome che gli tremavano.

«Ci vediamo,» le disse.

Era fuori nell'oscurità, e fissava la sua finestra. Dentro la stanza, la luce si accese quando Julie tornò dal bagno. Indossava un accappatoio di spugna e in mano reggeva un asciugamano, una spugna e un portasapone. Eddy la osservò posare la spugna e il portasapone sulla scrivania e poi sedersi sul letto. Rimase immobile, rigido, fissandola senza battere ciglio. Che cosa ci faceva lì? pensò. Se qualcuno l'avesse sorpreso, l'avrebbero arrestato. Doveva andarsene.

Julie si alzò in piedi. Sciolse il laccio che le cingeva la vita e l'accappatoio scivolò sul pavimento. Eddy sentì un brivido. Dischiuse le labbra, risucchiando nei polmoni l'aria umida. Aveva il corpo di una donna... fianchi pronunciati e pieni, il seno prominente e sodo. E con quel visetto da ragazzina...

Eddy prese fiato, un respiro caldo che forzò per uscire tra le sue labbra secche. E sussurrò: «*Julie, Julie, Julie...*»

Julie si voltò e cominciò a vestirsi.

L'idea era semplicemente folle. Eddy lo sapeva, ma non era capace di togliersela dalla mente. Per quanto si sforzasse di pensare a qualcos'altro, l'idea continuava a tornare.

L'avrebbe invitata al drive-in, le avrebbe drogato la Coca-cola e l'avrebbe portata all'Hiway Motel. Per coprirsi le spalle dopo, le avrebbe scattato delle foto e l'avrebbe minacciata di mostrarle alla sua famiglia se apriva bocca con chicchessia.

L'idea era folle. Lo sapeva, ma non poteva farci nulla. Doveva farlo subito... ora che lei era ancora una perfetta sconosciuta: una femmina sconosciuta con un viso da bambina e un corpo da donna fatta. Questo era ciò

che voleva: non una persona.

No! Era una follia! Saltò per due volte consecutive la lezione di inglese. Tornò a casa per il fine settimana. Vide un sacco di film. Lesse riviste e fece lunghe passeggiate. Poteva farcela a liberarsi di quell'idea.

«Miss Eldridge?»

Julie si fermò. Quando si voltò per guardarlo, il sole creò riflessi nei suoi capelli. Eddy pensò che era molto carina.

«Posso fare un po' di strada con te?» domandò.

«D'accordo,» rispose lei.

Si incamminarono lungo i vialetti del campus.

«Mi stavo chiedendo,» disse Eddy, «se ti piacerebbe venire con me al drive-in venerdì sera.» Era sorpreso dalla calma assoluta della propria voce.

«Oh,» disse Julie. Gli lanciò una timida occhiata. «Che film danno?» domandò.

Lui glielo disse.

«Mi sembra carino,» disse lei.

Eddy deglutì. «Bene,» rispose. «A che ora posso passare a prenderti?»

Più tardi, si chiese se il fatto che non le avesse chiesto dove abitava l'avesse incuriosita.

C'era una luce accesa sulla veranda della casa in cui Julie era alloggiata. Eddy suonò il campanello e attese, osservando due falene che svolazzavano intorno alla lampada. Dopo qualche secondo, Julie aprì la porta. Sembrava quasi bella, pensò Eddy. Non l'aveva mai vista vestita così bene.

«Salve,» disse lei.

«Ciao,» rispose Eddy. «Sei pronta?»

«Vado a prendere l'impermeabile.» Si allontanò nel corridoio ed entrò nella sua stanza. Poche notti prima era stata lì, nuda, con la luce che le brillava sul corpo. Eddy strinse i denti. Se la sarebbe cavata. Lei non l'avrebbe detto ad anima viva, dopo aver visto le fotografie che aveva intenzione di scattarle.

Julie fece ritorno e si avviarono verso l'auto. Eddy le aprì la portiera.

«Grazie,» mormorò lei. Mentre si sedeva, Eddy intravide le sue ginocchia nelle calze prima che si abbassasse la gonna. Chiuse la portiera e girò intorno alla macchina. Si sentiva la gola come carta vetrata.

Dieci minuti dopo, Eddy parcheggiò la macchina in un posto libero

nell'ultima fila del drive-in e spense il motore. Si sporse dal finestrino, prese l'altoparlante e lo agganciò al vetro. Sullo schermo stavano proiettando un cartone animato.

«Vuoi popcorn e Coca-cola?» le chiese, sussultando all'improvviso all'idea che lei potesse rispondergli di no.

«Sì. Grazie,» disse Julie.

«Torno subito.» Eddy uscì dalla macchina e si diresse al bar. Le gambe gli tremavano.

Aspettò il suo turno in una folla di studenti, vedendo soltanto i suoi pensieri. Nella sua mente, senza sosta, si vedeva nell'atto di chiudere a chiave la porta del bungalow, di abbassare le tendine, spegnere tutte le luci, accendere il riscaldamento. Avvicinarsi a Julie che, inerme e drogata, giaceva scompostamente sul letto.

«Cosa desidera?» disse il cameriere.

Eddy sussultò. «Uh... due sacchetti di popcorn, una Coca piccola e una Coca media.»

Cominciò a rabbrividire in modo incontrollabile. Non poteva farlo. Avrebbe potuto finire in galera per il resto dei suoi giorni. Pagò l'uomo meccanicamente e si allontanò dal bar reggendo il vassoio di cartone. Le fotografie, idiota! pensò. Sono la tua polizza. Sentì una rabbiosa fitta di desiderio attraversargli violentemente il corpo. Nulla l'avrebbe fermato. Sulla strada verso l'auto, vuotò il contenuto della bustina nella Coca piccola.

Quando aprì la portiera e scivolò in macchina, Julie lo stava aspettando in silenzio. Il film era cominciato.

«Ecco la tua Coca,» disse, porgendole il bicchiere più piccolo insieme al sacchetto di popcorn.

«Grazie,» disse Julie.

Eddy guardò un pezzo di film. Sentiva il cuore che gli batteva lento e pesante come una grancassa. Gocce di sudore gli scorrevano sulla schiena e sui fianchi, fastidiose e viscide come scarafaggi. Il popcorn era asciutto e insapore. Continuava a bere per bagnarsi la gola. Ormai manca poco, pensò. Strinse le labbra e fissò lo schermo. Sentiva Julie accanto a sé che mangiava popcorn, la sentiva sorseggiare la sua Coca.

Ora i pensieri gli si affastellavano nella mente a velocità sempre maggiore: la porta chiusa a chiave, le tende abbassate, la stanza illuminata e calda come un forno mentre loro due si rotolavano insieme nel letto. Ora stavano facendo cose a cui Eddy quasi non aveva mai pensato: la colpa era di quel suo dannatissimo visetto d'angelo. Costringeva la mente a esplorare ogni

vicolo oscuro che riusciva a trovare.

Eddy si voltò a guardarla. Le sue mani si ritrassero così bruscamente che si rovesciò la residua Coca-cola sui pantaloni. Il bicchiere vuoto di Julie era caduto a terra, il sacchetto di pop-corn le giaceva rovesciato in grembo. La testa arrovesciata all'indietro sul sedile e per un lungo, terribile istante, Eddy pensò che fosse morta.

Poi Julie inspirò raucamente e si voltò verso di lui. Eddy vide la sua lingua muoversi lenta e scura sulle labbra.

Improvvisamente, tornò a essere mortalmente calmo. Tolse l'altoparlante dal finestrino e lo appese al paletto fuori. Gettò fuori dalla macchina i bicchieri vuoti e i sacchetti di popcorn. Avviò il motore, accese le luci di posizione e uscì dal drive-in.

Hiway Motel. L'insegna lampeggiava a meno di mezzo chilometro di distanza. Per un attimo, Eddy credette di leggere *Completo* e dalle labbra gli sfuggì un gemito di paura. Poi si rese conto di essersi sbagliato. Stava ancora tremando quando si immise con la macchina nel vialetto d'accesso e parcheggiò a lato della reception.

Stringendosi in un abbraccio tremante, entrò e suonò il campanello. Era molto calmo, e l'uomo non gli disse nemmeno una parola. Si limitò a fargli riempire il modulo di registrazione e gli diede la chiave del bungalow.

Eddy spostò la macchina nel vialetto di fianco alla stanza. Portò la macchina fotografica in camera, quindi uscì e si guardò intorno. Non c'era nessuno in vista.

Corse alla macchina e aprì la portiera. Portò di peso Julie fino alla porta del bungalow, con le scarpe che scricchiolavano rapide sulla ghiaia del vialetto. La portò nella stanza buia e la fece cadere sul letto.

Poi ci fu soltanto il suo sogno che diveniva realtà. La porta era chiusa a chiave. Eddy fece il giro della stanza con le gambe molli, abbassando le tendine. Accese il riscaldamento. Trovò l'interruttore della luce vicino alla porta e lo accese. Accese tutte le lampade e le liberò dai paralumi. Ne fece cadere uno che si allontanò rotolando sulla moquette. Lo lasciò lì dov'era. Si avvicinò a Julie.

Quando era caduta sul letto, la gonna le si era sollevata fino a metà coscia. Eddy poteva vedere la sommità delle sue calze e i bottoncini del reggicalze. Deglutì. Si sedette sul letto e la sollevò in posizione eretta. Le tolse la felpa. Con le mani che gli tremavano, la circondò con le braccia e le slacciò il reggiseno, scoprendole il seno. Rapidamente, abbassò la cerniera lampo della gonna e gliela sfilò dalle caviglie.

Nel giro di pochi secondi era nuda davanti a lui. Eddy la adagiò contro i cuscini, mettendola in posa. *Mio dio, il suo corpo!* Chiuse gli occhi e rabbrividì. *No,* pensò, questa è la parte più importante. Prima scatta le foto, dopodiché sarai al sicuro. Quando avrai le foto, lei non potrà più fare niente contro di te, avrà troppa paura. Si alzò in piedi, teso, e prese la macchina fotografica. La programmò. Inquadrò Julie nel mirino. Poi parlò.

«Apri gli occhi,» disse.

Julie obbedì.

La mattina dopo, era a casa di Julie prima delle sei. Avanzò con cautela nel vialetto e poi nel piccolo giardino sotto la sua finestra. Aveva passato la notte in bianco. Si sentiva gli occhi asciutti e bollenti.

Julie era nel suo letto, esattamente dove lui l'aveva sistemata qualche ora prima. La guardò per un istante, con il cuore che gli batteva lento e pesante. Poi raschiò con l'unghia contro la zanzariera della finestra.

«Julie,» disse.

Lei mormorò indistintamente e si girò su un fianco. Ora era voltata verso di lui.

«Julie.»

Lei aprì gli occhi, guardandolo stordita.

«Chi è?» domandò.

«Eddy. Fammi entrare.»

Improvvisamente, lei trattenne il fiato e si rannicchiò terrorizzata, e Eddy capì che ricordava ogni cosa.

«Fammi entrare o passerai dei guai,» mormorò. Sentiva le gambe che cominciavano a tremargli.

Julie giacque immobile per qualche secondo, con gli occhi fissi su di lui. Poi si tirò faticosamente in piedi e, barcollando, si diresse verso la porta. Eddy fece il giro della casa e, mentre saliva i gradini della veranda, lei uscì.

«Che cosa vuoi?» sussurrò. Era eccitante, mezza addormentata, i vestiti e i capelli arruffati. «Dentro,» disse lui.

Julie si irrigidì. «No.»

«D'accordo, allora vieni con me.» La prese rudemente per mano. «Parleremo nella mia macchina.»

Julie andò con lui fino all'automobile e, quando Eddy scivolò sul sedile accanto a lei, si accorse che aveva i brividi.

«Ora accendo il riscaldamento,» disse. Suonava assolutamente stupido.

Era lì per minacciarla, non per darle conforto. Rabbiosamente, accese il motore e si allontanò lungo la strada.

«Dove stiamo andando?» domandò Julie.

Dapprima non lo sapeva nemmeno lui. Poi, d'un tratto, gli venne in mente quel posto fuori città dove andavano a parcheggiare le coppiette di studenti. A quell'ora sarebbe stato deserto. Eddy avvertì uno strano pizzicore in corpo e premette a fondo il pedale dell'acceleratore.

Sedici minuti più tardi, la macchina era ferma nel silenzio dei boschi. Una nebbiolina lieve era sospesa sul terreno e pareva quasi lambire le portiere chiuse.

Julie non rabbrividiva più, ora: l'interno della macchina era fin troppo caldo.

«Di che si tratta?» domandò con un filo di voce.

D'impulso, Eddy frugò nella tasca dell'impermeabile, ne trasse le fotografie e le lanciò in grembo a Julie. Lei non disse nulla. Si limitò a fissare con gli occhi sgranati le foto, incredula, con le dita che le tremavano mentre le reggeva.

«In caso ti venga in mente di chiamare la polizia,» spiegò Eddy. Digrignò i denti. *Diglielo!* pensò selvaggiamente. Con voce aspra e svogliata, le raccontò tutto ciò che aveva fatto la notte precedente. Mentre ascoltava, il viso di Julie si fece via via più pallido e tirato. Le sue mani erano pressate spasmodicamente una contro l'altra. Fuori, la nebbia pareva fluttuare come fluido gessoso oltre i finestrini.

«Vuoi del denaro?» sussurrò Julie.

«Togliti i vestiti,» disse Eddy. Non era la sua voce, gli sovvenne improvvisamente. Il suono era troppo maligno, troppo disumano.

Poi Julie cominciò a piagnucolare e Eddy provò un impeto di furia ribollente. Tirò indietro la mano di scatto e la vide partire in una macchia indistinta di movimento, udì il suono dello schiaffo che le colpiva la bocca, avvertì la fitta pungente sulle nocche.

«*Toglili!*» La sua voce era assordante nel caldo chiuso e soffocante dell'abitacolo. Eddy strabuzzò gli occhi e annaspò in cerca d'aria. Fissò semistordito Julie mentre, singhiozzando, cominciava a togliersi i vestiti. Un filo di sangue le gocciolava da un angolo della bocca. *No*, udì una voce supplicante dentro di sé. *Non farlo.* Scomparve subito, non appena allungò verso di lei due mani che gli parvero appartenere a un altro.

Quando arrivò a casa, quella mattina alle dieci, aveva sangue coagulato e frammenti di pelle sotto le unghie. Quella vista lo fece stare malissimo. Si

sdraiò sul letto, tremando, con gli occhi fissi al soffitto. Basta, pensò. Aveva le fotografie. Non era tenuto a vederla ancora. Se l'avesse rivista, ne sarebbe uscito distrutto. Già ora, sentiva la propria mente come una spugna marcia, così gonfia di corruzione che la pressione contro le pareti del cranio gli causava un flusso senza fine di pensieri orribili. Cercò di dormire ma, invece, si ritrovò a pensare ai lividi sul suo corpo adorabile, ai graffi, ai segni dei morsi. Nella sua mente, continuava a sentirla gridare.

Non l'avrebbe più rivista.

Dicembre

Julie aprì gli occhi e vide una serie di minuscole ombre che cadevano sul muro di fronte a lei. Si voltò e guardò fuori dalla finestra. Stava cominciando a nevicare. Il candore della neve le riportò alla mente la mattina in cui Eddy le aveva mostrato le fotografie per la prima volta.

Le fotografie. Era stato questo, a svegliarla. Chiuse gli occhi e si concentrò. Stavano bruciando. Poteva vedere le stampe e i negativi sparsi sul fondo di una grande bacinella di smalto, del tipo di quelle usate per sviluppare le pellicole. Erano avvolte da brillanti lingue di fiamma e si stavano lentamente accartocciando. Lo smalto andava annerendosi.

Julie trattenne il fiato. Spinse oltre il suo occhio mentale, passando al setaccio la stanza illuminata dal fioco bagliore della bacinella smaltata, fino a fermarsi sulla figura contorta che dondolava lentamente, sospesa al gancio dell'armadio.

Sospirò. Non aveva resistito molto. Era sempre quello il problema, con una mente come quella di Eddy. La stessa debolezza che l'aveva reso così vulnerabile a lei l'aveva portato ben presto alla rottura. Julie aprì gli occhi, l'orribile viso da bambina raggricciato in un sorriso. Be', ce n'erano altri.

Si stiracchiò languidamente. Mettersi in mostra alla finestra, la Coca-cola drogata, le fotografie al motel... quei ricordi stavano sbiadendo, ora, anche se quel posticino nei boschi era veramente meraviglioso. Specialmente la mattina presto, con la nebbia fredda fuori e l'abitacolo della macchina caldo come un forno. Quel ricordo... sì, l'avrebbe serbato per un po'; e la violenza, ovviamente. Il resto doveva scomparire. La prossima volta, avrebbe pensato a qualcosa di meglio.

Philip Harrison non si era mai accorto di quella ragazza fino a quel giorno durante la lezione di fisica...

L'AGGEGGIO
di Robert R. McCammon

Non era affatto come se l'era aspettato. Nessun teschio alle pareti, né pipistrelli essiccati, né teste mummificate. Non c'erano nemmeno quelle ampolle di vetro ribollenti di fumi mefitici che era assolutamente certo di trovare. Era soltanto una piccola stanza che sembrava la bottega di un droghiere, con il pavimento di linoleum verde e un ventilatore a pale sul soffitto che cigolava senza sosta. *Ha bisogno di olio,* pensò, *altrimenti si brucerà.* Impianti di riscaldamento e condizionatori d'aria erano il suo campo, e ora si sentiva in un bagno di sudore: il collo e le ascelle grondavano addirittura. *Ho fatto settecento miglia per ritrovarmi in una drogheriuccia con il ventilatore rotto. Mio dio, che idiota!*

«Vuole aiuto?» Dietro il bancone c'era un giovane di colore. Portava strani occhiali scuri con delle note musicali stampate in bianco sulla montatura. Aveva i capelli cortissimi, con piccole *mèches* a forma di saetta color blu elettrico. Una lametta da barba gli pendeva dal lobo sinistro a mo' di orecchino.

«No... guardavo soltanto,» disse Dave Neilson con inconfondibile accento dell'Oklahoma. Il tipo al bancone continuò imperturbato a leggere la sua copia dell'«Interview Magazine». Dave gironzolò tra gli scaffali con il cuore che gli pulsava forte in petto. Non si era mai sentito tanto lontano da casa in vita sua. Prese una bottiglia piena di un liquido rosso e oleoso: *Sangue di Re Giovanni,* diceva l'etichetta. Poco discosto c'erano dei sacchettini di polvere bianca la cui etichetta diceva: *L'unica e originale Terra di Cimitero della Zia Esther.*

Figuriamoci se è vero, pensò Dave. *Se questa è terra di cimitero, allora il mio cazzo è grosso come Moby Dick.* E quello, naturalmente, era il cuore del problema.

Non era mai stato a New Orleans, prima di allora. Nemmeno in Louisiana, se è per questo. E ne era contento: da quelle parti, il calore e l'umidità di agosto erano tali da arrostire le rane tra un salto e l'altro. Però gli piaceva il Quartiere Francese, quello sì, con gli eccitanti night-club e le spogliarelliste che si esibivano guardandosi languidamente negli specchi. Un uomo poteva anche mettersi nei guai, in posti come quelli, se aveva... l'attrezzatura adatta. O se era incline al menefreghismo. Se soltanto avesse *osato.*

«Ti interessa qualcosa in particolare, amico?» gli domandò il nero guardandolo da sopra una fotografia di Cornelia Guest.

«No, no... guardo e basta.» Dave esaminò gli scaffali con frenetica intensità. Vide Lacrime d'Amanti, Febbre di Speranza, Mattoni Sacri dello Zio Teddy, Crema d'Amicizia e Polvere d'Intelligenza.

«Turista,» disse il giovane con un grugnito.

Dave continuò a muoversi tra gli scaffali, incontrando bottigliette e barattoli contenenti articoli tipo Polvere di Lucertola, Radice della Conoscenza e Perle di Piacere. I suoi occhi non sapevano dove posarsi e i piedi non sapevano dove portarlo. E poi, d'un tratto, giunse inaspettatamente alla fine degli scaffali... e si ritrovò faccia a faccia con una meticcia che aveva occhi brillanti come monete di rame lucidato.

«Che cosa posso venderle?» gli domandò, la voce soffice come velluto.

«Ma, veramente... io stavo soltanto...»

«Il turista sta soltanto guardando, Miss Fallon,» disse il giovane commesso. «Guardando, guardando e guardando.»

«Lo vedo, Malcolm,» rispose la donna. Il suo sguardo rimase fisso su di lui e Dave si accorse di avere un sorrisetto nervoso e un po' idiota stampato sulla faccia. «Che cosa le interessa?» gli domandò Miss Fallon. I suoi capelli erano lunghi e neri, striati di grigio sulle tempie. Non indossava una veste o un mantello o un costume voodoo, ma, attenzione attenzione, un paio di normalissimi jeans e una blusa lilla a stampe batik. «Lunga vita?» Prese una fiala dallo scaffale e gliela agitò davanti agli occhi. «Armonia?» Un'altra fiala. «Successo in affari? Segreti d'amore?» Altre due fiale, piene di vapori colorati.

«Ehm... segreti d'amore,» riuscì a dire Dave. «Sì, giusto. Segreti d'amore.» Aveva il viso ricoperto da una patina di sudore. «Più o meno.»

«Più o meno? Che vuol dire?»

Dave si strinse nelle spalle. Aveva aspettato tanto questo momento e, ora che finalmente era giunto, i suoi nervi cedevano. Fissò il linoleum verde. Miss Fallon portava delle Reebok rosse. «Io... preferirei parlarne in privato,» disse senza riuscire a guardarla in faccia. «È importante»

«Davvero? E quanto?»

Dave si frugò nelle tasche e tirò fuori il portafoglio. La donna diede un'occhiata e vide un pacco di biglietti da cinquanta dollari. «Ho fatto un sacco di strada. Vengo dall'Oklahoma. Devo... devo parlare con qualcuno che conosce...» Continua, si disse. Tiralo fuori, una volta per tutte. «Qualcuno che conosce il voodoo,» disse.

Miss Fallon lo squadrò, e Dave si sentì come una lucertola appena scivolata fuori da sotto un sasso. «Il turista vuole parlare con qualcuno che conosce il voodoo,» disse Miss Fallon a Malcolm.

«Che Dio abbia misericordia,» disse Malcolm senza sollevare lo sguardo dalla rivista.

«Questo posto è mio,» disse Miss Fallon indicando con un ampio cenno gli scaffali tutt'intorno a loro. «Roba mia. Se vuoi parlare con me, prenderò i tuoi soldi.»

«Ma lei non sembra... voglio dire, non ha l'aspetto di...» Si bloccò.

«Indosso i miei orpelli soltanto di Martedì Grasso,» disse. «Allora: ne parliamo o preferisci andartene?»

Questa era la parte difficile. «Si tratta di una questione... delicata. Voglio dire... è un fatto personale.»

«Sì, delicata, certo.» Gli fece cenno con un dito. «Seguimi.» Oltrepassò una porta sopra la quale era appesa una tenda di perline viola come non ne vedeva più dai tempi del college, quando andava matto per Jimi Hendrix. Sembrava fossero passati cent'anni, e il mondo sembrava ancora più vecchio. E più cattivo. Passò attraverso i fili di perline e udì lontani ricordi nel loro tintinnare. Miss Fallon si sedette, non a un tavolino rotondo sul quale fossero sparse svariate pozioni e polveri misteriose, ma dietro una regolarissima scrivania di legno che avrebbe potuto tranquillamente appartenere a un impiegato di banca. Un piccolo cartello diceva: *Oggi è il primo giorno del resto della tua vita.* «Bene,» disse Miss Fallon incrociando le dita. *Eccomi qua: il vostro amichevole stregone voodoo di quartiere*, pensò Dave. «Allora, qual è il tuo problema?»

Dave si slacciò i pantaloni e glielo mostrò.

Ci fu un lungo momento di silenzio.

Miss Fallon si schiarì la gola. Aprì un cassetto e depose un coltello sulla scrivania. «L'ultimo che ha provato a fare una cosa simile con me,» disse con voce calma, «si è ritrovato più corto. Dell'intera testa.»

«No! Non è per questo che sono venuto qui!» Dave arrossì e indietreggiò bruscamente, affrettandosi a riallacciarsi i pantaloni. La cerniera lampo addentò un lembo di pelle. Dave fece una smorfia e si mise a saltellare, nel tentativo di liberarsi senza produrre ulteriori lacerazioni. Non aveva certo bisogno di perdere altra preziosissima carne, laggiù!

«Sei un maniaco,» gli chiese lei, «oppure fai vedere sempre il tuo coso alle signore e poi ti metti a saltare in giro su una gamba sola come una cavalletta zoppa su una padella bollente?»

«Aspetti. Un secondo. Ahi... ahi... ahi!» Riuscì a liberarsi e ogni cosa, come per magia, parve tornare al suo posto. «Mi scusi.» Gocce di sudore gli colavano lungo la schiena e Dave pensò che avrebbe anche potuto svenire e rendere l'anima a dio proprio lì e proprio ora. Miss Fallon lo stava ancora fissando con quei suoi occhi brucianti di rame. «Il mio problema è... be', lo sa. L'ha visto.»

«Ho visto solo il tuo aggeggio,» disse Miss Fallon con l'accento strascicato del sud. «Dunque?»

E quello, Dave ne fu improvvisamente e assolutamente certo, era il momento che avrebbe segnato una svolta nella sua vita. «Ecco cosa voglio dire!» esclamò Dave sporgendosi sulla scrivania. La sedia di Miss Fallon indietreggiò stridendo sul pavimento. «Non è... non è abbastanza *grosso*!»

«Abbastanza grosso,» ripeté Miss Fallon con cautela, come se stesse ascoltando le farneticazioni di un ritardato mentale.

«Sì! Proprio così! Voglio che diventi più grosso di quello che è. Voglio che diventi... *veramente* grosso. Voglio dire proprio *grosso*! Tipo ventidue, ventitré... magari addirittura venticinque centimetri! Voglio che diventi tanto grosso da farmi il rigonfiamento qui, sul davanti dei pantaloni! Capisce di cosa sto parlando?»

«Capisco. Non me ne frega niente, ma capisco.»

«Per tutta la mia vita,» disse Dave con il viso rosso per l'eccitazione di aver finalmente trovato una persona con cui confidarsi, «per tutta la vita ce l'ho avuto piccolo. Queste sono cose importanti, per un ragazzo! Se non riesci ad aumentare un po' le tue misure, tutto diventa più difficile! Ho provato praticamente tutte quelle pomate che pubblicizzano su quelle riviste...»

«Di che si tratta?» lo interruppe lei.

«Le pomate che ingrossano il pene.» Si strinse nelle spalle, e le sue guance tornarono a infiammarsi. «Una volta ho ordinato per posta un allungatore. Da una ditta di Los Angeles. E lo sa che cosa mi hanno mandato? Una prolunga di gomma con sopra una croce rossa, insieme a una lettera in cui dicevano che speravano che il mio uccellino malato si rimettesse presto.»

«Oh, questa è proprio da stronzi,» assentì Miss Fallon.

«Già... e sono stati altri venti dollari che se ne sono andati giù nella canna del cesso! Ho provato tutto il pensabile! E il mio aggeggio è piccolo come sempre... e il mio portafogli è sempre *più* piccolo. È per questo che sono venuto qui. Ho pensato... se c'è qualcuno che sa come si fa, questi

siete voi.»

«*Noi?*» domandò Miss Fallon, inarcando le sopracciglia.

«Sì, voi. Quelli del voodoo. Ho letto un sacco di cose su di voi, sulle vostre pozioni, sugli incantesimi e su tutta quella roba. Ho pensato che sicuramente lei avrebbe avuto un filtro magico, un incantesimo che potesse fare al caso mio.»

«Avevo la sensazione che oggi sarebbe stato uno di quei giorni,» disse Miss Fallon, levando gli occhi al soffitto con espressione sconsolata.

«Posso pagare!» Dave le mostrò ancora una volta le banconote nel portafogli. «Ho risparmiato! Lei non può sapere quanto questa cosa sia importante, per me.»

Miss Fallon lo guardò attentamente. «Sei sposato?» Dave scosse la testa. «Hai una ragazza?»

«No, ma spero di averne molte. Dopo che avrò ottenuto ciò che voglio, intendo. Vede, quésta cosa mi ha sempre trattenuto. Io... non mi sono mai sentito all'altezza, così...» Si strinse nelle spalle. «Così ho semplicemente smesso di frequentare le ragazze.»

«È questa cosa qui che lavora troppo,» disse Miss Fallon picchiettandosi la testa con un dito. «Tu non hai un problema. Pensi soltanto di averlo.»

«Dovrebbe essere da questo lato della barricata, per sapere di cosa parlo,» disse Dave un po' rudemente. «La prego, ho veramente bisogno di aiuto. Se potessi avere soltanto cinque o sei centimetri in più, quello che tornerebbe in Oklahoma sarebbe un uomo felice.»

«Oh, Marie Laveau si rivolterà nella tomba.» Miss Fallon scosse la testa. Poi si fermò, riconsiderando la questione. Un lampo le attraversò lo sguardo. «Diamine, Marie Laveau... probabilmente l'avrebbe fatto anche lei! Ci tengo a soddisfare i miei clienti, proprio come lei.» Miss Fallon sospirò, pensandoci su. «Li hai, trecento dollari?»

«Certo.» Spendere trecento dollari era un po' seccante, ma ne sarebbe valsa la pena. «Li ho qui con me.» Contò il denaro e lo porse a Miss Fallon che allungò la mano per prenderlo. «Un momento,» disse Dave ritirando la mano. «Non sono nato ieri. Chi mi garantisce che otterrò quello che voglio?»

«Sono brava, nel mio mestiere. Se ti dico che una cosa accadrà, accadrà. Mi pagherai una metà subito e l'altra quando vedrai il... ehm... il risultato. Sei d'accordo?»

«Mi sembra abbastanza onesto.» Mentre le dava il denaro, la mano gli tremava. «Lo sapevo che voi potevate aiutarmi!»

Miss Fallon tornò in negozio per un istante, lasciandolo solo nell'ufficetto. Dave udì il rumore delle bottigliette che venivano tolte dagli scaffali. Miss Fallon disse a Malcolm di andare a fare una visita a tale Zia Flavia e di farsi dare un po' di 'succo'. Poi prese una scatola di cartone piena di boccette e di sacchetti, li portò in un'altra stanza adiacente l'ufficio e Dave la sentì versare, mescolare, armeggiare con i suoi intrugli. Mentre lavorava, Miss Fallon cominciò a cantare *Love Potion Number Nine*. Malcolm fece ritorno nel giro di mezz'ora e Dave lo sentì dire: «Meeerda!» con voce incredula vedendo Miss Fallon adoperare il 'succo' (qualsiasi cosa fosse) nella sua mistura. Dave camminava avanti e indietro per la stanza. E passò un'ora. Il forte, dolce odore di qualcosa che bolliva cominciò a penetrare tra le pareti anguste del piccolo ufficio. Assomigliava all'odore della carne di cavallo quando brucia.

Palle di stallone, pensò Dave. E subito la porta si aprì e Miss Fallon entrò portando in un barattolo un liquido melmoso scuro e fumante.

«Mandalo giù,» disse mettendoglielo tra le mani.

Dave lo annusò e subito desiderò di non averlo fatto. «Mio dio!» esclamò quando smise di tossire. «Che cosa c'è dentro?»

Miss Fallon gli rivolse un pallido sorriso. «Non ti piacerebbe saperlo, fidati.»

Dave portò la pozione alle labbra, con il cuore in gola. Poi si fermò, sentendo improvvisamente che gli mancava il coraggio di affrontare un momento così importante e così lungamente atteso. «È sicura che funzionerà?»

«Se sei capace di ingurgitare quella merda,» disse lei, «sarai un uomo, figliolo.»

Dave sollevò nuovamente il calice, trattenne il respiro e bevve d'un fiato.

Oh, ci sono momenti in cui un essere umano oltrepassa le spire della mortalità e afferra un potere che va oltre il regno terreno. Questo, comunque, non fu uno di quei momenti. Dave sputò un liquido nerastro che andò a imbrattare le pareti.

«Bevilo!» gridò Miss Fallon. «L'hai pagato e ora lo bevi!»

«Io non ho pagato per essere avvelenato!» ribatté Dave. Ma Miss Fallon gli afferrò il polso e spinse il calice verso le sue labbra; Dave Neilson aprì la bocca e l'elisir vi si riversò come uno scarico fognario. Dave lo ingoiò. Nella sua mente si affastellarono immagini di fiumi inquinati. Sentì l'odore tipico dei bidoni di spazzatura stracolmi nelle caldissime giornate estive dell'Oklahoma e pensò al limo nerastro che scivola fuori dai tubi quando

l'idraulico li smonta per sturarli. Una nebbiolina di sudore parve emanare dalla sua faccia per poi restare come sospesa nell'aria. Ma Dave riuscì a cacciarsi tutto in gola senza vomitare e allora Miss Fallon prese l'ampolla e disse: «Bravo bambino. Adesso te ne resta da bere soltanto una.»

E Dave lo fece. Non avrebbe mai creduto di poterci riuscire, ma lo fece. E quando ebbe ingurgitato anche l'ultima goccia, l'intruglio si installò al centro del suo stomaco, gorgogliando rumorosamente, pesante come un macigno.

«Ora ascoltami.» Miss Fallon prese l'ampolla dalle sue mani. Il bianco dei suoi occhi sembrava avere acquistato una tinta marroncina. «Devi lasciare agire la pozione per quarantott'ore. Se la vomiti, niente da fare.»

«Oh, Signore.» Dave si premette una mano sulla fronte. Si sentiva instabile e febbricitante. «E ora che cosa dovrei fare?»

«Te ne stai nel tuo albergo per tutto il fine settimana. Vieni da me lunedì mattina, alle nove in punto. Niente sigarette, niente alcool, niente di niente. Al massimo una zuppa... e credo che delle ostriche crude non potranno farti male.» Lo stava già conducendo verso la porta. Le sue gambe erano colonne di piombo. Dave uscì barcollando dalla stanzetta e Malcolm sollevò lo sguardo su di lui con un sorrisetto di scherno. «Tornerai molto presto!» cinguettò strafottente mentre Dave usciva dalla porta principale e si incamminava faticosamente sul marciapiede cotto dal sole della Prince Conti Street.

Cadde la notte, improvvisa come un colpo di piatti. Dave dormì come un tronco di palude nella stanza di un alberghetto di Bourbon Street con un ventilatore cigolante e un tasso di umidità relativa adatto a un terrario per alligatori. Le lenzuola fradicie gli si attorcigliavano addosso e diverse volte Dave dovette lottare per liberarsi. E quando poi il suono di una tromba jazz uscì sinuoso come vapore da un bar vicino accompagnato dal cupo battito di una grancassa, Dave si sollevò a sedere nel letto, con il cuore in gola e il corpo ricoperto di sudore.

Mi sento diverso, pensò. In qualche modo, mi sento diverso. Più forte, forse. Era quello? Non era sicuro, ma il suo cuore batteva con forza e a Dave sembrava quasi di potere udire il rombo del sangue che gli scorreva impetuosamente nelle vene.

Scostò il lenzuolo umido e si guardò l'aggeggio.

L'euforia svanì come una bolla di sapone. Era ancora rachitico. Quel dannato affare sembrava addirittura più piccolo di quando era entrato nella bottega di Miss Fallon. *Mio Dio!* pensò Dave, in preda al panico. E se... e

se quella strega aveva toppato l'incantesimo e gli aveva rifilato la pozione *contraria!*

No, no, si disse. *Calmati, ragazzo. Dagli tempo.* Trovò il suo orologio da polso e sbirciò le lancette fluorescenti. Le undici e venti. Aveva bevuto quella roba soltanto da otto ore. La stanza era calda come la cella di una prigione di palude. Dave si alzò, con lo sbobbone che gli gorgogliava nel ventre. Andò alla finestra che dava sulle insegne al neon e le luci intermittenti di Bourbon Street e guardò la bolgia di peccatori che brulicava nella via. Il battito della grancassa attirò la sua attenzione. Il suo sguardo si soffermò sul neon rosso della Kitt's House. Sotto l'insegna c'era una grande scritta che diceva: *Bellezze Nude.* Stava guardando quando entrò una coppia di studenti universitari; tre giapponesi uscirono nello stesso istante, sogghignando.

Torna a letto, pensò. *Dormi. Aspetta lunedì mattina.*

Ma continuava a guardare la Kitt's House e il sonno era la cosa più lontana dai suoi pensieri.

Cosa c'è di male se ci faccio un salto? si chiese. *Che c'è di male se mi limito a sedermi a un tavolino e mi guardo le ballerine che si spogliano? Non sono obbligato a ordinare qualcosa da bere. Che cosa può mai esserci di male?*

Gli ci volle un quarto d'ora per convincersi. Si vestì e scese in strada, dove la vita pulsava frenetica.

La Kitt's House aveva urgente bisogno di un depuratore per fumi. Il fumo era sospeso nell'aria in pesanti strati, le luci rosse pulsavano in sincrono con la musica irradiata dal juke-box e una mano grassa e viscida gli chiese cinque dollari per trovargli un posto a sedere. Dave si sistemò a un tavolo dal quale poteva osservare una brunetta evoluire nel rosso bagliore del palco, il corpo lucente di olii e di sudore. Il locale era affollato e risuonava delle risate e delle grida d'incitamento degli avventori, segno inequivocabile dell'approssimarsi della mezzanotte. D'un tratto, Dave sentì odore di muschio e una bionda con un seno sodo e prorompente gli si avvicinò.

«Uh... io... uh... niente, grazie,» riuscì a dire.

«Ehi, dolcezza, minimo una consumazione. D'accordo?» La ragazza ruminava incessantemente una gomma da masticare. Aveva le labbra rosse e umide. Dave fissò quel seno da capogiro. I suoi occhi quasi si incrociavano, tanto gli era vicino. Non c'era nulla di simile, in Oklahoma.

«Birra,» disse senza pensare. La voce gli tremò. «Solo birra.»

«Oh, bene!» Gli mise davanti un tovagliolo e sorrise. «Mi chiamo Scar-

lett. Faccio anche la ballerina. Torno subito.» Se ne andò e lui la guardò andarsene. La musica rimbombava. Dave trasse un respiro profondo per schiarirsi le idee, riuscendo soltanto a confondersele ancora di più. Il fatto era che stava respirando il fumo di circa venti sigarette. Cominciò a tossire e gli venne in mente che forse sarebbe stato meglio alzarsi e andarsene, ma Scarlett la bionda apparve come per magia proprio in quel momento, reggendo un vassoio sul quale era posato un enorme boccale. Gli sorrise di nuovo, un sorriso che lo inchiodò alla sedia. «Ecco la tua birra, tesoro,» disse piantandogli il boccale davanti. «Fanno tre e cinquanta, bello.» Abbassò il vassoio affinché lui potesse posarvi il denaro senza sforzo. E siccome Dave seguitava a fissarle il seno come ipnotizzato, Scarlett lo guardò dritto in faccia e disse: «Ti piace quel che vedi, amico?»

«Oh... io... non volevo...»

La ragazza rise. Fece un palloncino con la gomma e lo fece scoppiare, risucchiandolo con consumata abilità, quindi se ne andò a stuzzicare gli studentelli che aveva visto entrare dalla finestra della sua stanza soltanto pochi minuti prima. Dave cominciò a sorseggiare la sua birra. La depose prontamente. No! Miss Fallon aveva detto niente alcool! Ma tutto gli sembrava così irreale, adesso... Dave pensò che c'era qualcosa di irreale anche nella Kitt's House: era come se avesse barattato un'irrealtà con un'altra. *Ho gettato dalla finestra centocinquanta bigliettoni*, pensò. *E, come se non bastasse, ho ingollato a forza una delle cose più fetenti che mi sia mai capitata sottomano.*

«Ri-ciao,» disse Scarlett la biondona labbra-rosse e seno-nudo. «Vuoi che balli per te?»

«Balli? Per me? Io... veramente non...»

«Danza da tavolo, cocco. Proprio qui.»

Scarlett diede una manata sul tavolo come per saggiarne la robustezza. «Cinque dollari. Ti piace la musica?»

«Ceeerto. Almeno mi pare.»

Scarlett si arrampicò sul tavolo e Dave si ritrovò a fissare con gli occhi sgranati le sue mutandine rosse che recavano sul davanti la scritta *Così tanti uomini, così poco tempo!* in viola.

Dave non conosceva quella musica, sapeva soltanto che era rock and roll e gli piaceva. Scarlett torreggiava sopra di lui, con gli occhi inchiodati nei suoi. Iniziò a roteare il bacino mentre si stuzzicava i capezzoli con le punte delle dita. *Sono molto, molto lontano dall'Oklahoma*, pensò Dave, e mandò giù un lungo sorso di birra prima ancora di sapere quello che stava facen-

do.

Il ventre piatto di Scarlett si contorceva senza sosta. Lei gli voltò le spalle, irrigidendo e rilasciando i muscoli delle natiche. Dave bevve dell'altra birra, guardando con gli occhi fuori dalle orbite Scarlett che, nel frattempo, aveva infilato i pollici nelle mutandine e le stava lentamente abbassando, centimetro per centimetro, sulle sue cosce scintillanti di olio. E poi Scarlett si voltò, perfettamente a tempo con la musica, ed eccola lì. Eccola lì, proprio davanti alla sua faccia. Eccola lì, eccola, eccola...

Sentì una pulsazione selvaggia tra le gambe. Le sue labbra si spalancarono in una O di stupore. I fianchi di Scarlett roteavano, e lui ne seguiva il movimento. Un'altra pulsazione, sorprendentemente violenta, tra le sue gambe. Dave pensò: *Che diavolo...*

Qualcosa gli ribollì nell'inguine. Qualcosa si contorse e pulsò, bruciante di calore.

Dave annaspò in cerca d'aria mentre il davanti dei suoi pantaloni si gonfiava. E si gonfiava. E...

La cerniera lampo esplose. Qualcosa di enorme e orribile ne uscì... e cresceva ancora. Scarlett continuava a danzare. Fece un palloncino con la gomma da masticare, ignara, mentre l'aggeggio di Dave cresceva sotto il tavolo fino a colpirne il legno come un'enorme mazza da baseball ricoperta di carne. Dave aveva gli occhi sbarrati e non riusciva a spiccicare parola. L'aggeggio continuava a crescere, ricoperto da un reticolo di vene bluastre e pulsanti. Scarlett sentì il tavolo che le tremava sotto i piedi, poi il tutto, lei compresa, cominciò a sollevarsi dal pavimento.

«Ehi!» gridò Scarlett. Il palloncino le scoppiò sulle labbra. «Che cosa stai fac...»

L'aggeggio, completamente fuori controllo, rovesciò il tavolo. Anche Scarlett cadde, e mentre si alzava in piedi, Dave, con una sorta di orrore affascinato, vide che il suo nuovo *coso* protrudeva di almeno trenta centimetri dai miseri resti della cerniera lampo. Scarlett fece per alzarsi in piedi, furiosa e splendida, ma poi lo vide. Sbiancò in volto. Le sue guance, nel bagliore rossastro delle luci del locale, parevano bianche come il ventre di un pesce. Emise un debole gemito, quindi cadde svenuta sulla moquette.

La ballerina mora si mise a gridare, indicando col dito. Dave stava cercando di afferrarsi l'aggeggio, ma questo si contorceva incontrollatamente in ogni direzione, come un cobra impazzito. Terrificato, Dave si rese conto che i suoi testicoli erano cresciuti fino a raggiungere le dimensioni di due piccole palle di cannone. Qualcuno colpì il juke-box: la puntina scivolò

stridendo sui solchi. Nel locale, un momento di assoluto silenzio accompagnò la lotta impari di Dave. L'affare era cresciuto di altri quattro centimetri e si s: va ancora allungando.

«Buon Dio Onnipotente!» gridò una rauca voce maschile. «Il figlio di puttana è *posseduto*!»

La gente si precipitava verso le porte, rovesciando tavoli e sedie. L'aggeggio di Dave era mostruosamente grosso, delle dimensioni di un piccolo pezzo di artiglieria. Il suo peso lo trascinava in cerchi barcollanti per il locale: dietro il bancone, un cameriere portoricano sollevò un crocifisso a mo' di scudo e si tuffò in cerca di riparo. Dave acciuffò la sommità impazzita del suo coso e corse verso Bourbon Street, usandolo come timone per farsi largo tra la folla.

Era sicuro che, nei decenni della sua esistenza, Bourbon Street ne aveva viste di tutti i colori. Dubitava, però, che qualcosa avesse mai causato una tale agitazione: urla, risate, grida di raccapriccio, svenimenti. La cappella violacea del suo coso si sarebbe infilata tranquillamente in un elmetto da guerra, i suoi cinquanta centimetri minacciosamente pulsanti. I passanti del Quartiere Francese si dividevano al suo passaggio come le acque del Mar Rosso, e Dave vide un ubriaco con gli occhi iniettati di sangue salutarlo e poi inginocchiarsi sull'asfalto. Un cavallo che tirava una carrozza si impennò, frustando l'aria con gli zoccoli, il suo equipaggiamento addirittura ridicolo in confronto a quello di Dave.

Le grida lo seguirono lungo tutta Bourbon Street. Due donne alte e vistosamente agghindate, al suo passaggio gridarono: «Grazia Divina!» e «Oddio mi sta venendo un attacco di cuore!» Dave aveva già compiuto diversi passi barcollanti quando si rese conto che erano uomini travestiti. Un gruppo di persone imparruccate e con le facce truccate di bianco cominciarono a seguirlo e a fargli i dispetti lungo la strada, e Dave non riusciva a capire se *questi* erano uomini o donne.

Si afferrò l'arnese, puntandolo nella direzione in cui doveva andare e pregando di riuscire ad arrivare al suo albergo prima che... be', prima.

Attraversò di corsa l'atrio fiocamente illuminato dell'albergo, lasciando il portiere a bocca aperta che si puliva freneticamente gli occhiali, incredulo. Si avventò per le scale, preceduto dall'aggeggio che sbatteva sui gradini prima di lui. Arrivò nella sua stanza e si sbatté la porta alle spalle, bloccandola con il chiavistello.

Appoggiò la schiena all'uscio, respirando in ansiti affannosi e brucianti.

L'aggeggio cominciò a rimpicciolirsi. Rapidamente, si sgonfiò, di con-

certo con gli enormi testicoli violacei. Dave avvertì il proprio baricentro che si spostava. Disabituato alla normalità, barcollò per un lungo istante prima di ritrovare l'equilibrio. La cosa rimpiccioliva... venti centimetri, quindici, dodici, nove, sei... *chak!* ... tre. Il suo cosino, svilito e ciondolante, pendeva nuovamente come un gambero bollito, i testicoli delle dimensioni di due piccoli ciottoli. Il suo battito cardiaco era tornato alla normalità: tutto il sangue si era reincanalato nei condotti consueti.

Dave rise, una risata venata da una nota di isterica soddisfazione, perché aveva capito che l'elisir di Miss Fallon funzionava, certo che sì... ma, se ogni erezione era così pantagruelicamente grottesca, quale donna avrebbe mai potuto accogliere con gioia una simile mostruosità? La testa gli girava. Raggiunse il telefono, prese l'elenco e cercò alla voce *Fallon.* Ce n'era una dozzina abbondante. Febbrilmente, compose il primo numero della lista. Gli rispose un uomo che, non appena Dave chiese: «E lì che vive la signora che ha il negozio voodoo?» gli sbatté il telefono in faccia.

E così continuò, subendo lo stesso trattamento a ogni telefonata. Una donna gli urtò i timpani con salatissimi e pittoreschi appellativi in lingua Cajun. Dopo che l'ultimo Fallon della lista gli gridò di andare all'inferno, Dave si sedette con la cornetta dimenticata tra le mani. Un'eternità lo separava ancora dall'alba.

Si fece una doccia fredda. L'aggeggio ora dormiva, definitivamente piccolo. Si sdraiò sul letto, si tirò le lenzuola fino al mento, chiuse gli occhi nell'aria umida della stanza e si mise a contare le pecore. Ma invece dei simpatici ovini, si ritrovò a contare spogliarelliste dalle labbra rosse e umide che danzavano su tavoli traballanti. Il suo coso ebbe un sussulto che gli fece drizzare i peli sulla nuca. Dave, disperato, si mise a immaginare di esser stato appena convocato dall'ufficio delle tasse, e il coso tornò ad assestarsi. Dave si girò sulla pancia e finalmente riuscì ad addormentarsi.

Quando riaprì gli occhi, era ancora buio. I rumori di Bourbon Street si erano quietati, ma il suo cuore martellava. Perché si era svegliato? Giacque in ascolto.

Dalla strada, arrivò un grido di donna, una voce roca e soffocata, forse un po' più che ubriaca: «Non c'è nessuno che vuole un giro gratis? Ultimo avviso, cocchi! Ginger la dà via!»

Oh mio dio, ebbe tempo di pensare Dave prima che il suo corpo fosse sollevato da un palo pulsante di carne.

«Ehi, balordi!» gridò Ginger. «Avanti! Ho *bisogno* di un uomo, cocchi!»

Dave si aggrappò alla testiera di ferro del letto, intrecciando le dita alla

struttura come per legarsi. Il suo coso si divincolò da sotto il suo corpo, liberandosi, già lungo quasi quaranta centimetri e in rapida espansione. L'enorme glande si diresse verso la porta della stanza e cominciò a tirare con forza tale che, dopo poco, Dave non fu più in grado di mantenere la presa sulla testiera del letto. L'aggeggio lo trascinò dietro di sé sul pavimento e, non appena Dave piombò a pancia in giù sull'assito, i suoi testicoli formato palla-di-cannone rabbrividirono e si misero in marcia verso l'uscio come pseudopodi alieni. Ora era il suo aggeggio ad avere il controllo, e Dave si alzò faticosamente aggrappandosi al tavolino, che si rovesciò facendo cadere anche la lampada. L'abat-jour si abbatté pesantemente sul pavimento, frantumandosi con fragore. Il coso si raddrizzò verso l'alto, cercando di raggiungere la maniglia della porta.

«Coraggio!» gridò impaziente Ginger. «Nessuno ha una quindicina di centimetri da darmi?»

Oddio, pensò Dave, *se soltanto sapesse!*

L'estremità del coso batté selvaggiamente contro la porta. Nessun dolore, ma la porta cedette. Dave si afferrò l'arnese impazzito, come se stesse cercando di strozzare un serpente. L'aggeggio si divincolò, liberandosi dalla sua stretta, e colpì con violenza la porta.

Con un unico, violentissimo strattone, squassò il legno della porta e passò attraverso l'apertura, rapidissimo ariete di carne. Il dolore risalì lungo la spina dorsale di Dave e gli arrivò al cranio, intenso e bruciante.

«Voglio *scopaareee*!» schiamazzò Ginger come un animale in gabbia.

«Sono io che comando qui, dannazione!» gridò Dave mentre afferrava il coso sussultante con entrambe le braccia e lo tirava all'indietro. «Sono io che comando qui, stupida appendice!»

Il coso si voltò, rosso fuoco, quasi fosse infuriato, e si avvoltolò intorno al collo di Dave.

A Dave parve di poter vedere i titoli dei giornali quando avessero trovato il suo corpo. Quel pensiero gli diede forza. Lottò disperatamente contro l'arnese mentre quest'ultimo gli stringeva il collo con forza sempre maggiore, schiavo contro padrone. E i suoi testicoli pulsavano come cervelli rinnegati. Infilò le mani a forza nelle spire, scolpendosi uno spazio per respirare. Il coso allentò la stretta, allontanandosi quasi con disdegno e tornò a dedicare i suoi sforzi alla porta. I cardini stridettero. Uno di essi uscì addirittura dalla sua sede, portandosi dietro una pioggia di intonaco e di schegge.

«Oh, branco di bastardi senzacazzo!» disse Ginger. La sua voce si face-

va sempre più debole via via che si allontanava lungo Bourbon Street.

Il coso si contorceva selvaggiamente avanti e indietro, battendo contro la porta. Anche il secondo cardine saltò e la porta si abbatté rumorosamente nel corridoio dell'albergo.

Un'altra porta si aprì. Un uomo anziano e una donna fecero capolino in corridoio: videro quello che pareva essere un uomo nudo avvinghiato in una laocoontica lotta con un pallido, enorme pitone e rientrarono immediatamente in camera, iniziando freneticamente a spostare i pochi mobili dell'arredamento contro la porta.

Dave afferrò il coso, cercando di strangolarlo. La cappella divenne color cremisi, mentre l'asta venosa si inarcava all'impazzata, i muscoli contratti in un'orgia di furia. «No!» gridò Dave con il viso ricoperto di sudore. «No! No! No!»

Credette di aver sentito quel dannato aggeggio piagnucolare. Il coso si ritirò e, quasi immediatamente, anche i testicoli cominciarono a rimpicciolire.

Nel giro di qualche istante, il coso era tornato alle sue consuete sconfortanti dimensioni. Dave non era mai stato così felice di qualcosa in tutta la sua vita.

Stava per rialzarsi in piedi quando vide due scarpe sul pavimento a pochi centimetri dalla sua faccia. In quelle scarpe c'era il portiere dell'albergo, che lo guardava con gli occhi sgranati da dietro le lenti spesse degli occhiali. «Non permettiamo simili comportamenti, nel nostro hotel,» disse con voce fredda.

Il portiere e un uomo della vigilanza rimasero a fare la guardia mentre Dave si vestiva e faceva le valigie. I danni alla porta vennero immediatamente risarciti (Dave era senza soldi, ma gli venne in soccorso la sua MasterCard) e, nel giro di un quarto d'ora, Dave era in piedi sul marciapiede deserto di Bourbon Street con la valigia in mano e un lembo della camicia fuori dai pantaloni.

Il sole stava sorgendo su New Orleans, e già il calore irradiava impietosamente dall'acciottolato.

Quando Malcolm arrivò alle nove e mezza in punto per aprire il negozio, Dave era seduto ad aspettare sul marciapiede di fronte.

«Non avrai mica mandato tutto a puttane, vero?» gli domandò Malcolm. «Certo che sì! Lo sapevo. Hai rovinato tutto.»

Dave entrò nella bottega, si sedette in un angolino e lì rimase ad aspettare l'arrivo di Miss Fallon.

Alla fine lei arrivò, intorno alle dieci e mezza. Indossava un paio di jeans rosa e una blusa a colori stampati. Malcolm indicò con un dito l'angolino in cui era seduto Dave. «Il turista ha incasinato la faccenda,» disse, e Miss Fallon si limitò a sospirare e a scuotere il capo.

«Va bene! Va bene! Ho bevuto una birra!» disse Dave una volta che furono nell'ufficio di Miss Fallon. «Nessuno è perfetto! Volevo soltanto qualche *centimetro* in più, non qualche *metro*! Lei mi ha dato qualcosa di cui sarebbe stato orgoglioso il dottor Frankenstein!»

«Davvero?» Non riusciva a trattenersi dal ridere dietro le mani a coppa.

«La smetta di ridere! Non è divertente! Diavolo, proprio per niente! Non posso continuare a vivere sbattendo giù porte con questo... con questo... con questo *mostro*! Mi faccia tornare come prima! Accidenti, si tenga pure i soldi, ma mi faccia tornare com'ero prima!»

Miss Fallon sedeva regalmente dietro la sua scrivania, fissando la sua faccia infiammata. «Mi dispiace. Questo non posso farlo.»

«Oh, vuole dell'altro denaro? Giusto? Accidenti, sono rimasto completamente al verde! Accetta la Visa, la MasterCard? Questo è tutto ciò che io...»

«Non posso farti tornare com'eri prima,» disse Miss Fallon. «Non c'è nessuna pozione o incantesimo per qualcuno che vuole un coso più *piccolo*.»

«Oh.» Fu un sospiro appena percettibile. Dave sentì il fiato che lo abbandonava.

«Mi dispiace.» Miss Fallon si strinse nelle spalle. «Se tu avessi fatto quello che ti avevo detto, tutto sarebbe andato per il meglio. Ma...» Lasciò la frase a metà: non c'era altro da dire.

«Io non posso... io non posso tornare a casa così! Dio, no! Voglio dire... cosa potrebbe accadere se avessi un'erezione sull'aereo?»

Miss Fallon ci pensò un istante, con le sopracciglia aggrottate. «Aspetta,» disse finalmente. Prese il telefono e formò un numero. «Ciao, sono io. Vieni, e portami tutto quanto.» Riagganciò, con gli occhi accesi da una scintilla di buonumore.

«Che cos'è? Chi ha chiamato?»

«Mia zia Flavia. È lei che fa i miscugli. Parte della pozione che hai bevuto.» Miss Fallon tambureggiò con le dita sul piano della scrivania. «Vuoi tornare a essere com'eri prima, vero?»

«Sì! Farò qualsiasi cosa! Giuro su Dio!»

Miss Fallon si sporse leggermente in avanti. «Ci lascerai fare degli espe-

rimenti su di te?»

«Esperimenti?» La parola gli si bloccò in gola. «Per esempio?»

«Niente di doloroso. Solo provare un elisir qui, una pozioncina là... Dovrai farti uno stomaco di ferro, ma riusciremo a trovare una cura. Col tempo, ovviamente.»

«Tempo?» Il suo stomaco si contrasse in uno spasmo di terrore. «E quanto?»

«Un mese.» Miss Fallon tolse un po' di polvere dalla scrivania. «Due, forse. Tre al massimo.»

Tre mesi, pensò Dave. Tre mesi a bere schifezze.

«Quattro mesi, se proprio sei sfortunato,» aggiunse Miss Fallon. Dave si sentì la testa confusa e barcollò sulle gambe improvvisamente instabili.

«Mia zia Flavia ha una stanza per gli ospiti, a casa. Vedo che hai già fatto la valigia,» disse guardando il suo bagaglio. «Potresti andare a stare da lei, se ti va. Non ti costerà più di un centone alla settimana.»

Dave cercò di parlare, ma dalle sue labbra uscirono soltanto dei suoni privi di significato.

La zia Flavia arrivò, portando con sé un valigione. Era un donnone meticcio con gli occhi color rame e la voce rauca. La sua faccia, dalla mandibola pronunciata, somigliava a una prugna secca. Indossava un caftano rosso-oro e un paio di orecchini con piccoli teschi di topo a guisa di pendenti. «Oh, ma è carino,» disse zia Flavia mostrandogli un dente d'oro quando gli sorrise. Issò sulla scrivania il proprio bagaglio e lo aprì. All'interno c'erano fiale di liquidi scuri, radici sporche di terra, polveri grezze e un sacchetto dell'*Unica e Originale Terra di Cimitero della Zia Esther*. «Ho portato tutto l'armamentario,» disse zia Flavia. «Possiamo cominciare?»

«Non appena il tuo nuovo pensionante è pronto,» disse Miss Fallon. Dave aveva assunto un colorito verdastro. «Oh, ho dimenticato di dirtelo: mia zia Flavia è vedova. A lei sono sempre piaciuti gli uomini... *grandi*, non so se mi spiego.»

E in quel momento Dave se ne accorse, non appena la zia Flavia tirò fuori dalla valigia alcune delle boccette: qualcosa di molle e carnoso sfregava contro il davanti del suo caftano, giù tra le sue cosce. Qualcosa che sembrava... *grosso*.

«Oh mio dio,» sussurrò Dave.

«Come dico sempre,» sorrise Miss Fallon, «mi preoccupo sempre che i miei clienti siano soddisfatti.»

Zia Flavia versò un liquido scuro da una bottiglietta a un'altra, quindi aggiunse una polvere che aveva l'odore di uno stormo di pipistrelli morti.

Il liquido prese a ribollire e a fumigare. «È il più carino di tutti, finora,» disse a Miss Fallon. «Un po' magrolino, ma sono le dimensioni del coso quelle che contano, vero?» concluse dando simpaticamente di gomito al povero Dave.

Dave fissò attonito il cartello poggiato sulla scrivania di Miss Fallon: *Oggi è il primo giorno del resto della tua vita.*

«Brindiamo a una lunga vita!» esclamò zia Flavia offrendogli la pozione. Qualcosa raspò contro il suo caftano.

Dave prese l'ampolla sorridendo debolmente, e sentì l'aggeggio che gli dava un leggerissimo, quasi impercettibile colpetto.

CARNAIO
di John Skipp & Craig Spector

Un frusciare di lenzuola. Carne che scivola su altra carne, fondendosi delicatamente. Una chiazza bagnata, che si allarga lentamente dal centro del letto. Tutto si muove. Tutto fluttua.

Sopra di loro, sempre sopra, l'orologio sta ticchettando. Ticchetta secondi che si trasformano in ore. Taglia il tempo in incrementi predefiniti con un suono che taglia come la lama di un bisturi. Taglienti squarci in staccato dalla parte opposta dell'immobilità pressoché perfetta della stanza.

Tentano di ignorare il ticchettìo. Per perdersi nel movimento.

E nel flusso.

Quando Doreen lo lasciò, Tom Savich cadde preda di dolori seri. Gli faceva male il petto. Gli facevano male le palle. Sembrava che qualcuno gli avesse sfilato la spina dorsale, vertebra dopo vertebra, e poi gliel'avesse ricucita dentro nel modo sbagliato. Si sentiva le viscere attorcigliate, sbranate dall'interno. Gli occhi gli bruciavano. Le labbra erano screpolate e sanguinanti.

Nel suo cervello... in tutti quei posticini morbidi dove serbava i suoi ricordi di lei, le sue stime del suo valore, i suoi piani di una futura vita insieme... c'erano buchi neri e slabbrati. Sanguinavano a profusione in modo così tangibile e reale che Tom si scoprì a chiedersi quanto tempo ci avrebbero messo *tutti* i suoi pensieri a scomparire, annegati in quel flusso copio-

so e inarrestabile.

Ancora: era in preda a dolori atroci.

Era dolorosamente ovvio. Chiunque sarebbe stato in grado di constatare che era stato appena picchiato, e molto forte. Stavano lontani, a gruppi: in special modo le donne. Tom scoprì di non biasimarle neanche un po'. Sapeva benissimo di avere un aspetto assai poco appetibile.

Così si indurì. Attese che le ferite si cicatrizzassero e guarissero. Diede a se stesso il tempo e la solitudine di cui aveva bisogno per rimettersi, per raccattare i suoi averi e per uscire, pronto ad amare ancora.

Gli ci volle circa un mese.

E poi gli telefonò il suo amico Jerry e gli chiese se gli andava di fare un salto da *Dio's* venerdì dopo il lavoro. E forse rimorchiare un paio di dolci bocconcini.

«Che cos'hai da perdere?» domandò Jerry.

«Tutto,» rispose lui. «Il cuore. La testa.»

«Sono le regole del gioco,» disse Jerry.

In movimento, ora. Il ticchettìo... dimenticato. Nulla, se non le ondate di passione e di totale immersione. Che ora si affastellavano sopra di loro, con furia crescente.

Quando si mossero.

Tom Savich ci pensò su. Vi dedicò minuti di intensa concentrazione. L'idea lo attirava e lo respingeva contemporaneamente, il che era praticamente ciò che si era aspettato, considerando quanto bagaglio emotivo si stesse portando dietro con l'etichetta *Dio's* appiccicata un po' ovunque.

Perché *Dio's* era *il* posto per rimorchiare nella zona degli stilisti, quel lembo di Manhattan che aveva dato il nome a Fashion Avenue. Era il posto in cui i mercanti di vestiti sovrapprezzo andavano, dopo ore e ore di lavoro, a cercare la propria partner per la notte. Era il posto dove gli affari e il piacere, il predatore e la preda, si riunivano in un'atmosfera ovattata dalle luci soffuse, dal fumo e dai fumi dell'alcool, per consumare i loro traffici senza fine.

Era il posto in cui Tom aveva incontrato Doreen per la prima volta, infatti. E Kirsten. E Molly. E quella prima di Molly. E quella prima ancora. All'infinito. Era il posto in cui era sempre andato quando il bisogno si faceva troppo forte, troppo pressante, perché *Dio's* era stato pensato appositamente per soddisfare simili bisogni... e non l'aveva mai tradito.

Il fatto è, si chiese: *ne ho davvero così tanto bisogno?* Non era una domanda alla quale si poteva rispondere razionalmente. Poteva soltanto essere misurata in termini di tessuto cicatriziale e di fame. Quanto di uno, per sconfiggere l'altra? E poi, ne valeva veramente la pena?

Alla fine, Jerry lo convinse. Non fu tanto difficile. Tom Savich era stato senza per più di un mese. Aveva rimesso insieme i pezzi in modo ammirevole, dopo una circostanza decisamente spinosa. La caccia doveva continuare. Se lo voleva davvero, tutto ciò che doveva fare era uscire e prenderselo.

E, come venne fuori poi, lo voleva davvero tanto.

Di più: ne aveva *bisogno.*

Dentro, ora. Buio. Profondità. Parti rigide sopra parti rigide che toccano parti morbide morbide, sondando più in profondità. Spingendo. Conficcandosi. L'una nell'altra.

Mentre l'orologio. Ticchetta.

Ticchetta.

Sopra.

Dentro il locale regnava la follia. Alle sei e mezza non c'era già più spazio sufficiente per stare in piedi. Corpi caldi che lottavano non solo per attirare l'attenzione, ma per guadagnarsi venti centimetri quadrati di pavimento che potessero rivendicare come propri. Ampi schermi colorati incurvati agli angoli dardeggiavano immagini saltellanti di carne in moto perfettamente ondulatorio. L'enorme orologio al neon sopra la porta d'ingresso girava e girava, ricordando ai giocatori l'importanza della velocità. Visto dalla balconata, *Dio's* assomigliava a un brulicante nido di formiche guerriere: uno sciame di vestiti costosi e di bluse succinte, membra e schiene e teste senza faccia che ondeggiavano al ritmo pulsante dei bassi, arrampicandosi l'una sull'altra.

«È una jungla, laggiù,» disse Tom. «Mi ero dimenticato di che razza di jungla fosse questo posto.» I suoi occhi passavano dagli schermi in alto allo spettacolo in basso e ancora alle lancette fluorescenti in perenne movimento: il suo drink giaceva dimenticato sul tavolino di fronte a lui. Poteva anche aver parlato da solo, per l'attenzione che gli dedicò Jerry.

«Sei soltanto un po' stressato, Tommy.» Anche Jerry guardava oltre la ringhiera; ma lui sorrideva, mostrando i denti bianchi che andavano a braccetto con lo scintillìo piatto degli occhi. «Hai soltanto bisogno di rilas-

sarti un po'. Di alzare un po' il culo. Questa dovrebbe essere una serata divertente, ricordi?»

«Sì. Hai ragione.» Giù sulla pista, qualcuno era finalmente riuscito a segnare un punto con la meravigliosa bionda vicino al registratore di cassa. Una dozzina di uomini si voltarono indispettiti in cerca di un'altra preda. D'un tratto, Tom Savich si sentì molto stanco. Sospirò profondamente. Le lancette dell'orologio continuavano a girare. I corpi sussultavano. La musica continuava a martellare.

«Senti un po', Killer.» Il tono di Jerry era derisorio, leggermente spazientito. «Non mi va di farti da baby-sitter, amico. Se hai il culo pesante e sei determinato ad annoiarti, non è che hai firmato qualche contratto che ti impedisce di andartene. Soltanto, credevo che ti fossi rimesso in sesto un po' meglio, tutto qui.» Tom, punto sul vivo, gli rivolse un'occhiata penetrante. «Credevo che fossi pronto a gettarti tutta quella merda dietro le spalle.»

«È solo che...» reagì Tom, improvvisamente sulla difensiva. Si rese conto di non riuscire a guardare il suo amico negli occhi: c'era qualcosa, nell'espressione di Jerry... qualcosa di ferino e di orribile, che lo fece sentire decisamente a disagio. Durò un istante, ma fu sufficiente per turbarlo. «È solo che questo posto è un tale carnaio, amico... io...»

«Oh. E tu sei *al di sopra* di queste cose... capisco.» Jerry rise. Tom si sentì stupido.

Jerry continuò. «Avanti, Savich. Dacci un taglio. La Vergine Maria non è mai stata la tua santa protettrice. Sono stato in questo posto insieme a te più volte che con...»

«È solo che è passato tanto tempo,» ribatté Tom. «E non vedo assolutamente nulla che possa mettermi in moto. È che non me la sento proprio.»

«Bene,» disse Jerry, raggiante come un piccolo Buddha, convinto di aver colpito finalmente nel segno. «Potresti cominciare col finire il tuo dannato drink,» disse indicando il bicchiere ancora intonso posato sul tavolo. «Un altro paio di questi e ti sembrerò più carino perfino io!»

Aveva ragione: almeno a metà. Nonostante Tom avesse messo subito in chiaro che, comunque, Jerry sarebbe sempre rimasto un enorme coglione, in realtà *Dio's* cominciò davvero a sembrargli molto più stuzzicante un paio di drink più tardi. Cominciò a ignorare le fitte sorde che pulsavano laggiù, nel profondo di sé.

E fu a quel punto, ovviamente, che la vide.

Montanti. Respiri affannosi. Movimenti bruschi. Dentro. Fuori.
Dentro. Fuori.
Divoranti.
La chiazza bagnata, che cresce lentamente al centro del letto.

Si chiamava Linda. Disse che lavorava per la Murjani International. «Volevo fare la modella,» proseguì, «ma mi hanno detto che ero troppo bassa. E così, adesso, invece che farmi fotografare con i capi firmati sulle copertine di 'Vogue', me ne occupo nello showroom.»

«È proprio una vergogna,» le disse lui. «Sul serio.» *Doveva essere stata fantastica, da ragazzina*, pensò. *Quando era carne fresca. Avrei proprio voluto esserci.*

Tutto ciò doveva essere accaduto una quindicina di anni prima. Linda non era più una ragazzina. Seppure a fatica, riusciva a vedere le cicatrici che gli anni le avevano lasciato addosso. Le portava bene. Era ancora uno schianto. E in lei c'era qualcosa di duro, di forte... una saggezza mondana, la consapevolezza di aver imparato come sopravvivere... che Tom trovava decisamente affascinante. Con Linda, lo sapeva, non ci sarebbe stato bisogno di stronzate e di party di lusso. Non era ciò che cercava. E ciò lo rendeva felice.

Voleva stare con lei.

Forse l'avrebbero trovato.

L'uno nell'altra.

Gemendo, ora. L'aria che entra nei polmoni, bruciante come fuoco. Schiene che si inarcano. Occhi che lampeggiano. Denti scintillanti. Lombi che fremono.
Mentre monta la marea dell'orgasmo.
E il momento si fa più vicino.
E l'orologio scava buchi nella notte.

Parlarono per un po', di un sacco di cose. I suoi occhi erano grandi, scuri e penetranti. Le gote serbavano un leggero rossore, come di sangue che si muova in punta di piedi sulla superficie dell'epidermide. Quando sorrideva, le labbra erano rosse e piene. Si facevano notare.

Linda lo voleva almeno quanto lo voleva lui.

Dopo di ciò, non restava più nulla da dire.

Grida rauche nella notte. Le bestie allo scoperto. Carne che scivola su altra carne su muscoli in tensione, vibranti.

Mentre lui le morde la gola.

Mentre lei gli scava la schiena.

E il ritmo li trascina in avanti, simile al pulsare fragoroso del loro sangue. Come il bisturi ticchettante che squarcia il corpo del Tempo.

Mentre la chiazza umida si allarga. E si allarga. E si allarga.

Andarono in taxi all'appartamento di Tom in Riverside Drive, stuzzicandosi l'un l'altra e attingendo alla fiaschetta di bourbon che lei teneva sempre nella borsetta. Il dolore non c'era più, ora... la fame era sempre saldamente al suo posto... e ogni cosa sembrava sfrecciare usando come propellente una sorta di ubriaca esaltazione, e pulsando dentro di lui come un'orchestra dissonante di tamburi primitivi. E poi si ritrovarono nell'appartamento, dove abbandonarono le formalità subito, insieme ai vestiti. Tom si stupì, ma non ne fu sorpreso, dallo squarcio rossastro che le attraversava la parte inferiore dell'addome, facendo quasi scomparire, con la sua imponenza, le altre numerose cicatrici che le segnavano la carne.

Tom Savich abbassò lo sguardo per un istante sulle *sue* cicatrici: qualcuna recente come Doreen, altre risalenti ai suoi primissimi *exploit* al liceo, tutti quegli anni prima. Alcune risaltavano, bianche come ossa verniciate; altre rosse come di vergogna, imbarazzanti memorandum di qualcosa che Tom non voleva ricordare. Non ora. Non ora...

E poi si ritrovò nuovamente a guardarla, mentre gli si avvicinava lentamente. I ricordi annegarono nella contemplazione del suo corpo; i seni sodi, i capezzoli inturgiditi, i fianchi che ondeggiavano in una danza vecchia quanto la congiunzione carnale della prima donna con il primo uomo nel giorno che aveva segnato la nascita degli appetiti umani.

E, mentre insieme si stendevano sul letto, Tom sapeva soltanto che andava tutto bene. E che il passato era irrilevante, come irrilevante era il futuro, di fronte alla violenta importanza del momento in se stesso.

Era soltanto naturale.

Ora.

Il primo urlo. Dieci solchi spessi che vengono arati in una fertile distesa di carne. Fauci che si chiudono. Uno sprizzo caldo. Un ringhio attutito.

Sapore di carne, cruda e fumante. Il rumore di una lacerazione. La testa che sbatte da una parte all'altra mentre la bocca della cosa urla in agonia.

Si contorce infuriata. E attacca.

Profittando dell'attimo.

Nel flusso.

Mentre l'orologio ticchetta via secondi affilati come rasoi che tagliano quelle zone morbide che nessun artiglio potrà mai raggiungere, che nessuna zanna potrà mai infilzare, che nessuna occhiata casuale potrà mai rivelare.

E i viticci scuri e bagnati eruttano dal centro del letto...

Quando si svegliò, Linda se n'era già andata. Era meglio così. Era già abbastanza difficile dover affrontare le proprie ferite in privato. Non voleva assolutamente vedere ciò che aveva fatto.

Linda si era lasciata ben poche tracce dietro di sé. Un po' di sangue sul pavimento del bagno. Era una ragazza molto meticolosa. Tom ne era felice. Significava che Linda aveva avuto ancora una buona presenza di spirito. Se la sarebbe cavata senza problemi; sarebbe stata bene.

Naturalmente, rimaneva il letto. Il letto ci sarebbe sempre stato.

Più tardi, dopo colazione, avrebbe dovuto assolutamente bruciare le lenzuola.

E metterne di pulite.

Per la prossima volta.

LA VENDETTA ESISTE
di Theodore Sturgeon

«Avete birra scura?»

«In un posto come questo vuole una birra scura?»

«Qualsiasi cosa, allora.»

Il barman prese un grosso boccale in ceramica, lo riempì e lo fece scivolare sul bancone. «Lavoravo in città. Conoscevo la birra scura, la Guinness e tutte 'ste cose. 'Sti contadini che vivono qui,» aggiunse, lasciando che fosse il tono di voce a finire la frase per lui.

Il cliente era un ometto piccolino con un paio di occhiali e una barbetta indecisa. Aveva una voce gentile. «Un uomo di nome Grinny...»

«Grimme,» lo corresse il barman. «E così, ne ha sentito parlare. Lui e suo fratello.»

Il cliente non disse nulla. Il barman prese uno straccio consunto e asciugò il bancone. Il cliente gli disse di versarsi una birra per sé.

«Di solito non lo faccio.» Ma la versò. «Grimme e quel suo fratello, Dave, il peggiore.» Bevve. «Odio questo posto. Per 'sti bifolchi che ci sono, ecco perché.»

«C'è sempre la città.»

«Non per me. La moglie...»

«Oh,» disse, e attese.

«Hanno raccontato un sacco di balle. Venivano qui, si ubriacavano, raccontavano quello che avevano fatto, per la maggior parte donne. Brutta roba, quello che dicevano di aver fatto. Peggio ancora quando non erano balle. Ne vuole un'altra?»

«Non ancora.»

«Non erano bugie quelle sulla bambina dei Fannen, Marcy. Quattordici anni, forse quindici. L'hanno portata dietro il granaio dei Johnson, ecco cosa le hanno fatto. E le hanno detto che l'avrebbero uccisa se solo avesse aperto bocca. Non l'ha fatto. Fino a quella febbre dello scorso novembre, quando gliel'ha detto a sua madre. È morta. Sua madre è venuta a dirmelo prima di andarsene.»

Il cliente aspettò.

«A sentirli parlare, si facevano ogni donna, moglie, figlia della vallata, ogni volta che ne avevano voglia.»

Il cliente soffiò dal naso, una volta, delicatamente. Un uomo entrò per comprare due confezioni da sei e una bottiglia di *Southern Comfort*, quindi se ne andò, allontanandosi su un vecchio *pick-up* Chevrolet. «'Pienone da lunedì' lo chiamo io,» disse il barman spaziando con lo sguardo nel locale deserto. «E oggi è mercoledì.» Senza che il cliente glielo chiedesse, gli versò un'altra birra. «Per avere qualcuno con cui parlare,» spiegò. Dopodiché non disse nulla per lungo tempo.

Il cliente bevve un po' di birra. «Allora se la prendevano soltanto con gente del luogo.»

«Grimme e David? Be', sì. Avevano campo aperto, con la maggior parte degli uomini fuori nei boschi a tagliare la legna... su queste rocce non cresce un bel niente. Tranne forse i polli, e chi bada ai polli? I vecchi, e le donne. Comunque, quel Grimme aveva spalle larghe *così*. E occhi vicini *così*. E peloso. Il fratello, magari riuscivi a dire che era anche bello, per essere un bifolco ma... be', faceva paura.» Annuì alla propria scelta di parole e lo ripeté. «Faceva paura.»

«Occhi da pazzo.»

«Ci sei, amico. Così, le volte che non stavano semplicemente cacciando

palle, le donne avevano troppa paura per parlare e, questo devo proprio dirlo, gli uomini non volevano saperlo.»

«Ma non hanno mai dato fastidio a nessuno se non alla loro gente, a quelli della vallata.»

«E chi altro c'è da infastidire da queste parti? Oh, sì, loro parlavano e parlavano di questa e di quella che avevano raccattato sulla strada, sa, bionda in una bella macchinona scoperta che gli aveva fatto l'occhiolino, gli aveva dato del whisky, li aveva fatti divertire là dietro nelle stradine secondarie, quelle sterrate. Tutte palle, e tu lo sapevi che erano palle, quando le raccontavano. Avevano questo grosso furgone. Una tipina che faceva l'autostop, hanno detto della prima donna che si erano scopati tutt'e due. Palle. Vanterie. Hanno preso una coppia di città in una piccola giardinetta e li hanno tormentati fino a quando il marito non li avrebbe implorati di scoparsi la moglie. Non ci credo proprio.»

«Non ci crede.»

«Che uomo potrebbe mai dire una cosa del genere a un paio di bifolchi pelosi come quelli, qualsiasi cosa gli stanno facendo? Dovrebbe essere uno smidollato oppure un perverso di quelli brutti.»

«Che cosa è successo?»

«Non è successo niente, gliel'ho detto che non ci credo! Sono bugie, sbruffonate. Hanno detto che li hanno trovati mentre percorrevano la stradina sterrata, un po' più giù di qui. Li hanno superati e hanno parcheggiato il furgone per farli passare, per dargli un'occhiata. Poi li hanno superati ancora e sono andati più avanti e quando questi li hanno raggiunti David era sdraiato sulla strada e Grimme gli stava facendo una roba artificiale, quella che fanno gli infermieri.»

«Respirazione.»

«Sì, proprio quella, bravo. Quelli hanno visto la scena e si sono fermati. Grimme e David gli sono saltati addosso. Hanno detto che l'uomo era un piccoletto con la faccia da professore e la donna era un bocconcino, troppo bella per lui. Ma questo è quello che hanno detto loro. Io non credo a una parola.»

«Intende dire che non avrebbero mai fatto una cosa del genere.»

«Oh, certo che l'avrebbero fatta. Tagliare i vestiti della donna con un coltello da macellaio per vedere la mercanzia. Ci è voluto un po', hanno detto che si sono fatti un sacco di risate. David che le teneva entrambe le mani dietro la schiena con una mano sola, tagliandole i vestiti e facendo battutacce, Grimme che teneva il piccolo professore per il collo con il go-

mito e rideva, fino a quando l'omino non si è liberato ed è stato allora che l'ha detto. 'Dagliela,' ha detto alla donna. 'Dagliela,' e lei ha detto: 'Per l'amor di dio non chiedermi di fare questo.' Non credo che nessun uomo potrebbe mai dire una cosa del genere.»

«Non ci crede.»

«Certo che no. Perché, ascolti qua, quando l'omino si è liberato e ha detto 'sta cosa e la donna gli ha detto di non chiedergli di farlo, *allora* il tipo ha cercato di picchiare Grimme. Capisce cosa sto dicendo? Se Grimme gli salta addosso e poi lo calpesta e se lo lavora ben bene fino a ridurlo a pezzettini, allora forse si potrebbe anche capire che lui implora la sua donna di lasciar perdere e di andare con quelli. Ma, da come Grimme l'ha raccontato proprio qui dove lei è seduto adesso, l'uomo l'ha detto quando Grimme ancora non gli aveva fatto niente se non tenerlo per il collo. Era questa la parte che Grimme continuava a raccontare, ridendo. 'Dagliela,' continuava a dire quell'uomo alla moglie. E Grimme non gli aveva manco dato nemmeno un pugno. Ovviamente, quando il piccoletto ha cercato di picchiare Grimme, lui si è fatto una grassa risata e l'ha colpito una volta soltanto alla nuca, mettendolo kappaò. Ed è stato allora che la donna si è trasformata in una pantera selvaggia, a sentire loro. David ha dovuto fare un casino per riuscire a tenerla. Quando c'è riuscito, Grimme l'ha lasciato con lei ed è andato a vedere che cosa avevano in macchina quei due. Mi stia a sentire, non so se ha fatto davvero tutto questo; le sto solo dicendo quello che hanno detto loro. Soltanto nella prima settimana, questa storia l'avrò sentita raccontare almeno tre o quattro volte.

«Così, ha aperto il portellone di dietro e lì c'era una pila di disegni, sa, quelli fatti sulla tela. Li ha buttati tutti fuori e li ha sistemati per terra e si è messo a camminare su e giù per guardarli tutti. E dice: 'David, ti piace 'sta roba?' e David dice: 'Diavolo, no,' e Grimme si fa tutta la fila camminandoci sopra, sfondando con gli stivali ogni dannatissimo disegno. E ha detto che, al primo passo che ha fatto, la donna si è messa a gridare come se fosse la sua faccia quella che Grimme stava calpestando e gli ha urlato: 'Non lo fare, no, quei quadri significano tutto, per lui!' Si riferiva al professore, ma Grimme ha continuato lo stesso. E poi ha smesso di colpo di gridare, ha detto che facessero quello che volevano, e allora Dave l'ha portata nel furgone e Grimme si è seduto sul professore fino a quando Dave non ha finito, poi è entrato lui nel furgone mentre Dave si sedeva sul professore ad aspettare che lui finiva, dopodiché si sono messi nel furgone e sono venuti qui a ubriacarsi e a raccontare la loro avventura. E se vuole veramente sa-

pere perché non ho creduto a una sola parola di quello che hanno detto, quella gente di città non ha nemmeno provato a rivolgersi alla legge.» Il barman annuì con veemenza e trasse un lungo sorso di birra.

«Cosa è successo a quei due?»

«Quelli di città? Gliel'ho detto... non credo che esistano nemmeno.»

«Grimme.»

«Oh. Loro.» Il barman si lasciò sfuggire una strana risatina e, con improvvisa pietà, disse: «Oh, il Signore ha strani modi di combattere il male.»

Il cliente era in attesa. Il barman gli diede un'altra birra e versò un bicchierino per sé.

«La volta dopo che ho visto Grimme è stato una settimana, forse dieci giorni più tardi. Era una sera come questa, non c'era nessuno. È venuto per farsi un whisketto. Camminava in modo strano, con le gambe arcuate. Dapprincipio pensavo che lo facesse per fare il buffone. Ma a ogni passo buttava una specie di gemito, come farebbe lei se io le conficcassi un coltello da qualche parte ogni volta che mette un piede a terra. E l'espressione della sua faccia, non ne avevo mai vista una simile prima. Glielo dico, mi sono spaventato. Mi sono girato a prendere il whisky e ho sentito un urlo da fuori.»

Mentre parlava, il suo sguardo si era spostato sulla parete di fronte e in qualche modo l'aveva oltrepassata. I suoi occhi erano tondi e sporgenti. «'Che cos'è stato, in nome di Dio!' dico io e Grimme mi fa, 'E Dave, è fuori nel furgone, sta male.' E allora gli dico: 'È meglio che lo porti dal dottore' e lui mi dice che è proprio da là che stanno venendo e sono pieni di antidolorifico ma che non basta e allora prende il suo whisky e se ne va camminando a quel modo, gemendo e grugnendo a ogni passo. Sale sul furgone e se ne va. Quella è l'ultima volta che l'ho visto.»

I suoi occhi smisero di essere distanti e tornarono nella stanza. Il suo sguardo si fece quasi normale. «Non ha mai pagato il whisky. Non credo che volesse fregarmi, era l'unica cosa che non faceva mai. È solo che, al momento, non ci pensava proprio. Non poteva,» aggiunse.

«Che cosa aveva che non andava?»

«Non lo so. Nemmeno il dottore lo sapeva.»

«Sarebbe forse il dottor McCabe?»

«McCabe? Non conosco nessun dottor McCabe da queste parti. Era il dottor Thetford di Allersville Corners.»

«Ah. E come stanno ora Grimme e Dave?»

«Sono morti, ecco come stanno.»

«Morti? Non me l'aveva detto.»

«Davvero?»

«Non fino a poco fa.» Il cliente scese dallo sgabello, depose i soldi sul bancone del bar e prese le chiavi della macchina. Poi, con un tono di voce ancor più gentile di quello che aveva usato fino a quel momento, disse: «Quell'uomo non era uno smidollato né un pervertito. Era qualcosa di molto peggio.» E, senza preoccuparsi minimamente di ciò che la sua frase potesse significare per il barman, uscì dal locale e raggiunse la sua auto.

Guidò fino a quando non trovò una cabina del telefono, di quelle vecchie che ormai stanno scomparendo, quelle con la porta che si chiude ermeticamente. Prima chiamò il servizio informazioni e chiese un numero, quindi lo compose sulla tastiera.

«Dottor Thetford? Salve... voglio tranquillizzarla su qualcosa che sicuramente la sta angustiando. Di recente, avete avuto due fatalità, due fratelli... No, non le dirò come mi chiamo. Mi presti attenzione, la prego. Lei si è occupato di quei due e probabilmente ne ha anche eseguito le autopsie, mi sbaglio? Bene. Speravo che le avesse eseguite lei. E non è stato in grado di formulare una diagnosi, non è così? Probabilmente, sul certificato di morte avete messo peritonite, con tutte le buone ragioni... No, *non le dirò* il mio nome. E non ho chiamato per mettere in dubbio la sua competenza professionale. Lungi da me quest'idea. Il mio scopo è soltanto quello di sollevarla dal dubbio, il che presuppone che lei faccia bene il suo lavoro e che si preoccupi per un caso anomalo. Ci capiamo? Non ancora? Allora mi ascolti fino in fondo... Benissimo.»

Con meno urgenza, proseguì: «Un'affezione analoga può essere ha malattia chiamata granuloma inguinale che, non sono certo io a doverglielo dire, può distruggere l'intero apparato sessuale con ulcerazioni e necrosi, e penetrare il corpo fino al peritoneo... Sì, so bene che ha preso in considerazione l'ipotesi e so benissimo che l'ha scartata, e so anche il perché... Esatto. Decorso troppo rapido. Sono altrettanto certo che ha cercato i batteri caratteristici di questa malattia e non li ha trovati.

«...Sì, certo, dottore... lei ha ragione e io mi scuso... continuare a elencare tutto ciò che la malattia non era senza dire che cos'era in realtà.

«In effetti, si tratta di un veleno ormonale, prodotto da una mutazione biochimica... nel portatore. È sinergico e si riproduce a velocità folle... come lei ha potuto vedere. Un effetto è qualcosa che lei probabilmente non conosce: colpisce i neuroni tattili in modo tale da invertire l'effetto della

morfina e dei suoi derivati... press'a poco nello stesso modo in cui le anfetamine hanno un effetto calmante sui bambini. In altre parole, la morfina aggrava e intensifica il dolore... lo so, lo so, mi dispiace. Mi sono sforzato davvero per arrivare fino a lei e riuscire a informarla di ciò in tempo utile per evitare a quei due almeno un po' di quell'agonia, ma, come lei stesso ha detto, l'infezione è davvero troppo rapida.

«...Vettori? Ah. Questa è una cosa di cui proprio non deve preoccuparsi. Voglio dire, dottore... è assolutamente improbabile che lei possa imbattersi in un altro caso simile a questi due.

«...Da dove viene? Glielo posso dire io. I due fratelli hanno assalito e stuprato una donna... molto probabilmente la sola donna sulla terra a possedere questo veleno ormonale mutato.

«...Sì, posso esserne *sicuro.* Ho passato la maggior parte degli ultimi sei anni a ricercare questa affezione. Ci sono stati soltanto due altri casi... Sì, rapidi e letali allo stesso modo. Entrambi occorsi prima che lei se ne accorgesse. Lei... è una donna di grande sensibilità e ha un profondo senso di responsabilità. Uno era un uomo di cui lei si curava molto poco, lo conosceva appena. L'altro era qualcuno a cui lei, invece, voleva molto bene. Il peso della scoperta, quando si rese conto di ciò che aveva involontariamente provocato, fu... be', può sicuramente immaginarlo.

«È una persona gentile e compassionevole, con un profondo senso di responsabilità e un'etica molto radicata. Mi creda, per favore, se le dico che, al momento dell'aggressione, quella donna avrebbe fatto qualsiasi cosa in suo potere per proteggere quei... quegli uomini dagli effetti del... contagio. Quando suo marito... sì, questa donna è sposata, ma di ciò parleremo dopo... quando il marito si infuriò alle cose indegne che quei due la stavano costringendo a subire e la implorò di lasciare che avessero ciò che meritavano, lei ne provò orrore... in realtà, almeno per i primi minuti, lo detestò per il suggerimento assassino che le aveva dato. Fu soltanto quando i due vandalizzarono e distrussero alcuni oggetti che erano preziosissimi per suo marito - anzi, che non avevano prezzo - che anche lei sperimentò la stessa furia cieca e permise loro di andare avanti. La reazione è stata terribile per lei: prima vedere suo marito che cercava vendetta quando era convinta che lui avrebbe anche potuto passarci sopra; e, in un attimo, scoprire che lei stessa poteva venir trascinata dalla stessa cosa... ma, mi scusi, mi rendo conto di essermi allontanato troppo dall'ambito medico. Intendevo soltanto rassicurarla facendole sapere che non si trova di fronte a una qualche nuova terribile epidemia. Può essere assolutamente certo che è stata presa ogni

possibile precauzione affinché ciò non possa più verificarsi... Ammetto che la certezza totale per quanto riguarda atti commessi da gentaglia come quei due non sia possibile da ottenere, ma è assai poco probabile che un fatto simile si ripeta. E ciò, caro il mio dottore, è tutto ciò che ho da dirle quindi le auguro...

«Che cosa? Non è corretto?... Suppongo che lei abbia ragione su questo argomento... Dirle così tanto e nel contempo così poco. Sento di doverle una spiegazione su qual è il mio ruolo in tutto questo. La prego: mi conceda un secondo per mettere un po' di ordine nei miei pensieri.

«...Benissimo. Sono stato incaricato da quella signora di effettuare alcune discrete indagini su ciò che era accaduto a quei due e, se possibile, di mettermi in contatto con il loro medico curante in tempo per informarlo sull'effetto invertito della morfina. Non c'era assolutamente modo di salvare le loro vite, ma forse si poteva risparmiare loro l'agonia. Inoltre, non sapere con certezza se quei due sarebbero morti davvero era per lei insopportabile. La notizia della loro morte sarà difficile da accettare per lei, ma in qualche modo riuscirà a sopravvivere: non è la prima volta. La cosa più difficile per lei e per suo marito sarà venire a patti con il fatto che, sotto pressione, si sono scoperti entrambi capaci di compiere una vendetta omicida. La signora aveva sempre creduto, e lui con lei, che la vendetta fosse qualcosa di orribile. E suo marito l'ha tradita. E lei ha tradito se stessa.» Rise senza alcuna traccia di allegria. «'La vendetta è mia dice il Signore.' Non sono in grado di interpretarlo, dottore, né di garantirlo. Tutto ciò che posso dedurre da questo... episodio è che la vendetta *esiste*. E non ho intenzione di dirle altro... come?

«...un'ultima domanda?... ah, il marito. Si, ha il diritto di chiederlo. Glielo dirò in questo modo: ci fu un matrimonio, sette anni fa. Ciò accadde tre anni prima che questo matrimonio venisse consumato, mi segue? Tre anni di ricerche intensissime e di esperimenti meticolosi. E lei può prendere come un dato di fatto che la signora in questione è l'unica donna al mondo in grado di provocare questo tipo di infezione... E lui è l'unico uomo a esserne immune.

«Dottor Thetford: buonanotte.»

Appese la cornetta e rimase per lungo tempo con la fronte appoggiata al vetro freddo della cabina. Alla fine rabbrividì, si ricompose, uscì dalla cabina e se ne andò, al volante della sua piccola giardinetta.

L'ULTIMA TRAVERSATA

di Thomas Tessier

Anche quando sai che è probabile, quando vivi con la paura e l'incertezza per settimane, ti riesce comunque difficile riconoscere che non hai più un lavoro. Dale Davies aveva fatto l'agente a Wall Street per più di vent'anni. Era un uomo tranquillo ma efficiente. Era giunto a un certo livello e si teneva saldo nella sua posizione. Non aveva mai costituito una minaccia per le ambizioni dei suoi colleghi più aggressivi. Non era brillante, ma le sole persone che perdevano soldi con lui erano quelli che li avrebbero comunque perduti.

C'è una sorta di poesia del denaro, un ritmo della finanza che di solito segue il battito cardiaco della società nel suo insieme. Chiunque sia in affari sa che ci sono alti e bassi, periodi di calma, crolli, sbalzi occasionali e sorprese. Malgrado tutto, il mercato va avanti come la vita stessa.

Ma questo nuovo scivolone nella stagnazione era particolarmente preoccupante. Era più lungo e più grave e, per la prima volta nella memoria, non se ne vedeva il fondo. Dale si era accorto ben presto che quello poteva rivelarsi un momento di trasformazione, di quelli che capitano solo una volta ogni due o tre generazioni, quando le cose cambiano radicalmente. Se era quello il caso, non aveva dubbi che presto o tardi si sarebbe trovato tra quelli colti nel mazzo.

Era proprio sulla cinquantina, un'età pericolosa: troppo lontano dalla giovinezza, troppo vicino alla vecchiaia. Riteneva che il meglio del suo lavoro dovesse ancora venire, ma sapeva che forse era in errore. Tutto ciò che voleva fare era portare avanti la sua professione per altri dodici o quindici anni, per completare l'opera.

Non poté farlo. Non per colpa sua. Niente a che vedere con lui o con le sue capacità. La ditta si stava ridimensionando e Dale era fuori. La stessa cosa stava succedendo dappertutto, una carneficina nel parco buoi. I giovani si salvavano perché erano giovani, restavano uniti ed erano meno onerosi da mantenere. I vecchi ai massimi gradi non se ne sarebbero andati poiché, dopo tutto, erano al vertice. Così erano Dale e gli altri come lui a finire sulla strada.

La comunicazione gli fu data il venerdì. Uscì dall'edificio barcollando e si fermò esitante. Avrebbe voluto filare dritto a casa, nel New Jersey, e dare la notizia a Cynthia, sua moglie. Ma non era ancora pronto.

Cynthia era una donna di radicate pretese sociali. Non avrebbe accolto bene il grave fatto del licenziamento di Dale, né la sua prima reazione sa-

rebbe stata di simpatia. Joanna, la loro figlia minore, aveva festeggiato il suo diciannovesimo compleanno il mese scorso andandosene a Hoboken con un batterista heavy-metal. I rapporti erano tesi su tutta la linea. Dale entrò da Gallagher. Aveva bisogno di pensare e di calmarsi. Aveva bisogno di bere.

Definitelo fuori moda, ma era convinto che il dry martini fosse una creazione divina. Sembrava passare direttamente dalla bocca alla circolazione sanguigna, con benefici effetti. Ma c'era ancora una triste realtà da affrontare. Buon dio, pensò Dale, che cosa sta succedendo? Tutta la sua cautela e la sua previdenza non erano riuscite ad attutire il colpo. Faceva male, peggio di quanto si fosse aspettato.

Era cresciuto leggendo romanzi che parlavano del mondo degli affari; eccitante, spietato, da alta finanza, e aveva desiderato entrarne a far parte. Aveva studiato durante gli sciocchi anni Sessanta, inseguendo il suo sogno, e finalmente lo aveva realizzato. Vent'anni - ma dov'erano andati? Il mondo era cambiato così tanto, eppure lui era ancora qui, seduto in un locale dietro l'angolo del mercato, sentendosi proprio come un personaggio di Sloan Wilson o John O'Hara, la sua vita nient'altro che un involucro vuoto di cellophane.

Non c'era futuro, nessun lavoro per lui da nessun'altra parte. Dale era al meglio, ma per il mercato era fuori, o lo sarebbe stato nel momento in cui la crisi fosse finita.

Un tavolo in un piccolo ufficio di brokeraggio in periferia era la cosa migliore in cui potesse sperare, e la cosa in sé rappresentava una sorta di morte.

I suoi clienti non avrebbero lasciato la ditta per andare con lui - non per Dale Davies. Era finito. Era tutto finito all'infuori delle scartoffie.

Passò per un altro paio di bar, dirigendosi vagamente verso ovest, lontano dal distretto finanziario. C'erano troppi «giovani turchi» che si affollavano allegramente. Salivano sulle scale mobili, vivi di fronte al loro futuro. Non era colpa loro, si disse Dale. Anche per loro ci sarebbe stata una mazzata sul collo. Però li odiava.

Era il crepuscolo quando Dale si rese conto di aver girovagato fino ai pressi dell'Hudson, le luci di Jersey City offuscate dalla nebbia. Laggiù, oltre i sobborghi ordinati, c'era la sua casa: oltre il fiume, all'inferno. Non ancora. La notte era appena cominciata, e Dale si trovava nello spirito di perdersi. Fa' che mi derubino, o mi aggrediscano. Fa' che sia gettato nel fango. Che flirti con qualche bella giovane signora in un luogo malfamato.

Che ci sia un momento attivo nella mia vita, e che sia stanotte.

Le prospettive immediate non erano incoraggianti. Dale si trovava in un'area degradata dei docks piena di vecchi edifici cadenti, magazzini, posti di seconda mano. Ma gli capitò allora di imbattersi in un locale e quasi subito gli fu chiaro che era il posto che aveva sempre cercato nella sua vita. Non c'era alcun nome sulla piccola insegna sopra la porta, ma le luci intermittenti promettevano bevande e ragazze, ed era perfetto per cominciare.

Entrò da una porta stretta giù per una fila di scalette cigolanti e pagò cinque dollari a un tizio senza collo. Poi fu fatto entrare nella sala principale. Urtò con la spalla destra contro un tizio più solido di un palo telefonico - ce n'erano diversi sparsi qua e là per l'ampia stanza, li vide non appena i suoi occhi si furono abituati all'oscurità. C'erano deboli luci appese lungo le pareti di pietra, un lungo bancone da una parte, alcuni tavoli traballanti e delle sedie piazzate negli angoli bui. La musica era forte ma non insopportabile.

Dale si fece strada attentamente fino al bar. Prese un gin e tonic, chiedendo altro tonic, dato che era meglio andarci piano e tranquillizzarsi un po' se davvero aveva intenzione di passarci la nottata. C'erano pochi clienti: uomini soli come lui.

E c'erano in giro un sacco di ragazze giovani e belle semisvestite: alcune ballavano, altre si aggiravano intorno con fare disinteressato e altre si lavoravano la clientela. Dale vide calze con reggicalze, giarrettiere, reggiseni sottili, calzoncini da ginnastica, *hot pants*, corte gonne da tennis, busti, magliette tagliate per lasciar vedere parte del seno, ma anche parti succinte e trasparenti di indumenti intimi. Le ragazze, incluse le asiatiche e quelle di colore, avevano bei corpi e alcune erano decisamente carine. Il locale doveva essere di basso livello, ma non era affatto un porcile, pensò Dale.

«*Mardi Gras*?»

Era bionda, coi riccioli mesciati. Piccola e simpatica, con un top ridotto che le copriva appena il seno. Sotto portava pantaloncini a «V» tagliati alti ai lati. Dale si trovò a pensare a una babysitter che aveva utilizzato per un po', anni prima. Non era la stessa ragazza, ovviamente, ma l'associazione d'idee era molto piacevole. Lisa, ne ricordava il nome.

«Cosa?»

«Vuoi fare *Mardi Gras*?»

«Scusa,» disse Dale. «Non so cosa sia.»

«*Mardi Gras.* È una specie di *lap dancing.*»

«*Lap dancing*? Cos'è?»

«Ok,» disse la ragazza, sorridendo dolcemente. «Andiamo a sederci in una di quelle nicchie, dove si sta bene in privato, e tu mi dai cinque dollari quando comincia la prossima canzone, e finché dura, mi siedo su di te, mi muovo, mi struscio su e giù e ti coccolo. Capito? Una roba così.» Si tirò appena più giù il top della blusa con un gesto studiato di nonchalance che egli apprezzò. Ma Dale esitava ancora.

«Posso dirti ancora un'altra cosa?» proseguì lei. «Qui suonano pezzi lunghi. Non come in certi posti che conosco, dove durano due minuti e mezzo o tre. Tutte le canzoni di questo album sono almeno di quattro, cinque o sei minuti.»

«Davvero?»

«Certo.» La ragazza si fece più vicina, premendo la parte superiore del corpo soffice contro il suo braccio e allo stesso tempo posandogli la mano proprio sotto il suo fondo schiena.

«Dài, almeno prova. Poi, se non ti piace, almeno saprai di cosa si tratta.»

«Posso toccarti?»

«Se fai il bravo, sì.»

«D'accordo.»

Dale mise la mano sul fondo schiena di lei e si avviarono attraverso la stanza, fino a una buia alcova dove si trovava un divano malandato. Notò che la ragazza indossava spesse calze di cotone bianco. Ecco perché era così bassa: le altre ragazze, per la maggior parte, portavano tacchi a spillo. Preferiva le calze. Erano suburbane e genuine, facevano tanto New Jersey, ed erano anche più perverse.

Perché Cynthia non si era mai vestita così? Perché non si era comportata così almeno per una volta? Certo, adesso non avrebbe potuto né assomigliare né avvicinarsi sia pur minimamente a questa bella e giovane creatura. Era un peccato che Cynthia non l'avesse mai fatto, neanche anni prima, quando avrebbe potuto riuscirci con grande successo.

Doveva essere stata colpa sua, per non averglielo mai detto, per non averle insegnato. Mai chiesto. Entrambi non c'erano riusciti. Be', sicuramente lei no. Dov'era la naturale lussuria di Cynthia, la sua sessualità creativa? Ma dov'era la sua, dov'era finita? Era stato timido per tutta la vita, in ufficio e a casa. A letto. Aveva preso la vita come era venuta, così come aveva fatto Cynthia. In qualche modo, non era mai accaduto a nessuno di loro due. Dale si sentì così triste che ebbe una debole erezione anche prima che la ragazza gli si sedesse in grembo e cominciasse a usare il suo corpo per

giocare con lui. Aveva appoggiato i piedi in alto e sedeva con la schiena contro un bracciolo del divano. Muovendosi lentamente, appoggiò il volto sul suo ventre e risalì fino al petto. Il top del reggiseno era scivolato giù e aveva messo a nudo i suoi seni - non grandi ma sodi, dritti - che gli strofinò in faccia; lui li baciò. Lei lo prese per i capelli e premette il suo viso contro un seno, poi l'altro. Le mani di Dale si muovevano lungo la sua schiena, accarezzandole il sedere, le cosce tese.

Lei si alzò sul divano e di colpo Dale se la trovò all'altezza della faccia. Appoggiò la bocca contro la sottile stoffa di cotone. Lei si girò e si allontanò abilmente da lui, il sesso ancora sul suo viso. Egli mosse la testa in avanti, toccandola là. E quello fu il momento che avrebbe voluto non finisse mai. Il profumo e l'odore di lei avvolsero la sua mente in spirali vertiginose.

Lei toccò Dale, la sua mano stringeva leggermente, ma questo non importava. Era quella vicinanza - era un'estranea, non sapeva neppure il suo nome - quella improvvisa, profonda intimità, molto più intima proprio perché non era l'atto sessuale in sé, che lo faceva tremare e faceva provare dolore.

Nella cantina di questa fabbrica dismessa, o magazzino o cos'altro fosse, avere questo contatto, questo momento.

«Ti amo,» disse appena.

«La canzone è finita, caro.» Ma lei non si muoveva. Dale estrasse un biglietto da venti, lo mise nella sua mano. Lei lo toccò di nuovo. Egli fece scorrere la lingua nell'orlo interno delle sue mutandine. L'assaggiò. Spinse la lingua dentro di lei. Qualcuno guardava? Non gli importava. Era tutto in regola.

«Oooh... caro... hey.»

Le diede altri biglietti

«Oh, dio.»

«Cosa?» chiese lei quietamente, senza muoversi.

«Dovresti essere a casa.»

«È tutto a posto, ho detto che avrei fatto tardi.» Rispose dopo solo una breve esitazione. «I miei adesso stanno già dormendo. Non ti preoccupare, entrando non li sveglierò.»

«Sono in ritardo per il rientro.»

«Ti sei fermato per le sigarette, o il latte. La benzina...»

«Ti... ti amo.»

«Mmmmm.»

Improvvisamente le eiaculò sul viso.

«Dio... mi aiuti,» disse in un mormorio, ma lei riuscì a udirlo.

«Non hai bisogno d'aiuto ora, caro.»

«Lisa?»

Lei rise piano mentre si sollevava da lui. «Samantha,» lo corresse. «Sammie. Sono qui dalle quattro a mezzanotte, ogni giorno. Sei dolce. Devi mangiar sano. Spero tu venga ancora.»

«Sì...»

«Mi cercherai?»

«Certo, sì.»

«Se non mi vedi, chiedi.»

«Lisa.»

Risata. «Sammie.»

«Giusto. Sammie.»

Barcollò in giro, trovò la strada, la perse, girovagò ancora. La nebbia ora era peggiorata. Rara da vedersi a Manhattan, mai spessa come questa. Le strade erano soffocate dalla foschia, gli edifici apparivano velati. Aveva l'effetto di offuscare tutte le luci, conferendo loro il debole bagliore delle lampade a olio o a gas. Le auto e i camion che procedevano lentamente e cautamente sembravano veicoli di un altro secolo.

Dale in qualche modo raggiunse il molo e prese il traghetto per Jersey City.

Come sempre: soltanto più tardi e più sbronzo. Aveva perso la voglia di passare una notte brava in città. La sua avventura, falsa alla massima potenza, era svanita da qualche parte. Inoltre doveva guidare fino a casa.

Poteva bere ancora, a casa. Bere a sfare per tutta la notte e poi perdere i sensi. Perché diavolo no? L'aria era umida e fredda, ma Dale restò in piedi sul ponte mentre il traghetto si muoveva. Incredibile quanto poco ci fosse da vedere! Le luci brillanti della città erano deboli macchie sotto la nebbia. Peccato non fosse giorno, l'intera Manhattan sarebbe sembrata un bozzolo spettrale. Sarebbe sembrata una cosa morta, pur brulicando di una minuta vita di insetti.

Dale entrò all'interno. C'erano solo pochi altri passeggeri sul traghetto. Gente d'affari che rientrava a casa, seduta lontano dagli altri, ognuno chiuso nel suo involucro di solitudine. Una giovane coppia un po' alticcia se ne stava in un angolo, stretta stretta, con una bottiglia di colore scuro che passava discretamente dall'uno all'altra.

Dale sedette di fronte a una ragazza che se ne stava da sola. La sbirciò abbastanza per registrare che era piuttosto giovane, un'adolescente. Qualcosa del genere. Guardava dritto dietro di lui, così egli guardò altrove. Libri di scuola. Non era bello, una giovincella fuori da sola a quest'ora di notte. I suoi occhi scivolarono di nuovo sulle sue gambe. Attraenti. Portava una giacca di cotone e una gonna corta. Allargò le gambe. Cosce nude. Le allargò un po' di più. Mutandine bianche, appena un'occhiata stuzzicante. Dale la fissò per qualche minuto. La guardò in faccia. Carina, molto carina, e piuttosto familiare. Gli sorrise, ma era un sorriso timido, non il sorriso sfrontato di un invito esplicito. Guardò giù. La sua giacca era aperta, e la camicetta sbottonata fino al quarto bottone. Era proprio quella la curva del seno? La ragazza si mosse appena sul sedile, come per aiutarlo a vedere che lo era, ma poi si raddrizzò, la camicetta si chiuse e quella squisita visione sparì. Le gambe si muovevano lentamente avanti e indietro. Cucù...

Dale la guardò di nuovo in faccia. Gli stava ancora sorridendo, ma c'era dell'incertezza, come se si aspettasse che lui dicesse o facesse qualcosa, e non capisse perché non lo faceva. Dove l'aveva già vista prima? Più le sfuggiva, più era certo di conoscere quella ragazza.

«Sammie?» chiese piano. Lei non disse niente, ma la sua testa si mosse appena per una frazione di millimetro e i suoi occhi si restrinsero con interesse.

«Lisa?»

Il traghetto attraccò con uno scossone. La gente si alzò e si mosse verso l'uscita. Dale aspettò che se ne andassero tutti, e così fece la ragazza. Poi si alzò dal suo sedile e mosse un passo verso di lei.

«Ti conosco?»

«Non so. Mi conosci?» Dale non sapeva cosa dire.

Poi lei si alzò e rimase in piedi davanti a lui. Aspettando, apparentemente, che lui facesse una mossa. Si aggiustò i libri di scuola sulle braccia.

«Hai bisogno di un passaggio?» Dale chiese. «La mia auto è parcheggiata qui fuori.»

«Grazie.»

La notte era chiara. La nebbia era stata spinta via da un forte vento di nordest. Dale aveva freddo, mentre la ragazza non sembrava soffrirlo. Le sue lunghe gambe morbide balenavano mentre si affrettavano verso l'auto, e la sua giacca aperta svolazzava nell'aria fredda.

Accese il riscaldamento, guardandola intensamente mentre attendeva

che il motore si riscaldasse. Lei mise i libri sul pavimento e si sedette sorridendo.

«Dove vuoi andare?»

«Dove vuoi portarmi?» \

«A casa.»

«Va bene.»

«A casa mia.» disse Dale.

«Lo so.»

Era così immorale da non fare una grinza. Dale poteva vedere esattamente come si sarebbe svolta la cosa. Era tardi. Cynthia era a letto, profondamente addormentata. Forse russava. E quando dormiva, dormiva sul serio. Dale avrebbe fatto entrare la ragazza, l'avrebbe portata di sotto, nella taverna che usavano di rado, le avrebbe dato da bere e poi avrebbe visto cosa succedeva. Più tardi l'avrebbe riportata dovunque avesse voluto andare.

Era come un film. Delizioso. Accelerò e presto Jersey City fu alle loro spalle.

«Ti farò un drink.»

«Grazie,» disse lei entusiasticamente.

«Quanti anni hai?»

«Meglio non dirlo.»

«Bene, immagino tu non abbia mai bevuto un martini.»

«No, ma mi piacerebbe provarne uno.»

«Il martini è una delle più grandi scoperte dell'uomo.»

«Mmmm. Promette bene.»

Lei gli prese la mano destra e se la portò sulla coscia. Così calda e soffice, ma ferma e gloriosamente nuda. Era una sensazione così bella che a Dale vennero quasi le lacrime agli occhi. La guardò di traverso: la giacca aperta ora rivelava una buona parte di seno; quelle gambe di sogno che sembravano così straordinariamente lunghe, il sorriso di ragazza, il dito sulle sue labbra - che visione.

Quando trovi una tale bellezza non puoi semplicemente allontanartene. Prima che la notte fosse finita, avrebbe appoggiato il viso sul ventre piatto di lei e avrebbe pianto. Con tristezza, sì, ma anche con gioia - per aver vissuto un momento così.

Venti miglia volarono via. La casa era buia, ottimo segno. Tirò diritto nel garage aperto, così che nessun vicino curioso potesse vedere la ragazza entrare in casa. Lei lasciò i suoi libri sul pavimento dell'auto. Entrarono ra-

pidamente, attraverso la cucina e giù nella taverna. Accese soltanto una piccola lampada da tavolo.

«Ooooh, è carino e accogliente quaggiù.»

«Sì,» disse. La ragazza si tolse la giacca e si lasciò andare sul sofà come una bimba. Si dimenò e allungò le gambe, e la gonna si sollevò ancora un po'. Si mise a sedere di colpo, si voltò e si piegò di traverso per guardare i libri sulla mensola accanto. Erano di Cynthia. Le opere complete di Danielle Steel. Ma Dale stava osservando con soggezione il fondo schiena della ragazza, quelle gambe e il modo in cui le sottili mutandine aderivano al suo strepitoso sederino.

«Vuoi quel martini, ora?»

«Sì, grazie.»

«Prima togliti la camicetta.» Lei sorrise. Si sbottonò gli ultimi bottoni e si liberò della camicetta. Tra i suoi bei seni pendevano alcune catenine dorate da poco prezzo. Le si avvicinò e le sfiorò un capezzolo con la guancia in atto di omaggio. Lei sorrideva ancora, ma ora con curiosità, e lui sapeva che non si era mai comportata così prima d'ora, neanche con un ragazzo, mai. Anche per lei era una novità.

«Vieni?»

La condusse al bar sul retro della stanza e le mostrò come si fa un martini. C'erano stati dei momenti degni di nota nella vita di Dale, ma niente in confronto a questo, avere una cosina giovane e dolce che gli stesse accanto seminuda, mentre preparava un martini. Nella sua taverna!

«Togliti la gonna.» Se la tolse. Le diede il drink. Mentre lei lo assaggiava, egli si avvicinò e fece scorrere le mani sul suo corpo, confuso per la meraviglia. Lei finse di non accorgersene, concentrata com'era sul martini.

Dale era pazzo di gioia. L'indomani poteva essere il primo giorno di una nuova era della sua vita, fino ad allora un'Età del Piombo, però gli era stato concesso questo momento di sconvolgente, superiore bellezza.

«Ti è piaciuto il martini?»

«Wow.»

«Bene. Vengo subito,» disse.

«Okay.»

Lei si portò il drink sul sofà e si sdraiò, muovendo le lunghe gambe finché non ebbe trovato una posizione confortevole. Dale si inginocchiò vicino a lei e appoggiò la guancia sul suo ventre.

Non c'era mai stato - pensò - un momento come questo nella sua vita.

«Ho intenzione di leccarti tutta,» disse sottovoce.

«Piano!»

«Un minuto.»

Dale andò verso la sezione non finita delle fondamenta, dove teneva gli attrezzi e immagazzinava cose di cui non aveva bisogno.

Prese un martello, quello piccolo che usava per piantare chiodi sulle pareti e appendere quadri. Poi balzò sulle scale fino alla cucina, fece la mezza rampa fino al piano di sopra, passò la stanza vuota dei bambini, fino al disimpegno della stanza da letto matrimoniale. La porta era aperta. Lei stava russando. Beh, era più che solo russare. Sembrava un'antica fabbrica del Massachusetts occidentale. Un bel colpo. Fece un suono terribile. Ma poi ci fu un silenzio tremendo. Dale indugiò. Si accorse di avere una guancia bagnata. Si tolse la camicia, si asciugò la faccia e gettò l'indumento da parte. Lasciò il martello là dove era.

Giù per il vestibolo, per la mezza rampa di scale, giù per le scale principali di nuovo. Improvvisamente c'era tanto movimento nella sua vita! Sorprendente. Ma quando entrò nella taverna, la ragazza se n'era andata. Guardò attorno nella stanza vuota, trattenendo il respiro. Niente, nessuno. Corse all'auto, ma anche i libri di scuola erano scomparsi.

Dale sedette sul sofà della taverna.

Avrebbe dovuto essere adirato con se stesso, col destino e con tutte le sue offese. Ma era inutile.

Una grande stanchezza si impadronì di lui, e tutto ciò che Dale poté fare fu finire il martini.

LA CASA DEGLI INSETTI
di Lisa Tuttle

La casa era in rovina, posata come il relitto di una nave su un lembo di terra ricoperto da chiazze di vegetazione selvaggia e prospiciente l'oceano. A quella vista, Ellen sentì il cuore che le affondava nel petto.

«È quella?» domandò il tassista con tono dubbioso, sbirciando dal parabrezza mentre rallentava.

«Dev'essere proprio questa,» rispose Ellen senza convinzione. Non riusciva a credere che sua zia (o, se per questo, chiunque altro) potesse vivere in una casa come quella.

La casa era stata costruita in legno, secondo i dettami dell'uso locale, quindi posta su blocchi di cemento che la sollevavano di qualche metro dal terreno. Ma ora le inondazioni sembravano rappresentare un pericolo assai

minore, per la casa, del vento o del semplice trascorrere del tempo. La casa si stava afflosciando sulle proprie stesse fondamenta. Le tavole erano consunte dal tempo e segnate da vecchie scaglie di vernice grigia. Le finestre, prive di tende, sembravano fissare il vuoto come occhi ciechi, e un'imposta pendeva sbilenca da un solo cardine. Attraverso le tavole della malridotta terrazza del secondo piano, Ellen riusciva a intravvedere la luce del sole.

«La aspetterò qui,» le disse il conducente del taxi fermando la macchina alla fine del vialetto infestato di erbacce, «nel caso che là dentro non ci sia nessuno.»

«Grazie,» disse Ellen. Scivolò fuori dal sedile posteriore, trascinandosi dietro la valigia. Pagò la tariffa della corsa e sollevò lo sguardo sulla casa. Nessun segno di vita. Le sue spalle si incurvarono, come sotto l'azione di un peso invisibile. «Aspetti fino a quando non vede qualcuno che mi apre la porta, per favore,» disse al tassista.

Mentre arrancava sul vialetto di cemento crepato che portava all'ingresso principale, un movimento appena percettibile sotto la casa la fece trasalire. Si fermò immediatamente e sbirciò nello spazio buio.

Un cane, forse? Un bambino che giocava? Qualcosa di grosso e scuro, che si muoveva rapidamente... ma ora era scomparso, oppure si era nascosto. Per un brevissimo istante, prese in considerazione l'ipotesi di tornare indietro. Da Danny. A tutti i loro problemi. A tutte le sue bugie e le sue promesse mai mantenute.

Riprese a camminare verso la casa e, quando raggiunse la veranda, appoggiò le nocche al legno grigio e malconcio della porta e bussò rapidamente un paio di volte.

Una donna vecchissima, magra come un chiodo e visibilmente dolorante, aprì la porta. Ellen e la vecchia si fissarono per un po' in silenzio.

«Zia May?»

Gli occhi della donna si illuminarono. Annuì debolmente. «Ellen, ma certo!»

Ma da quando sua zia era diventata così vecchia?

«Entra, mia cara.» La vecchietta fece un gesto con una mano ossuta. Ellen sentì la spinta del vento alle sue spalle. La casa scricchiolò, e per un istante Ellen credette di sentire il pavimento della veranda che cedeva sotto il suo peso. Si affrettò a entrare in casa. La vecchietta (sua zia, fece presente a se stessa) chiuse la porta dietro di lei.

«Di sicuro non vivrai qui tutta sola,» esordì Ellen. «Se l'avessi saputo... se papà l'avesse saputo... certamente non avrebbe permesso una cosa simi-

le...»

«Se avessi avuto bisogno di aiuto, l'avrei chiesto,» disse zia May con una durezza che a Ellen ricordò suo padre.

«Ma questa casa...» insistette Ellen. «È troppo per una persona sola. Sembra che stia per crollare da un momento all'altro e se dovesse succederti qualcosa qui, tutta sola...»

La vecchietta rise, un fruscio secco, granuloso. «Stupidaggini. Questa casa mi sopravviverà. E le apparenze possono ingannare. Guardati intorno... mi tratto decisamente bene, qui.»

Ellen guardò l'atrio per la prima volta. Era un locale ampio, dall'alto soffitto, con un candelabro d'ottone e un bellissimo tappeto orientale. Le pareti erano tinteggiate color crema, e l'ampia scalinata sembrava tutto fuorché sul punto di crollare.

«All'interno ha un aspetto decisamente migliore,» disse Ellen. «Dalla strada sembrava disabitata. Il tassista non riusciva a credere che ci vivesse qualcuno.»

«L'interno è tutto ciò che ha importanza, per me,» disse la donna. «Il resto l'ho lasciato a se stesso. La casa è piena di assi marce e infestata d'insetti che se la mangiano un pezzo alla volta. Ma anche così, non è nemmeno lontanamente messa male come lo sono io. Sarà ancora in piedi quando io sarò sottoterra, e questo mi basta.»

«Ma, zia May...» Ellen strinse le spalle ossute della donna. «Non parlare così. Non stai morendo.»

Ancora quella risata. «Mia cara, guardami. *Sto* morendo. Ho oltrepassato da tempo il punto di non ritorno. Mi divora dall'interno. Ciò che è rimasto di me è appena sufficiente a darti il benvenuto qui.»

Ellen guardò sua zia negli occhi, e ciò che vide fece scendere un velo di lacrime a offuscarle la vista.

«Ma i dottori...»

«I dottori non possono sapere tutto. Per tutti, mia cara, viene l'ora di andarsene. L'ora di lasciare questa vita per un'altra. Ma su, entriamo e sediamoci. Vuoi qualcosa da mangiare? Devi essere affamata, dopo un viaggio così lungo.»

Stordita, Ellen seguì sua zia in cucina, una stanza angusta decorata in verde e oro. Si sedette al tavolo e fissò i pesci e le padelle disegnati sulla carta da parati.

Sua zia stava morendo. Era una cosa del tutto inaspettata. La sorella maggiore di suo padre, sì... ma solo di otto anni, si ricordò Ellen. E suo

padre era un uomo pieno di salute e di vigore, un uomo ancora nel pieno rigoglio della maturità. Guardò sua zia e la vide muoversi con dolorosa lentezza dalla credenza al bancone e poi allo scaffale, intenta a prepararle il pranzo.

Ellen si alzò. «Lascia fare a me, zia May.»

«No, no, dolcezza. Vedi, io conosco il posto di ogni cosa. Tu no. Sono ancora in grado di muovermi bene.»

«Ma papà lo sa? Quando è stata l'ultima volta che vi siete visti?»

«Oh, povera me, non ho nessuna intenzione di fargli pesare i miei problemi. Sono anni che non siamo più tanto vicini, lo sai. Suppongo che l'ultima volta che l'ho visto sia stata... be', al tuo matrimonio, dolcezza.»

Ellen ricordò. Quella era stata l'ultima volta che aveva visto la zia May. Stentava a credere che quella donna e la donna con cui stava parlando ora fossero la stessa persona. Che cosa mai era potuto succederle perché invecchiasse così tanto in soli tre anni?

May depose un vassoio di fronte a Ellen. Un mucchietto di tonno e maionese era circondato da dei crackers ai semi di sesamo.

«Non tengo molto cibo fresco in casa,» disse. «Per lo più roba in scatola. Ultimamente, faccio un po' fatica a uscire per andare a fare la spesa... ma, del resto, ultimamente non è che abbia nemmeno troppo appetito. Così non ha molta importanza quello che mangio, alla fine dei conti. Vuoi un po' di caffè? Oppure del tè, magari?»

«Del tè, grazie. Zia May, ma non dovresti essere in un ospedale? Dove qualcuno possa prendersi cura di te?»

«Posso badare a me stessa benissimo, qui.»

«Sono sicura che papà e mamma sarebbero felicissimi se tu li andassi a trovare...»

May scosse la testa con convinzione.

«In ospedale potrebbero riuscire a trovare una cura.»

«Non c'è nessuna cura per la morte se non morire, Ellen.»

La teiera fischiò e May versò l'acqua bollente in una tazza, su una bustina di tè.

Ellen si lasciò andare contro lo schienale della sedia, appoggiando la testa alla parete. Poteva udire un rumore minuscolo e persistente dentro il muro... termiti?

«Ci vuoi lo zucchero, nel tè?»

«Grazie,» rispose automaticamente Ellen. Non aveva ancora toccato cibo, e non sentiva alcun desiderio né di bere né di mangiare.

«Oh, mia cara,» sospirò zia May. «Temo che dovrai berlo così com'è. Dev'essere passato molto tempo dall'ultima volta che ho aperto questa cosa... ci sono più formiche che granelli di zucchero.»

Ellen osservò sua zia che faceva cadere l'intero barattolo nel bidoncino dell'immondizia.

«Zia May, hai problemi di soldi? Voglio dire, se rimani qui soltanto perché non puoi permetterti...»

«No, grazie a Dio.» May si sedette di fianco alla nipote. «Ho fatto qualche investimento e ho da parte abbastanza soldi per soddisfare le mie necessità. E questa casa è mia. L'ho comprata quando Victor è andato in pensione, ma non è rimasto al mondo abbastanza, pace all'anima sua, per aiutarmi a godermela.»

Seguendo un impulso improvviso di simpatia e di compassione, Ellen si sporse in avanti. Avrebbe preso tra le braccia quella fragile vecchietta, se lei non si fosse affrettata ad allontanarla con un brusco gesto della mano. Ellen si tirò indietro.

«Con la morte di Victor, ho perso molto del piacere che avevo prima nel risistemare la casa. Ecco perché ha ancora l'aspetto del vecchio cumulo di rovine che aveva quando l'ho comprata. È stato un vero affare, una rapina quasi... nessuno voleva questa proprietà. Nessuno tranne me e Victor.» May reclinò la testa a un tratto e sorrise. «E forse tu, che ne dici? Cosa diresti se ti lasciassi questa casa, quando muoio?»

«Zia May, ti prego, non dire queste cose...»

«Stupidaggini. Chi meglio di te? A meno che tu non possa nemmeno sopportarne la vista, però ti dico che la proprietà, almeno, vale qualcosa. Se la casa è ormai irrecuperabile a causa del marciume e degli insetti, puoi sempre farla demolire e costruire qualcosa che a te e a Danny piaccia di più.

«È molto generoso da parte tua, zia May. È solo che non mi va di sentirti parlare della morte.»

«No? A me non dà fastidio. Ma se la cosa ti turba così tanto, allora non ne parleremo più. Posso mostrarti la tua stanza?»

Mentre le faceva strada sulle scale, appoggiandosi pesantemente alla balaustra e fermandosi spesso per riprendere fiato, May le spiegò: «Non vado più al piano di sopra. Ho spostato giù da basso la mia camera da letto perché salire queste scale era veramente troppo faticoso.»

Al secondo piano regnava un forte odore di salmastro e di umidità.

«Questa stanza ha una bella vista sul mare,» disse May. «Ho pensato che

forse ti sarebbe piaciuta.» Si fermò sull'uscio, facendo cenno a Ellen di seguirla. «Ci sono delle lenzuola pulite, nell'armadio del corridoio.»

Ellen guardò la stanza. Era arredata spartanamente, con un letto, un tavolino da toilette e una sedia dallo schienale rigido. Le pareti erano di un verde classico, prive di decorazioni. Il materasso era nudo, e alle portefinestre non c'erano tende.

«Non uscire sul terrazzo... temo che alcune parti dell'assito siano marce,» la avvertì May.

«Ho notato,» disse Ellen.

«Be', alcune parti se ne vanno per prime, lo sai. Ora ti lascio sola, mia cara. Mi sento un po' stanca. Perché non ci riposiamo un poco fino all'ora di cena?»

Ellen guardò sua zia e sentì una fitta di dolore nel vedere la stanchezza che traspariva dal suo volto pallido e rugoso. Il piccolo sforzo di salire le scale aveva lasciato il segno. Le sue braccia tremavano leggermente, e l'anziana donna pareva grigia per la spossatezza.

Ellen la abbracciò. «Oh, zia May,» disse piano. «Ti sarò di aiuto, te lo prometto. Tu prenditela comoda. Baderò io, a te.»

May si tolse dall'abbraccio della nipote, annuendo. «Sì, cara, è bello averti qui. Ti diamo il benvenuto.» Poi si voltò e si incamminò lungo il corridoio.

Sola, Ellen si rese conto di essere molto stanca. Si lasciò cadere sul materasso nudo e osservò la piccola stanza spoglia, la sua mente un groviglio di problemi vecchi e nuovi.

Non aveva mai conosciuto sua zia May abbastanza bene da avere con lei un rapporto confidenziale... quella visita improvvisa era una mossa dettata più che altro dalla disperazione. Desiderava andarsene da suo marito per un po', ma soprattutto voleva punirlo per un'infedeltà che aveva scoperto di recente, e si era messa a cercare un posto in cui rifugiarsi... un posto che potesse permettersi e dove Danny non potesse trovarla. La casa solitaria di zia May, sulla costa, le era sembrata il posto migliore in cui andarsi a nascondere per una settimana. Si era aspettata di trovarvi pace, noia, rimpianto... ma non si sarebbe mai aspettata di trovarvi invece una donna morente. Quello era un problema del tutto nuovo, che quasi relegava i suoi problemi con Danny in un insignificante angolino della sua mente.

D'un tratto, si sentì molto sola. Avrebbe voluto che Danny fosse lì con lei per confortarla. Maledì il momento in cui si era ripromessa di non telefonargli per almeno una settimana.

Però avrebbe chiamato suo padre, decise. Avrebbe dovuto dirgli di non avvertire Danny? Non ne era sicura... odiava l'idea che i suoi genitori venissero a sapere che il suo matrimonio era in crisi. Però, se Danny li avesse chiamati per sapere dov'era lei, avrebbero capito comunque che c'era qualcosa che non andava.

Avrebbe telefonato a suo padre quella sera stessa. Deciso. Lui sarebbe venuto a trovare sua sorella... avrebbe preso in mano la situazione, l'avrebbe fatta ricoverare, sarebbe riuscito a trovare un dottore che conosceva una cura miracolosa che l'avrebbe guarita. Ne era assolutamente certa.

Ma in quel preciso istante si sentì improvvisamente stanca, tanto da non riuscire nemmeno a muoversi. Si allungò sul materasso. Sarebbe andata a prendere le lenzuola per fare il letto più tardi... ma ora non aveva intenzione di fare altro sforzo se non quello necessario a chiudere gli occhi, chiudere gli occhi e riposare soltanto un po'...

Era buio quando si svegliò. Scoprì di essere affamata.

Si sedette sull'orlo del letto, sentendosi disorientata e indolenzita. La stanza era gelida e puzzava di umido. Ellen si chiese per quanto tempo avesse dormito.

Quando premette l'interruttore sulla parete non accadde nulla. Cercò a tentoni la porta della camera, quindi si fece strada allo stesso modo nel corridoio, verso la scalinata che si intravvedeva appena nell'oscurità. I gradini scricchiolarono rumorosamente sotto i suoi piedi. Poteva vedere la luce che filtrava dalla porta della cucina ai piedi delle scale.

«Zia May?»

La cucina era vuota, fatta eccezione per la luce biancastra gettata da un tubo al neon acceso sopra il forno. Ellen aveva la netta sensazione di non essere sola. Qualcuno la stava guardando. Eppure, quando si voltò, dietro di lei non c'era nulla se non l'oscurità che regnava indisturbata nell'atrio.

Rimase per un istante ad ascoltare gli scricchiolii e i gemiti della vecchia casa, sorretti dal sussurro lontano del mare e del vento che dialogavano all'esterno. In tutto ciò non c'era alcun rumore di origine umana, eppure in lei persisteva la sensazione che, se avesse ascoltato con più attenzione, sarebbe riuscita a udire una voce...

Riuscì a distinguere un'altra luce fioca proveniente dalla parte opposta dell'atrio, dietro le scale, e vi si diresse. Le sue scarpe picchiettavano rumorosamente sul legno nudo del pavimento.

Era una luce notturna ad aver attratto la sua attenzione. Lì vicino, Ellen vide una porta socchiusa. Allungò la mano e la aprì ancora un poco. Quan-

do udì la voce di zia May entrò nella stanza.

«Non riesco più a sentire le gambe,» stava dicendo May. «Non sento dolore... non sento niente, niente di niente. Ma, in qualche modo, funzionano ancora. Avevo paura che una volta persa la sensibilità non mi sarebbero più servite a nulla. Non è affatto così. Ma tu lo sapevi: mi avevi detto che sarebbe stato così.» May tossì, e nella stanza si udì il suono del letto che scricchiolava. «Vieni qui, c'è posto.»

«Zia May?»

Silenzio... Ellen non la udì nemmeno più respirare. Alla fine, May disse: «Sei tu, Ellen?»

«Certo che sono io, zia. Chi pensavi che fosse?»

«Come? Oh, credo stessi sognando.» Il letto scricchiolò di nuovo.

«Che cos'è che stavi dicendo delle tue gambe?»

Altri scricchiolii. «Hm? Che dici, mia cara?» Era la voce di una persona profondamente addormentata che cerca con tutte le proprie forze di restare sveglia.

«Oh, non ha importanza,» disse Ellen. «Non mi ero resa conto che fossi andata a letto. Parleremo domattina. Buonanotte.»

«Buonanotte, dolcezza.»

Ellen uscì indietreggiando dalla stanza buia, sentendosi un po' confusa.

Sicuramente zia May stava parlando nel sonno. O forse, malata e confusa, stava delirando. Ma non aveva alcun senso pensare (come stava facendo Ellen in quel momento) che zia May fosse stata sveglia e l'avesse scambiata per qualcun altro, qualcuno di cui attendeva la visita, qualche altro ospite della casa.

Un rumore di passi sulle scale, proprio sopra la sua testa, la fece sussultare. Ellen corse a vedere, ma le scale erano buie e vuote. Per quanto si sforzasse di scrutare il buio che regnava alla sommità, non riusciva a vedere nulla. Il rumore doveva essere stato sicuramente un altro dei suoni prodotti da quella casa morente, pensò.

Accigliata e insoddisfatta delle proprie spiegazioni, Ellen tornò in cucina. Trovò la dispensa ben fornita di cibo in scatola e si fece una zuppa. Fu mentre era intenta a mangiarla che udì nuovamente i passi... questa volta sembravano provenire dalla stanza proprio sopra di lei.

Fissò il soffitto. Se qualcuno stava davvero andando in giro lassù, non faceva assolutamente nulla per rimanere nascosto. Eppure, non riusciva a credere che quel rumore potesse essere causato da qualcosa di diverso: di sopra c'era qualcuno che camminava.

Ellen depose il cucchiaio nella minestra, sentendosi gelare. Lo scricchiolìo continuava.

D'un tratto, i rumori cessarono. Il silenzio improvviso, snervante, generò nella mente di Ellen l'immagine di un uomo accovacciato con l'orecchio premuto contro il pavimento in attesa di una qualsiasi risposta da parte sua.

Si alzò in piedi, ricompensando l'origliante con il rumore di una sedia strascicata sul pavimento. Andò all'armadietto appeso alla parete di fianco al telefono... e lì, sullo scaffale che reggeva gli elenchi telefonici, insieme a lampadine di ricambio e a scatole di cerotti, c'era una torcia elettrica, proprio come a casa di suo padre.

La torcia funzionava, e il cono stabile di luce che si irradiò davanti a lei la rincuorò. Ricordando l'oscurità che regnava nella sua stanza, Ellen prese anche una lampadina prima di chiudere l'armadietto e di affrontare le scale.

Aprendo ogni porta via via che le incontrava sul proprio cammino, Ellen scoprì una serie di stanze vuote, di bagni e di ripostigli. Non udì rumore di altri passi, né trovò alcuna traccia di chiunque avesse potuto esserne la causa. Gradualmente, la tensione la abbandonò, ed Ellen tornò nella propria camera dopo aver preso un paio di lenzuola pulite dall'armadio in corridoio.

Dopo aver installato la lampadina ed essersi accertata che funzionasse, chiuse la porta e si voltò per fare il letto. Qualcosa, sul cuscino, attirò la sua attenzione. Esaminandolo più da vicino, si accorse che si trattava di un piccolo mucchietto di segatura. Sollevando lo sguardo sulla parete, vide che una striscia dello zoccolo di legno vicino al soffitto era costellata di minuscoli fori, dai quali fuoriusciva la polvere. Arricciò il naso, disgustata: termiti. Scosse vigorosamente il cuscino e lo mise in una federa, ripromettendosi di telefonare a suo padre come prima cosa la mattina seguente. Zia May non poteva continuare a vivere in un posto come quello.

La mattina dopo, il sole che filtrava dalla finestra priva di tende la svegliò molto presto. Ellen fluttuò verso la coscienza guidata dalle strida dei gabbiani e dal penetrante odore del mare.

Si alzò, rabbrividendo a causa dell'umidità che sembrava esserle penetrata nelle ossa, e si vestì rapidamente. Trovò sua zia in cucina. Era seduta al tavolo e sorseggiava una tazza di tè.

«C'è dell'acqua calda sul fuoco,» le disse zia May a mo' di saluto.

Ellen si versò a sua volta una tazza di tè e raggiunse sua zia al tavolo.

«Ho ordinato la spesa dal droghiere,» disse May. «Il ragazzo sarà qui a momenti, così potremo farci un po' di pane tostato e un paio di uova al

bacon per colazione.»

Ellen guardò sua zia e capì che stava dividendo il desco con una donna in punto di morte. Di fronte a quel fatto così indiscutibile e solenne al tempo stesso, non trovò nulla da dire. Rimasero quindi sedute in un silenzio rotto soltanto dal tintinnìo delle tazze e dei cucchiaini da tè fino a quando suonarono alla porta.

«Lo faresti accomodare, mia cara?» domandò May.

«Devo dargli qualcosa?»

«Oh, no, non lo chiede mai. Fallo solo entrare.»

Perplessa, Ellen aprì la porta e si trovò di fronte a un uomo giovane dalla corporatura massiccia, che reggeva tra le mani una borsa della spesa di carta marrone. Con un gesto esitante, Ellen allungò le mani per prenderla, ma l'uomo la ignorò ed entrò in casa. Depose la borsa sul tavolo della cucina e cominciò a svuotarla. Ellen rimase sull'uscio a guardare, senza poter fare a meno di notare che l'uomo sapeva dove mettere ogni cosa.

L'uomo non disse nulla a zia May, che d'altra parte pareva scarsamente consapevole della sua presenza ma, quando ebbe finito di sistemare ogni cosa, si sedette al posto di Ellen. Reclinò il capo da un lato e la guardò.

«Tu devi essere la nipote,» disse.

Ellen rimase in silenzio. Non le piaceva il modo in cui lui la guardava. I suoi occhi scuri, quasi neri, sembravano quasi privi di pupille... erano occhi duri, senza profondità. E lui li faceva scorrere su e giù per il suo corpo, valutandola. Sorrise al suo silenzio e tornò a voltarsi verso zia May.

«Una tipina silenziosa,» disse.

May si alzò, con la tazza vuota tra le mani.

«Lascia, faccio io,» si affrettò a dire Ellen facendo un passo in avanti. May le porse la tazza e tornò a sedersi, sempre senza dar segno di essersi accorta della presenza del giovane uomo accanto a lei. «Vuoi fare colazione?» le domandò Ellen.

May scosse la testa. «Mangia pure ciò che vuoi, cara. Io non mi sento di mangiare... non sembra che serva a qualcosa.»

«Oh, zia May, dovresti veramente cercare di mandar giù qualcosina.»

«Va bene. Una fetta di pane tostato, allora.»

«Io vorrei un paio di uova,» disse lo sconosciuto. Si stiracchiò pigramente nella sedia. «Non ho ancora fatto colazione.»

Ellen guardò zia May in cerca di qualche spiegazione. Quello sconosciuto presuntuoso era suo amico? O un uomo che pagava per svolgerle questo tipo di commissioni? Non voleva essere maleducata con lui, se a zia May

dispiaceva. Ma sua zia stava fissando un punto imprecisato davanti a sé, indifferente.

Ellen guardò l'uomo. «Sta aspettando di essere pagato per la spesa?»

Lo sconosciuto sorrise, un sorriso duro che rivelò una fila di denti praticamente perfetti. «Faccio un favore a tua zia portandole la roba da mangiare. Così non deve preoccuparsi di andare da sola a fare la spesa, nelle sue condizioni.»

Ellen lo fissò ancora per un istante, nella vana attesa di un cenno da parte di sua zia, quindi voltò loro le spalle e si mise ai fornelli. Si chiese per quale motivo quell'uomo stesse aiutando sua zia... veramente lei non lo pagava? Non sembrava il tipo d'uomo che fa un favore in cambio di nulla.

«Ora che ci sono qua io,» disse Ellen mentre tirava fuori uova e burro dal frigorifero, «non deve più preoccuparsi di mia zia. Posso fare io le commissioni.»

«Voglio due uova fritte,» disse lui. «Mi piacciono i tuorli poco cotti.»

Ellen gli rivolse un'occhiataccia, ma si rese conto subito dopo che non se ne sarebbe andato soltanto perché lei si rifiutava di cuocergli le uova... probabilmente ci avrebbe pensato da sé. E, dopotutto, aveva portato la spesa.

Comunque (questa fu la sua piccola vendetta personale), cucinò ben bene le uova e diede a lui l'unica fetta di pane tostato che si era leggermente bruciacchiata.

Quando si sedette, gli rivolse uno sguardo di sfida. «Io sono Ellen Morrow,» disse.

Lui ebbe un'esitazione: quindi, con il suo pesante accento del sud, disse: «Puoi chiamarmi Peter.»

«Grazie tante,» rispose Ellen sarcastica. Lui le rivolse nuovamente quel suo spiacevole sorriso. Ellen sentì che la stava osservando mangiare. Non appena poté, si scusò, dicendo a zia May che andava a telefonare a suo padre.

Ciò le fece ottenere la prima risposta da parte dell'anziana donna in tutta la mattinata. May sollevò una mano, ritraendola un paio di centimetri prima di toccare Ellen. «Ti prego, non farlo. Non c'è nulla che lui possa fare per me, e non voglio che si precipiti qui senza una buona ragione.»

«Ma zia May, tu sei la sua unica sorella... *devo* dirglielo, e naturalmente lui vorrà rendersi utile, fare qualcosa per te.»

«L'unica cosa che può fare per me adesso è lasciarmi in pace.»

Infelice, Ellen pensò che sua zia aveva ragione... eppure, suo padre non

poteva esserne tenuto all'oscuro. Allo scopo di poter parlare liberamente, lasciò la cucina e si recò nella camera da letto di May, dove era sicura avrebbe trovato una derivazione.

C'era, infatti, e Ellen formò il numero dei suoi genitori. Il telefono continuò a squillare per un tempo che le parve infinito. Alla fine Ellen si arrese e chiamò suo padre in ufficio. La segretaria le disse che era andato a pescare e che non sarebbe stato rintracciabile per almeno altri due giorni. Le promise che gli avrebbe lasciato il messaggio se avesse telefonato o, alla peggio, quando fosse tornato.

Quindi, doveva aspettare.

Pensierosa, tornò lentamente verso la cucina. Le sue scarpe dalla suola di gomma non facevano alcun rumore sulle assi del pavimento.

Udì la voce di sua zia: «Non sei venuto da me, la scorsa notte. Ho aspettato e aspettato. Perché non sei venuto?»

Ellen si immobilizzò.

«Avevi detto che saresti rimasto con me,» continuò zia May. Ellen rabbrividì. La voce di sua zia aveva un tono piagnucoloso che la metteva a disagio. «Avevi promesso che saresti rimasto qui e ti saresti occupato di me.»

«C'era la ragazza,» disse Peter. «Non sapevo se potevo.»

«E che importanza ha lei? Non mi interessa. Non fintanto che io sono al mondo. Non è importante. Questa è pur sempre la mia casa e io... io sono tua, vero? Non è così, mio adorato?»

Nessuno parlò. Muovendosi il più silenziosamente possibile, Ellen si allontanò e uscì dalla casa.

L'aria del mare, per quanto umida e calda fosse, fu un sollievo dopo la soffocante atmosfera di chiuso che regnava nella casa. Ellen la respirò a pieni polmoni, ma, lo stesso, la nausea non voleva abbandonarla.

Erano amanti... la sua vecchia zia morente e quell'orribile, *giovane* uomo.

Quello sconosciuto insolente e muscoloso dallo sguardo duro andava a letto con la sua vecchia, fragile zia. L'idea la scioccava e la nauseava, ma non aveva alcun dubbio: la breve conversazione che aveva captato e il tono piagnucoloso della voce di May non potevano essere più inequivocabili.

Ellen corse giù per il declivio sabbioso, verso la spiaggia, non desiderando altro che dimenticarsi di ciò che aveva appena scoperto. Non aveva idea di come avrebbe potuto guardare in faccia sua zia, ora, non aveva idea di come avrebbe potuto restare in una casa dove...

Dentro di sé, udì la voce di Danny, scocciata, colma di rancore, ma nel contempo così *coinvolta*, partecipe: «Sei così *naïf* per quanto riguarda il sesso, Ellen. Per te, una cosa è bianca o nera. Non esistono vie di mezzo. Sei così bambina...»

Ellen cominciò a piangere, pensando a Danny, desiderando non essere mai andata via da lui. Che cosa le avrebbe detto di questa cosa? Che anche sua zia aveva il diritto di godere, e che l'età era soltanto un altro dei tanti pregiudizi.

Ma... e *lui*? si chiese Ellen. E Peter? Che cosa ne ricavava, Peter? Stava usando sua zia in qualche modo, Ellen ne era certa. Forse stava rubandole qualcosa... Ellen ripensò a tutte quelle stanze vuote al piano di sopra e si chiese se per caso Peter c'entrasse qualcosa.

Trovò un pezzo di fazzoletto di carta in una tasca dei jeans e si asciugò le lacrime che le rigavano le guance. Quello spiegava molte cose, pensò. Ora sapeva per quale motivo sua zia era così disperata all'idea di lasciare quello schifo di casa, ora sapeva perché non voleva che suo fratello andasse da lei.

«Salve, Ellen Morrow.»

Ellen sollevò la testa, sorpresa, e lo vide in piedi dietro di sé, tra lei e la casa. Sul suo volto era dipinto quel sorriso duro e senza luce. Ellen incontrò per un istante i suoi occhi neri, e si affrettò a distogliere lo sguardo.

«Non sei molto amichevole,» le disse Peter. «Te ne sei andata così di fretta. Non ho avuto nemmeno la possibilità di parlare con te.»

Ellen gli rivolse un'occhiata feroce e cercò di andarsene, ma Peter si mise al passo con lei. «Non dovresti essere così poco amichevole,» le disse. «Dovresti prima cercare di conoscermi.»

Ellen si fermò e si voltò per affrontarlo. «E perché? Non so chi sei né cosa stai facendo a casa di mia zia.»

«Credo che qualche idea tu ce l'abbia. Io bado a tua zia. Era tutta sola, qui, prima che arrivassi io, senza famiglia né amici. Era completamente inerme, nessuno la proteggeva. *Tu* potrai anche trovarlo strano, ma ora mi è molto grata. Non approverebbe, se tu tentassi di mandarmi via.»

«Ora ci sono io, qui,» disse Ellen. «Io faccio parte della sua famiglia. E presto arriverà suo fratello... non sarà più lasciata da sola, alla mercé di sconosciuti.»

«Ma io non sono più uno sconosciuto per lei, ormai. E tua zia non vuole che io me ne vada.»

Ellen tacque per un istante. Poi disse: «È una donna anziana, malata e

sola... ha bisogno di qualcuno. Ma tu, tu che ne ricavi? Che cosa ci guadagni? Credi forse che ti lascerà il suo denaro, quando morirà?»

Lui le rivolse un sorriso di rimprovero. «Tua zia non ha soldi. Tutto ciò che possiede è questa catapecchia cadente... che ha intenzione di lasciare in eredità a te. Io le do ciò di cui ha bisogno, e lei mi dà ciò di cui ho bisogno io... che è qualcosa di molto più basilare e importante del denaro.»

Temendo di arrossire, Ellen si voltò e si allontanò sulla sabbia a grandi passi, diretta verso la casa. Poteva sentire che lui la seguiva, tenendo il passo, ma fece finta di non vederlo.

Fino a quando lui non la afferrò per un braccio... e lei si fece sfuggire un gemito che la imbarazzò non appena lo udì. Ma Peter non diede mostra di essersene accorto. Essendo riuscito a fermarla, attirò la sua attenzione su qualcosa che si stava muovendo ai suoi piedi. Sentendosi stupida ma ancora un po' spaventata, Ellen gli permise di farla accovacciare. Una battaglia aveva attirato l'attenzione di Peter, una lotta per la sopravvivenza in una minuscola arena sabbiosa. Un ragno, pallido come la sabbia, danzava cautamente sulle zampe lunghissime. Una vespa, con il corpo chitinoso che scintillava scuro alla luce del sole, gli girava lentamente intorno.

C'era qualcosa di macabro e di affascinante nel modo in cui i due minuscoli antagonisti si studiavano, fintavano l'attacco, si immobilizzavano, ritraendosi e scattando in avanti. A Ellen, il ragno dalle zampe esili e delicate sembrava nervoso, mentre la vespa era più solida e determinata. Nonostante non le piacessero né le vespe né tantomeno i ragni, Ellen si scoprì ad augurarsi che fosse il ragno ad avere la meglio.

Improvvisamente, la vespa scattò in avanti; il ragno rotolò su se stesso, le zampe che si contraevano e scalciavano come le dita di un pugno, poi i due parvero lottare per un istante.

«Ah, ora l'ha preso,» mormorò Peter. Ellen vide la sua espressione rapita e capì che era completamente assorto dalla battaglia all'ultimo sangue che si stava svolgendo sotto i suoi occhi.

Riabbassò lo sguardo e vide che il ragno era assolutamente immobile, mentre la vespa gli girava intorno con prudenza.

«L'ha ucciso,» disse Ellen.

«No,» la corresse Peter. «Il ragno non è morto. È soltanto paralizzato. La vespa si sta accertando che la puntura l'abbia messo del tutto fuori combattimento prima di continuare. Scaverà un buco e vi riporrà il ragno, quindi deporrà le uova sul corpo. Il ragno non potrà fare nient'altro che giacere immobile nella tana del nemico e aspettare che le uova si schiudano e co-

mincino a mangiarlo vivo.» Peter le rivolse nuovamente quel suo sgradevole sorriso. Ellen si alzò.

«Naturalmente, il ragno non sente nulla,» continuò Peter. «È vivo, sì, ma solo nel senso più superficiale del termine. Il veleno paralizzante che la vespa gli ha iniettato l'ha effettivamente ucciso. Una creatura più evoluta potrebbe tormentarsi con paure per il suo futuro, con l'ineluttabilità della morte in arrivo... ma questo è soltanto un ragno. E che cosa può sapere un ragno?»

Ellen si allontanò senza dir nulla. Si aspettava che lui la seguisse ma, quando si voltò, vide che Peter era ancora carponi sulla sabbia, intento a osservare la vespa che portava a termine il suo compito mortale.

Una volta all'interno della casa, Ellen chiuse la porta a chiave, quindi fece il giro del pianterreno per chiudere tutte le finestre e le entrate secondarie. Nonostante fosse assai probabile che sua zia avesse dato a Peter una copia delle chiavi di casa, Ellen non voleva farsi cogliere nuovamente di sorpresa com'era accaduto poco prima sulla spiaggia. Stava chiudendo a chiave l'ingresso laterale situato vicino alla camera da letto di sua zia, quando udì la flebile voce dell'anziana signora: «Sei tu, dolcezza?»

«Sono io, zia May,» rispose Ellen, chiedendosi a chi fosse rivolto quel *dolcezza*. La compassione lottò per un istante con il disgusto, poi Ellen entrò nella stanza.

Dal letto, sua zia le rivolse un sorriso tirato. «Mi stanco così facilmente, ormai,» disse. «Credo che passerò il resto della giornata a letto. Che cos'altro mi resta da fare, ormai, se non aspettare?»

«Zia May, potrei noleggiare un'automobile e portarti da un medico... o forse potremmo cercarne uno che sia disposto a visitarti a domicilio.»

May scosse la testa grigia sul cuscino. «No. Non c'è nulla che un dottore possa fare per me. Non esiste medicina al mondo che possa aiutarmi, ora.»

«Qualcosa che ti faccia sentire un po' meglio...»

«Mia cara, sento ben poco ormai. Nessun dolore. Non ti preoccupare per me. Ti prego.»

Sembrava così esausta, pensò Ellen. Ridotta al lumicino. E, abbassando lo sguardo sulla figura minuta che quasi scompariva tra le lenzuola, Ellen sentì le lacrime che salivano a pungerle gli occhi. D'improvviso, si inginocchiò di fianco al letto. «Zia May, *non voglio* che tu muoia!»

«Su, su,» disse la donna sottovoce, senza fare alcun movimento. «Non ti disperare. Anch'io provavo le stesse cose, una volta, ma ormai le ho superate. Ho accettato ciò che è successo, e tu devi fare lo stesso. Anche tu devi

accettarlo.»

«No,» sussurrò Ellen, con il viso premuto contro il letto. Avrebbe voluto abbracciare sua zia, ma non osava: l'immobilità della donna sembrava vietarlo. Ellen desiderava che sua zia allungasse la mano o voltasse il viso per essere baciata: lei non era in grado di farlo di sua iniziativa.

Infine, smise di piangere e sollevò la testa. Ora zia May aveva gli occhi chiusi e respirava lentamente e tranquillamente, evidentemente addormentata.

Ellen si alzò e uscì in silenzio dalla camera da letto. Aveva bisogno di suo padre, aveva bisogno di qualcuno che dividesse con lei quel dolore.

Passò il resto della giornata a leggere e a vagabondare senza meta per la casa, pensando a Danny e a sua zia e a quello sgradevole sconosciuto che si chiamava Peter, frustrata perché non poteva fare nulla. Il vento si risollevò e la casa ricominciò a scricchiolare, mettendo a dura prova i suoi nervi già tesi. Sentendosi intrappolata nella carcassa marcescente della casa, Ellen uscì sulla veranda di fronte. Si appoggiò alla balaustra e perse lo sguardo nella massa grigio-biancastra dell'oceano. Lì fuori, il morso del vento le risultava addirittura piacevole, e i gemiti scricchiolanti del terrazzo sopra di lei non le davano nessun fastidio.

Pigramente, rivolse la propria attenzione alla balaustra di legno a cui era appoggiata e, con l'unghia del pollice, tolse una scheggia sporgente. Con sua sorpresa, sotto le sue dita venne via molto più di una semplice scheggia: alcuni centimetri quadrati del legno malamente dipinto caddero a terra, rivelando l'interno soffice e pieno di buchi come una spugna. Il legno pareva tremare e, dopo un lungo istante di incomprensione, Ellen finalmente si rese conto che il legno della balaustra era infestato dalle termiti. Indietreggiò con un gemito disgustato, fissando con occhi sbarrati il microcosmo che aveva appena scoperchiato. Poi rientrò in casa, chiudendosi la porta a chiave dietro le spalle.

Si stava facendo buio, ed Ellen si scoprì a desiderare cibo e compagnia. Si rese conto di non aver sentito nulla provenire dalla camera da letto di zia May da quando l'aveva lasciata addormentata quella mattina. Dopo aver controllato in cucina per capire che cosa avrebbe potuto cucinare per cena, andò a svegliare sua zia.

La stanza era buia e fin troppo silenziosa. Una strana apprensione la costrinse a fermarsi sull'uscio dove, drizzando le orecchie per captare un rumore qualsiasi, si rese conto improvvisamente del significato di quel silenzio. Zia May non stava respirando.

Accese la luce e corse verso il letto. «Zia May, zia May,» disse, pur sapendo di non avere alcuna speranza. Afferrò una mano gelida, sperando di poter sentire la pulsazione, e posò la testa sul petto di sua zia, trattenendo il fiato per riuscire a captare il battito cardiaco.

Nulla. Zia May era morta. Ellen si tirò indietro, accovacciandosi di fianco al letto, la mano fredda della vecchietta ancora tra le sue. Fissò il volto vuoto, privo di qualsiasi espressione: gli occhi erano chiusi, ma la bocca era leggermente aperta. Sentì il dolore che si faceva lentamente strada dentro di lei.

Dapprima la scambiò per una goccia di sangue. Scura e scintillante, apparve sul labbro inferiore di May e scivolò lentamente dall'angolo della bocca. Ellen sgranò gli occhi, mentre la goccia si staccava dalle labbra di zia May e le scendeva sul mento senza lasciare tracce dietro di sé.

Poi Ellen capì di che si trattava.

Era un piccolo scarafaggio nero e scintillante, non più grande dell'unghia del suo mignolo. E mentre Ellen guardava, un secondo piccolo insetto strisciò lentamente fuori dalle labbra morte di zia May.

Ellen si allontanò freneticamente dal letto, indietreggiando sulle mani e sulle ginocchia. Aveva la pelle d'oca, lo stomaco in subbuglio e le pareva di avere un odore orribile incollato alle narici. In qualche modo, riuscì ad alzarsi in piedi e ad uscire dalla stanza senza vomitare né svenire. In corridoio, si appoggiò alla parete e cercò di riordinare le idee.

La zia May era morta.

Nella sua mente si formò l'immagine di un rivolo infinito di insetti che usciva ribollendo dalla bocca della donna morta.

Ellen gemette e, stringendo i denti, si sforzò di pensare a qualcos'altro. *Non è successo.* Non ci avrebbe pensato. No.

Ma zia May era morta, e quello era un fatto con cui doveva scendere a patti. Bisognava occuparsi della cosa. Gli occhi le si riempirono di lacrime... poi, improvvisamente impaziente, le scacciò via. Non c'era tempo per piangere. Le lacrime non sarebbero servite a nulla. Doveva pensare. Avrebbe dovuto chiamare un'impresa di pompe funebri? No, prima un dottore, certo, anche se zia May era ormai al di là di ogni cura possibile. Un medico avrebbe saputo dirle che cosa doveva fare, chi bisognava avvisare.

Andò in cucina e accese la luce. Quando lo fece, si accorse di come l'oscurità, fuori, sembrava attaccarsi alle finestre come una tenda nera. Nell'armadietto vicino al telefono trovò il sottile elenco telefonico locale.

Cercò la lista dei medici. Non ce n'erano molti. Ellen scelse il primo

numero della lista e, sperando che una cittadina tanto piccola avesse un sistema di emergenza per le chiamate dei suoi medici, sollevò il ricevitore.

Il telefono era muto. Perplessa, premette la forcella con l'indice e la rilasciò subito dopo. Ancora niente. Eppure, non credeva che la linea fosse completamente isolata, perché non era del tutto silenziosa. In lontananza, riusciva a udire quello che avrebbe potuto essere un respiro sommesso all'altro capo del filo, come se qualcuno, in qualche altra parte della casa, avesse sollevato una derivazione e la stesse ascoltando.

Sconvolta da quel pensiero, Ellen sbatté il ricevitore sulla forcella. Non poteva esserci nessun altro, in casa, oltre a lei e alla povera zia May. Ma uno degli altri telefoni poteva essere sganciato. Cercò di ricordarsi se al piano di sopra ci fossero altri apparecchi, perché l'idea di tornare nella camera da letto di zia May da sola, senza un medico o qualcuno che rappresentasse un'autorità, la terrorizzava.

Se di sopra c'era qualche altro apparecchio telefonico, Ellen comunque non l'aveva mai visto né usato. Era improbabile che fosse quella, la causa del problema. La derivazione in camera di sua zia, però, poteva essere stata agganciata male da May o da lei stessa. Doveva andare a controllare.

Lui la stava aspettando nel corridoio.

Il respiro le si bloccò in gola per soffocarla. Ellen si immobilizzò, incapace di emettere alcun suono. Fece un passo indietro.

Lui fece un passo avanti, riducendo la distanza tra di loro.

In qualche modo, Ellen riuscì a ritrovare la voce e, approfittando della propria stessa paura nei confronti di quell'uomo, disse bruscamente: «Peter, devi andare di corsa a cercare un medico per mia zia.»

«Tua zia ha detto che non vuole dottori,» rispose lui. La sua voce quasi le diede sollievo, dopo quell'orribile, denso silenzio.

«Non ha più importanza quello che vuole mia zia,» disse Ellen. «È morta.»

Il silenzio che seguì le ronzò nelle orecchie. Nel buio del corridoio Ellen non poteva esserne sicura, ma credeva di averlo visto sorridere.

«Allora, vuoi andare a chiamare un medico?»

«No,» rispose Peter.

Ellen indietreggiò ancora, e ancora lui la seguì.

«Allora vai là dentro e guarda da te,» disse.

«Se è morta, allora non ha bisogno di un dottore,» disse Peter. «E prima che faccia mattina ci saremo già occupati del suo corpo.»

Ellen continuava a indietreggiare: aveva paura di voltargli le spalle. Una

volta che fosse arrivata in cucina, avrebbe potuto provare nuovamente a telefonare.

Ma lui non glielo permise. Prima che potesse allungare la mano per prendere il ricevitore, Peter scattò e, con un movimento brusco, strappò il filo dalla parete. Uno strano sorriso gli stirava le labbra. Poi sollevò il telefono sopra la testa e, mentre Ellen si allontanava impaurita, lo scagliò con violenza sul pavimento. L'apparecchio si frantumò con fragore sul linoleum, a pochi centimetri dai piedi di Ellen.

Ellen lo fissò, gli occhi sgranati per l'orrore, incapace di muoversi e di parlare, cercando freneticamente di pensare a una via di fuga. Pensò all'oscurità che regnava all'esterno della casa, alla spiaggia deserta, alla lunga strada sterrata con niente e nessuno nelle vicinanze. Poi pensò alla camera da letto di sua zia, che aveva una pesante porta di legno massiccio e un telefono che forse funzionava ancora.

Peter rimase a osservarla per tutto il tempo, senza muoversi. Ellen aveva la strana sensazione che l'uomo stesse cercando di ipnotizzarla per impedirle di fuggire... o forse stava semplicemente aspettando che fosse lei a fare la prima mossa, attento all'improvvisa tensione nei suoi muscoli che gli avrebbe segnalato le sue intenzioni.

Alla fine, Ellen capì che doveva fare qualcosa: non poteva aspettare in eterno che lui si muovesse per primo. Non osava tentare di oltrepassarlo di corsa perché era troppo vicino. Invece, fece una finta sulla sinistra come se avesse intenzione di girargli intorno e di correre verso la porta principale, poi scattò sulla destra.

Peter la afferrò prima ancora che riuscisse a fare tre passi. Ellen gridò, e la bocca di Peter si chiuse sulla sua, ingoiando l'urlo.

La sensazione di quelle labbra premute sulle sue la terrorizzò più di qualsiasi altra cosa. In qualche modo, non aveva pensato a *quello*... nonostante tutta la paura che aveva di lui, fino a quel momento non aveva capito che Peter intendeva stuprarla.

Lottò freneticamente per liberarsi. Le braccia di lui la serrarono ancor più strettamente, schiacciandole le braccia contro i fianchi e togliendole la possibilità di respirare. Cercò di divincolarsi. Se soltanto fosse riuscita a dargli una ginocchiata nelle palle... ma non era in grado di sollevare le gambe a sufficienza e i suoi calcetti erano poca cosa contro la possente massa muscolare delle cosce di Peter.

L'uomo le tolse la bocca di dosso e la trascinò nell'oscurità del corridoio. La schiacciò contro il pavimento, immobilizzandola con il proprio peso.

Ellen ringraziò di aver indossato proprio quel paio di jeans, il più stretto che possedeva. Per togliergli... no, non glielo avrebbe mai permesso. Ellen decise che, non appena avesse allentato la stretta anche solo per una frazione di secondo, gli avrebbe cavato gli occhi con le unghie.

Era determinata a farlo quando lui si alzò, ma Peter le serrava i polsi in una morsa stretta e dolorosa. Cominciò a scalciare non appena capì di avere le gambe libere ma, nonostante i suoi sforzi, lui sembrava non sentire alcun dolore.

Bruscamente e inaspettatamente, lui le lasciò le mani. Ellen non fece quasi nemmeno in tempo ad accorgersene. Aveva appena cominciato a capire che avrebbe potuto cavargli gli occhi quando Peter, con un movimento tanto casuale che la trasse in inganno, le diede un pugno nello stomaco.

Ellen spalancò la bocca, incapace di respirare. Involontariamente si piegò su se stessa, senza riuscire a pensare ad altro che al dolore immenso che le attraversava il corpo. Nel frattempo, Peter le fece scivolare i jeans e le mutandine fino alle caviglie. Poi la sollevò come fosse un pezzo d'arredamento e la mise in ginocchio. Tremando e tossendo, Ellen annaspò in cerca d'aria, consapevole del fatto che lui le stava frugando gli organi genitali come di un fastidio del tutto trascurabile. Quando lui la penetrò, avvertì un dolore nuovo, secco e lacerante.

Fu l'ultima cosa che sentì. Un breve attimo di dolore e di assoluta impotenza, e poi l'insensibilità dilagò dentro di lei. Sentì (o meglio, smise di sentire) una marea di nulla, simile a un'ondata di gelo, diffondersi dall'inguine allo stomaco e poi ai fianchi e giù lungo le sue gambe. Anche il torace aveva perso sensibilità, e il pugno che Peter le aveva sferrato ora non le faceva più male. Non c'era nulla... nessun dolore, nessun messaggio di nessun tipo dal suo corpo abusato. Ellen riusciva ancora a sentire le labbra ed era ancora in grado di aprire e chiudere gli occhi; ma, dal mento in giù, era come se fosse morta.

E oltre alla perdita di sensibilità, perse anche il controllo sui propri movimenti. D'un tratto, cadde come una bambola di pezza sul pavimento, sbattendo dolorosamente il mento sulle assi di legno.

Aveva il sospetto che lui stesse continuando a violentarla, ma non era nemmeno in grado di sollevare la testa per voltarsi a guardare.

Sotto il proprio respiro affannoso, Ellen divenne lentamente consapevole di un altro suono, un cupo, basso ronzìo. Di tanto in tanto il suo corpo si alzava e ricadeva delicatamente, presumibilmente in seguito a ciò che lui le stava facendo.

Ellen chiuse gli occhi e pregò di svegliarsi, sperando che quello fosse soltanto un orribile incubo. Vivide immagini si proiettarono sullo schermo delle sue palpebre chiuse. Vide ancora una volta l'insetto sulle labbra morte di zia May, uno scarafaggio nero e baluginante come gli occhi di Peter. Vide la vespa sulla duna di sabbia che girava intorno al ragno paralizzato. Il cadavere di zia May ricoperto da una marea brulicante di insetti che banchettavano con le sue carni avvizzite.

E, quando avessero finito con sua zia, sarebbero forse venuti a cercarla? L'avrebbero forse trovata ancora lì sul pavimento, paralizzata e pronta per loro?

A quel pensiero, Ellen gridò e spalancò gli occhi. I piedi di Peter erano a pochi centimetri dal suo volto. Allora aveva finito. Ellen cominciò a piangere.

«Non lasciarmi così,» borbottò, la mente ancora attraversata da orribili timori.

Udì la sua risatina secca. «Lasciarti? E chi ha intenzione di andarsene? Questa è casa mia.»

E allora Ellen capì. Certo che non se ne sarebbe andato. Sarebbe rimasto lì con lei proprio come era rimasto con sua zia, prendendosi cura di lei via via che diventava più debole fino a quando, finalmente, sarebbe morta, dando alla luce il carico vivente che lui le aveva appena piantato in corpo.

«Non sentirai alcun dolore,» le disse.

CAMBIO DI VITA
di Chet Williamson

Quando Leonard Drew si presentò al Ramada Inn, dove aveva prenotato una camera, fu educato e dignitoso con la ragazza al banco della *reception*, simpatico e cordiale con l'uomo di mezza età che gli portò i bagagli, affabile e spiritoso con la donna del bar che, in cambio di una certa somma, sarebbe stata lieta di incontrarlo nella sua stanza più tardi quella sera. Non era soltanto una questione di soldi, si disse Leonard. Piaceva a quella donna, ne era assolutamente sicuro.

E perché mai avrebbe dovuto essere altrimenti? Leonard era molto amato ovunque andasse perché, come aveva detto ai suoi giovani allievi del corso per venditori, era uno che *si adattava.* Lui piaceva alla gente perché diventava uno di loro, perché usava il loro linguaggio, perché diceva «E così la puttana non funziona troppo bene, eh?» ai ragazzi nelle officine

meccaniche che adoperavano i prodotti della sua compagnia, e perché diceva ai manager del marketing che avrebbe fatto la sua relazione «non appena avrò avuto accesso ai dati e mi sarò consultato con i miei collaboratori.»

Leonard era uno che si adattava e questa, lo sapeva bene, era la ragione per cui stava facendo rapidamente carriera alle Industrie Benston.

E ora, mentre si toglieva le sue Florsheims di vacchetta con un calcio, si slacciava la cravatta gialla e si lasciava cadere su un letto solido come il suo portfolio, udì un suono emesso dalla gola di un membro dell'unica parte dell'umanità con cui non si sentiva a proprio agio... i bambini.

«Papino? È quetta la nostra?» La maniglia della porta della stanza di Leonard vibrò mentre, senza dubbio alcuno, quel viscido esserino in corridoio la scuoteva barbaricamente.

«Stai buonino un minuto, Tommy!» disse debolmente una voce di donna.

«Ma è quetta?» La maniglia vibrò di nuovo. La porta si mosse contro lo stipite.

Leonard si ritrovò quasi sul punto di gridare: *No, non è* quetta, *piccolo stronzetto*, ma si trattenne e, invece, seguendo un impulso più diabolico, saltò giù dal letto, si avvicinò in punta di piedi alla porta e ringhiò nel modo più minaccioso che gli riuscì di trovare.

«Grrrr-*aaaaahhh!*» disse Leonard.

«*Waaaaaaaaaah!*» ribatté il piccolo delinquente. Il suo grido di pianto si attenuò via via che il bambino correva via, allontanandosi in corridoio. «Un *orso!* C'è un *orso*, mamma!»

«Aaah, per l'amor di dio!» imprecò la voce di un uomo, seguita dalla voce chioccia di lei. Leonard ridacchiò e, con la guancia e l'orecchio premuti sul freddo metallo dello stipite, rimase ad ascoltare le grida del bambino che insisteva: «Un orso! Un orso!» e poi una chiave che cercava la serratura, una porta che si apriva e si chiudeva. Poi, finalmente, il silenzio. Leonard ridacchiò di nuovo, si issò sul letto e chiuse gli occhi per schiacciare un pisolino.

Quando si svegliò, un quarto d'ora dopo, non fu per nulla turbato dai grossi peli neri che gli erano cresciuti sul dorso delle mani. Era troppo occupato a turbarsi per come le sue unghie erano cresciute a formare lunghi artigli ricurvi. Ma ciò accadde prima che Leonard si accorgesse che il suo corpo (coperto anch'esso da quegli orribili peli neri) era diventato tre volte più grosso delle sue dimensioni solite, tanto da uscire dai vestiti. La cosa

che lo turbò più di ogni altra, comunque, era che riusciva a vedersi la punta del naso. E non come l'aveva sempre vista prima di allora incrociando gli occhi, un piccolo puntino rosa... riusciva *davvero* a vederla, abbastanza lontana da riuscire a metterla perfettamente a fuoco. Anche questa nera. E umida. Quando finalmente trovò il coraggio di guardarsi allo specchio, si rese conto che la somma delle parti costituiva un intero ben preciso. Era diventato un orso. Un bell'orso, a dir la verità, ben fatto e con uno splendido manto brillante, ma pur sempre un orso che non avrebbe avuto alcun futuro nelle Industrie Benson.

Leonard non era solamente uno che si adattava, era anche una persona fondamentalmente logica e, dopo soltanto una decina di minuti di orsesche imprecazioni gutturali, capì che il bambino del corridoio doveva avere qualcosa a che fare con la sua metamorfosi. Era assurdo, certo, ma in qualche modo il moccioso l'aveva chiamato orso e adesso lui *era diventato* un orso, così ciò che doveva fare subito era...

TROVARE BAMBINO

Era un pensiero flaccido e goffo, per nulla simile ai pensieri solitamente rapidi e incisivi che era abituato ad avere in mente e, con orripilato shock, Leonard si rese conto che quel pensiero proveniva sicuramente dal cervello flaccido e goffo dell'orso che stava cercando di prendere il posto del suo.

TROVA BAMBINO disse nuovamente il suo cervello e Leonard si domandò se, quando finalmente l'avesse trovato, si sarebbe fermato a ragionare con lui o l'avrebbe divorato seduta stante.

Il suo corpo di orso, reagendo in modo primitivo ai suoi pensieri umani, arrancò verso la porta. Leonard ebbe la presenza di spirito sufficiente per prendere con un colpo d'artiglio la sua cravatta gialla dal letto e mettersela al collo, sperando che nessuno avesse il coraggio di sparare a un orso con una cravatta da manager.

TROVA BAMBINO

Non fu facile riuscire ad aprire la porta, ma Leonard ce la fece, mettendo una Florsheim tra la porta e lo stipite, dal momento che sapeva dannatamente bene che non sarebbe riuscito mai e poi mai a usare una chiave. In quel momento, una porta a metà del corridoio si aprì e un uomo uscì dalla stanza.

«Posso venire con te, papino?»

«Sto solo andando a cercare del ghiaccio. Stai con la mamma.»

«Tutto solo?»

«La mamma è in bagno...» La porta si richiuse e l'uomo si allontanò nel

corridoio in direzione opposta.

BAMBINO

Leonard arrancò lungo il corridoio a quattro zampe, sentendo la razionalità scivolargli via da sotto le dita. Sapeva soltanto che doveva trovare il bambino; non aveva idea di cosa avrebbe fatto quando l'avesse trovato. Si sedette sulle zampe posteriori di fronte alla camera da cui era uscito l'uomo e grattò la porta con la punta delle lunghissime unghie ricurve delle sue zampe anteriori.

«Tommy, vai a vedere chi è!» disse una voce da dentro. Leonard grattò ancora un pochino, poi sentì un tonfo e capì che il ragazzino stava saltando su e giù nel tentativo di sbirciare dal buco della serratura.

«Tommy?»

«Sì?»

«Chi *diavolo* è?»

«Non so...» rispose Tommy, evidentemente spaventato all'idea di aprire la porta. «Un uomo...»

Leonard sentì vibrare qualcosa dentro di sé, sentì i goffi pensieri dell'orso cominciare a recedere, rimpiazzati dalle *sue* chiare, limpide considerazioni.

Un uomo...

Che Dio ti benedica, piccolo stronzo, pensò Leonard, allontanandosi silenziosamente verso la porta della sua camera mentre sentiva il proprio corpo farsi più agile e sottile.

Accolse con gioia la sensazione dell'aria fredda, malamente riscaldata, dell'impianto di aereazione dell'albergo sulla sua pelle che andava rapidamente perdendo il pelo. Ma la cosa migliore di ogni altra fu vedere la punta del naso che tornava a essere invisibile come sempre. Per sincerarsene, incrociò gli occhi: eccola lì, tonda e rosea.

E mentre si precipitava oltre la porta, non più un orso ma semplicemente un uomo completamente nudo, pensò ancora una volta: *Che Dio ti benedica, piccolo bastardo, e ti giuro che non ti verrò vicino mai più, nemmeno se mi pagano...*

«Oh sì, baby,» gemette Lisa, la donna che aveva incontrato al bar, «sei *straordinario...*»

Era la solita manfrina, ma quella notte gli piaceva sentirla, e sorrise al pensiero di quanto fosse andato vicino a farlo di fronte a un pubblico da zoo-safari. Quel bambino, quello strano moccioso. Cristo, se non avesse

detto a sua madre che alla porta c'era un *uomo...*

«Oh, *baby*, oh mio Dio...»

Sentì Lisa che cominciava a fremere e aumentò il ritmo. Quando entrambi ebbero esaurito anche l'ultimo brivido, la donna gli crollò addosso. «Sei *incredibile.* Sei proprio un *toro da monta*,» disse lei ansimando, e un istante dopo Leonard capì che, dopotutto, non era stata colpa del bambino.

Mentre si dava da fare per riuscire a estrarre la punta del suo corno destro dall'orecchino che Lisa portava al lobo sinistro e udiva la struttura del letto che cedeva di schianto sotto il suo peso, Leonard pensò che forse, dopotutto, era uno che si adattava *troppo.*

MENAGE A TROIS
di F. Paul Wilson

Burke si accorse che la faccia di Grimes, il più giovane poliziotto della squadra, aveva assunto un malsano colorito verdastro. Gli fece cenno di avvicinarsi. «Ti senti bene?»

Grimes annuì. «Certo. Tutto a posto.» Il suo penoso tentativo di sorriso era tutto tranne che rassicurante. «Qui dentro fa un caldo d'inferno, ma sto bene.»

Burke poteva vedere che il ragazzo non era per niente a posto. Le sue labbra erano pallide proprio come il resto della faccia e il sudore gli colava sulla fronte. Nei due minuti successivi avrebbe vomitato o sarebbe svenuto, o forse entrambe le cose.

«Già. Fa proprio caldo,» disse Burke. Nella stanza d'ospedale, la temperatura non era superiore ai venticinque gradì. «Va' a prendere una boccata d'aria fresca in corridoio.»

«Okay, benissimo.» Ora il sorriso era un sorriso per davvero... un sorriso di gratitudine. Grimes accennò ai tre corpi ricoperti dai lenzuoli. «È solo che non avevo mai visto nulla di simile prima d'ora, sa?»

Burke annuì. Lo sapeva. Era uno spettacolo decisamente brutto. Inghiottì il sapore di latte acido che gli invadeva la bocca. Nei ventitré anni che aveva passato nella Omicidi aveva visto la sua parte di scene come quella, ma non era mai riuscito ad abituarvisi. Il sangue e la carne, l'odore delle viscere lacerate, gli occhi vitrei nelle facce dei cadaveri... chi mai avrebbe potuto abituarsi a tutto questo? E quelle erano tre vite... perse per sempre.

«Senti,» disse a Grimes, perché non fai un controllo al banco delle infermiere e non cerchi di scoprire dove vivevano? Vai e vedi di trovare

qualcosa.»

Grimes annuì entusiasticamente. «Sissignore.»

Burke tornò a guardare la stanza. Quella mattina, là dentro, tre vite erano state cancellate. Avrebbe dovuto scoprire com'erano state quelle tre vite fino a quella mattina, se voleva riuscire ad avere una possibilità di comprendere l'orrore che gli stava di fronte. E, una volta che avesse conosciuto i fatti, sarebbe riuscito a comprendere? E infine: voleva davvero capire?

Accaldato, sudato e di malumore, Jerry Pritchard salì le scale della cantina ed entrò in cucina. Afferrò una lattina di birra dal frigorifero, la aprì e ne bevve metà in un sorso solo. Dio, era proprio quello che ci voleva!

Si avvicinò all'entrata di servizio e premette la faccia sulla zanzariera, in cerca di uno spiffero, di un colpo d'aria, di qualsiasi cosa che potesse riuscire a rinfrescarlo un po'.

«Pulizie di primavera,» borbottò guardando lo spiazzo verdeggiante che si apriva sul retro della casa. «Bene.» Sembrava fosse agosto. Quando mai si erano sentiti, trentadue gradi in aprile?

Gli sembrava quasi di vedere l'erba che cresceva. E anche le erbacce. Ciò voleva dire che, probabilmente, sarebbe stato là fuori a imprecare dietro alla falciatrice entro la fine della settimana seguente. La vecchia signorina Gati l'aveva tenuto occupato tutto l'autunno a tenerle il giardino perfettamente curato; l'inverno era trascorso ripitturando e stuccando le pareti del primo e del secondo piano; aprile era stato designato «Mese della Pulizia della Cantina», e ora il giardino aveva nuovamente bisogno di essere sistemato.

Era un cerchio senza fine. Jerry sorrise. Ma quel cerchio significava lavoro sicuro. E un lavoro sicuro significava poter lavorare e mangiare lì durante il giorno e dormire nella *dépendance* vicino al cancello di notte... significava non dover mai più tornare a casa.

Finì la lattina e, con un gesto da esperto giocatore di basket, la lanciò nel cestino posto di fianco al frigorifero.

Casa... il pensiero lo perseguitava. C'erano stati momenti in cui aveva pensato che non sarebbe mai riuscito a uscirne. Ventidue anni in quella piccola casa, gli ultimi sei dei quali erano stati un vero inferno, dopo che papà era rimasto ucciso nel crollo della miniera numero otto. Da quel momento, la mamma era partita per la tangente. Era sempre stata iperreligiosa, cercando di convincere tutti ad assistere a quei suoi incontri do-

menicali di preghiera tutti fuoco-e-zolfo-dell'inferno e obbligandoli ad ascoltare letture di passi della Bibbia tutte le sere. In qualche modo, papà riusciva a tenerla a bada ma, morto lui, se n'erano andati anche i freni inibitori. La mamma aveva cominciato a tormentarlo su come il suo unico figlio avrebbe dovuto prendere gli ordini e diffondere il Verbo del Signore. In quegli ultimi anni l'aveva costretto ad affogare in una vita impregnata dalla Bibbia e lui era quasi stato sul punto di darle retta. Lo costringeva a consultare il Libro non appena si svegliava, dopo essere andato a letto, prima di andare a scuola, prima di mangiare, prima di comprarsi un paio di calze, prima di andare a pisciare, fino a quando in lui aveva prevalso il buon senso e si era reso conto che stava lentamente perdendo la ragione. Ma non se ne poteva andare, perché era l'uomo di casa e perché c'era la sua sorellina più piccola a cui pensare.

Ma Suzie, che dio la benedica, era scappata di casa a sedici anni l'estate scorsa e si era sposata. Lui se n'era andato una settimana dopo. A sua madre era rimasta la casa, la pensione di papà, la sua Bibbia e una serie infinita di incontri di preghiera. Jerry passava a trovarla di tanto in tanto e, quando poteva, le mandava un po' di soldi. Lei sembrava accontentarsi.

Se questo ti rende felice, pensò Jerry. Quando se n'era andato, aveva preso con sé la sua Bibbia personale. Era ancora nella sua valigia nella *dépendance.* Ci sono cose che proprio non riesci a buttar via, anche se hai smesso di usarle.

L'ultima di una lunga serie di cameriere a tempo pieno entrò in cucina reggendo i piatti del pranzo della vecchia signorina Gati su un vassoio. Nessuna delle ragazze che l'avevano preceduta era bruttina, ma questa era proprio una sventola. «Ehi, Steph,» disse Jerry, decidendo di rimandare ancora di qualche minuto il suo ritorno in cantina. «Come ti tratta la Vecchia Cattiva?»

La ragazza gli mostrò uno splendido sorriso. «Non capisco perché la chiami a quel modo, Jerry. È veramente una persona molto dolce.»

È quello che dicono tutte, pensò Jerry, e poi *wham!*, licenziate. Stephanie Watson era lì da quasi sei settimane. Un record, da quando Jerry lavorava lì. La vecchia signorina Gati consumava una quantità di cameriere pari alla quantità di fazzolettini che usa una persona con il raffreddore da fieno. Magari Steph possedeva quel qualcosa che la vecchia signorina Gati stava cercando.

Jerry lo sperava. Gli piaceva, quella ragazza. Gli piaceva *molto.* Gli piacevano i suoi capelli corti e arruffati e i suoi denti leggermente all'infuori

che rendevano il suo sorriso tanto genuino, gli piacevano le sue lunghe gambe e la grazia assolutamente naturale con la quale si muoveva nelle stanze di quella vecchia casa, come se vi appartenesse. E, in particolare, gli piaceva il modo in cui il grembiulino di stoffa azzurra stampata a fiori le aderiva al seno e si stirava sul suo didietro mentre caricava i piatti sporchi nella lavastoviglie. Quella ragazza lo eccitava, non potevano esserci dubbi.

«Sai,» disse Steph voltandosi verso di lui e appoggiandosi al piano di lavoro della cucina, «non riesco ancora ad abituarmi alle dimensioni di questo posto. Ogni giorno scopro una stanza di cui non sospettavo l'esistenza.»

Jerry annuì, ricordandosi le sue prime settimane di lavoro nel settembre dell'anno prima. La sola altezza di quella vecchia casa gotica a tre piani l'aveva meravigliato non appena aveva varcato il cancello d'ingresso per offrirsi come custode. Sapeva già che era una casa grande (tutti, nella valle, erano cresciuti sotto l'egida protettrice della vecchia casa dei Gati che dominava dall'alto della collina), ma non vi si era mai avvicinato a sufficienza per rendersi conto in realtà di *quanto* fosse grande. La casa, in effetti, si staccava nettamente dall'architettura del resto della valle. Non era poi così difficile immaginare che una mano gigante l'avesse presa da un luogo molto lontano, più popoloso e l'avesse depositata lì quasi per errore. Invece, tutti i vecchi della città parlavano ancora di tutti i problemi e le spese che il proprietario di miniera Karl Gati aveva dovuto affrontare per costruirla.

«Già,» disse guardandosi le mani grosse e callose. «È davvero grande.»

Rimase a guardarla mentre si voltava e cominciava a risciacquare il lavandino, osservando il modo in cui i capelli biondi le ondeggiavano sul collo. Dovette reprimere l'impulso di stringerla tra le braccia e di baciare quel collo candido e affusolato. Poteva essere un errore. Uscivano insieme fin da quando Steph aveva cominciato a lavorare lì (qualche film e poi, dopo il cinema, a mangiare qualcosa insieme, ma nulla di più) e, fino a quel momento, lei era riuscita egregiamente a tenerlo al suo posto. Non che fosse tanto difficile riuscirci: crescere sotto il vigile occhio pentecostale di mamma aveva impedito a Jerry di sviluppare un metodo d'approccio efficace con l'altro sesso. E, fino a quel momento, il suo limitato repertorio non aveva avuto alcun successo con Steph.

Jerry era assolutamente sicuro che lei non fosse così sprovveduta, in fondo: era una ragazza di campagna e certamente sapeva come andavano le cose. No... aveva la sensazione che lei fosse attratta da lui esattamente come lui era attratto da lei, ma non voleva affrettare i tempi. Bene, d'ac-

cordo. Jerry non capiva fino in fondo perché la cosa non gli desse fastidio più di tanto. Forse perché, in Steph, c'era qualcosa di aperto e vulnerabile che faceva appello al suo senso di protezione. Le avrebbe dato tutto il tempo che le serviva. Tutto. Qualcosa dentro gli diceva che valeva la pena di aspettare. E qualcos'altro gli diceva che la sua resistenza si stava finalmente affievolendo, che forse non sarebbe passato ancora troppo tempo prima che...

«Be', oggi è venerdì,» disse avvicinandosi a lei. «Ti va di andare in città per vedere cosa danno allo Strand, stasera?» Detestava suonare come un disco rotto (cinema-cinema-cinema), ma che cos'altro si poteva fare in quella contea nei fine-settimana se non ubriacarsi, giocare a biliardo, correre in macchina o guardare la televisione?

Un sorriso le illuminò il viso. «Fantastico!»

E adesso per quale motivo, si domandò Jerry, *un sorrisetto e un semplicissimo* sì *mi fanno sentire tanto bene?*

Non potevano esserci dubbi. Quella ragazza gli faceva un certo effetto.

«Benissimo! Io...»

Una profonda voce di donna lo interruppe. «Giovane Pritchard! Vorrei parlarle un attimo!»

Jerry rabbrividì. Detestava le modifiche che l'accento della padrona di casa apportava alle *erre* del suo nome. Stringendo i denti, seguì il suono della voce attraverso la sala da pranzo, con i suoi candelabri di bronzo e i pesanti mobili in legno massiccio. Chiunque avesse arredato quella casa doveva essere depresso. Tutto era scuro e privo di luce. Tutti i mobili e le decorazioni sembravano terminare indistintamente nella penombra.

Giunse al solarium semicircolare dove la signorina Gati lo stava aspettando. La sedia a rotelle era nella solita posizione, vicino alle ampie vetrate, da cui si poteva guardare l'intera estensione meridionale del giardino.

«Ah, eccola qua, giovane Pritchard,» disse la donna, sollevando lo sguardo e sorridendo furbescamente. Chiuse il libro che stava leggendo e lo posò sul plaid che copriva quelle che in un incubo avrebbero potuto passare per gambe. Una volta il plaid era scivolato, e Jerry aveva visto ciò che nascondeva. Non voleva vederlo un'altra volta. Mai più. Si ricordava di ciò che sua madre soleva dire a proposito delle persone deformi: erano stata marchiate da Dio e dovevano essere evitate.

La vecchia signorina Gati era sui sessantacinque, rotondetta senza essere grassa, con lineamenti spigolosi e capelli grigi raccolti dietro la nuca in un severo *chignon.* I suoi occhi erano di un azzurro acquoso, mentre lo guar-

dava da sopra le lenti da lettura.

Jerry si fermò a un paio di metri di distanza, ma la donna gli fece cenno di avvicinarsi. Lui fece finta di non essersene accorto. Sicuramente, la signorina Gati aveva ancora voglia di toccarlo. Dio, quello non riusciva proprio a sopportarlo.

«Ha chiamato, signorina?»

«Non stia così lontano, giovane Pritchard.» Jerry avanzò di un altro paio di passi e si fermò di nuovo. «Più vicino,» disse lei. «Non vorrà mica che mi metta a gridare per farmi sentire, vero?»

Non la smise fino a quando Jerry non si ritrovò in piedi proprio di fronte a lei.

Fatta eccezione per quelle chiacchierate giornaliere con la signorina Gati, a Jerry piaceva il suo lavoro.

«Ecco,» disse lei. «Così va meglio. Ora possiamo parlare con più facilità.»

Gli mise una mano raggrinzita sul braccio. Jerry si sentì accapponare la pelle. Perché doveva sempre toccarlo?

«La cantina... sta venendo bene?»

«Certo,» disse Jerry guardando il pavimento e poi fuori dalla finestra. Ovunque, pur di non guardare quella sua faccia affamata e sorridente. «Proprio bene.»

«Ne sono felice.» Cominciò ad accarezzargli il braccio, delicatamente, con un gesto possessivo. «Spero che questo gran caldo non le renda le cose più difficili.» Mentre parlava, usò la mano libera per sistemare il plaid su ciò che restava della parte inferiore del suo corpo. «Dovrei davvero chiedere a Stephanie di portarmi una coperta più leggera.»

Jerry lottò con l'impulso di balzare via da lei. Era diventato abile a mascherare il senso di repulsione che gli invadeva il corpo ogni volta che lei lo toccava. E sembrava proprio che lei *dovesse* toccarlo ogniqualvolta lui si trovava a portata di mano. Durante le prime settimane in cui aveva lavorato lì, aveva dovuto sorbirsi gli sfottò dei ragazzi, al Dewkum Inn, giù in città. (Dio, che cosa avrebbe detto sua madre se avesse saputo che frequentava un bar!) Tutti sapevano che un sacco di uomini più vecchi e con maggiore esperienza erano stati scartati per lui. I suoi amici gli avevano detto che la vecchia, in realtà, lo voleva soltanto per i servizi di letto. Il pensiero gli aveva dato la nausea. Chi poteva sapere se la vecchia...

No, una cosa del genere non sarebbe mai accaduta. Jerry aveva bisogno di quel lavoro, ma non c'era nulla di cui avesse *così tanto* bisogno. E fino a

quel momento tutto ciò che la vecchia aveva fatto era accarezzargli il braccio a quel modo quando parlava con lui... e anche quella era una cosa difficile da sopportare.

Cercando di comportarsi nel modo più naturale possibile, si spostò fuori dalla sua portata e si mise a guardare dalla finestra, come se qualcosa sul prato avesse improvvisamente attirato la sua attenzione. «Che cosa desiderava da me, signorina Gati?»

Stephanie entrò nella stanza e lo interruppe.

«Sì, signorina Gati?»

«Ti spiacerebbe portarmi una coperta più leggera, mia cara?»

«Certo, signorina Gati.» Prima di voltarsi, lanciò un sorrisetto a Jerry. Lui rimase a guardarla fino a quando non scomparve alla sua vista. Se soltanto fosse stata Steph a non riuscire a non mettergli le mani addosso, lui non avrebbe certo...

«Le piace, vero, giovane Pritchard?» disse la signorina Gati, con gli occhi che baluginavano felici.

A Jerry non piacque il tono della sua voce, di conseguenza mantenne il proprio assolutamente neutrale. «È una brava ragazza.»

«*Ma le piace?*»

Jerry sentì la rabbia che saliva verso la superficie. Avrebbe voluto dirle che non erano fattacci suoi, ma si trattenne e disse invece: «Perché è così importante, per lei?»

«Su, su, giovane Pritchard, non faccia così, adesso... sono solo preoccupata che le cose tra voi due vadano bene. Bene sì: ma non *troppo* bene. Non voglio che mi porti via la piccola Stephie. Ho delle esigenze particolari e, come sa bene anche lei, mi ci è voluto un sacco di tempo per riuscire a trovare una cameriera a tempo pieno con le qualità della piccola Stephie.»

Per quanto si sforzasse, Jerry non riusciva a prendere per buona quella spiegazione. Aveva visto qualcosa, nello sguardo della vecchia, quando aveva detto che Steph gli «piaceva»... qualcosa che gli aveva fatto capire che il suo interesse andava ben oltre la semplice armonia della casa.

«Ma il motivo per cui l'ho fatta venire qui,» continuò la signorina Gati cambiando argomento, «è che voglio che si occupi del tetto, nei prossimi giorni.»

«Sono arrivate le nuove tegole?»

«Sì. Le hanno consegnate questa mattina mentre lei era in cantina. Voglio che sostituisca le tegole rotte sul tetto della mia stanza entro domani.

Temo che questa ondata di calore si porterà dietro una tempesta fuori stagione, e non voglio che i miei mobili vengano rovinati da infiltrazioni d'acqua.»

Jerry credeva di potercela fare. «D'accordo. Oggi finirò il lavoro in cantina e domani sarò sul tetto. Che ne dice?»

Fece per andarsene, ma la signorina Gati spostò la sedia a rotelle in modo da tagliargli la strada. «Tutto ciò che preferisce, giovane Pritchard.»

Jerry si liberò e si affrettò a uscire, rabbrividendo.

Marta Gati osservò l'uscita precipitosa del giovane Pritchard.

Mi trova ripugnante.

Non c'erano dolore né autocommiserazione, in quel pensiero. Quando nasci con un paio di appendici contorte al posto delle gambe e senza metà zona pelvica, impari alla svelta ad abituarti al rifiuto... impari a leggerlo nella posizione che assumono davanti a te, impari a sentirlo negli sguardi. Rapidamente, i tuoi sentimenti si ricoprono di calli come le mani di un minatore.

È molto sensibile nei confronti iella mia piccola Stephie, pensò. *Quasi protettivo. Le piace. È attratto da lei.* Molto.

Quella era una buona cosa. Marta Gati voleva che il piccolo Pritchard provasse un genuino sentimento nei confronti di Stephie. Avrebbe reso tutto più facile.

Sì, la sua piccola casa ora era esattamente come lei la desiderava. Aveva impiegato quasi un anno per sistemare le cose a quel modo. Lunghi mesi di prove e di errori, prima che riuscisse a trovare la giusta combinazione. E ora ci era riuscita.

Una simile situazione non sarebbe assolutamente stata possibile se Karl fosse stato ih vita. Suo fratello non avrebbe mai assunto come custode qualcuno con così poca esperienza come il giovane Pritchard, e avrebbe ritenuto Stephie troppo giovane e fragile per poter fare la cameriera a tempo pieno. Ma Karl era morto. L'infarto l'aveva colto di sorpresa, senza preavviso, il giugno dell'anno prima. Una sera era andato a letto presto, lamentandosi di un dolore che aveva scambiato per indigestione, e non si era più svegliato. Marta Gati aveva sentito la mancanza di suo fratello e ne aveva pianto la scomparsa, ma nel contempo si stava godendo l'assoluta libertà che la morte di Karl le aveva concesso.

Karl era stato un buon fratello. Addirittura tirannico nella sua bontà. Si era occupato di lei come un marito devoto si sarebbe occupato di una mo-

glie malata. Non si era mai sposato, perché sapeva che le tare ereditarie erano molto frequenti nella loro famiglia. Dei quattro figli avuti dai suoi genitori due, Marta e Gabor, era nati orribilmente deformi. Quando erano arrivati in America dall'Ungheria, Karl aveva investito il traballante patrimonio di famiglia nell'acquisto di alcune miniere e, contro ogni probabilità, le cose erano andate per il meglio. Aveva fatto in modo che Laszlo, il fratello più piccolo, ricevesse la migliore educazione possibile. Ora Laszlo viveva a New York, dove si occupava di Gabor.

E Marta? Marta era stata tenuta nascosta in quella remota tenuta nelle campagne della West Virginia, dove più volte aveva creduto di essere sul punto di impazzire per la noia. Alla fine, era riuscita almeno a convincere Karl a far arredare la casa come piaceva a lei. Se doveva restare lì, che almeno le venisse riconosciuto il diritto di vivere in una gabbia che corrispondesse alle sue preferenze. E lo stile che preferiva era il revival neogotico.

Marta adorava quella casa. Adorava il legno massiccio dei tavoli, le gambe intagliate delle sedie, le decorazioni elaborate poste sopra gli armadi, i cassoni intarsiati che nascondevano i termosifoni, gli archi che sovrastavano il suo letto a baldacchino.

Ma l'arredamento poteva andar bene fino a un certo punto. C'era un limite al numero di libri che uno poteva leggere, al numero di spettacoli televisivi e di videocassette che uno poteva guardare. La conversazione di Karl era sempre stata ridotta all'estremo e le poche volte che apriva bocca era per parlare di affari, di finanza e di ben poco altro. Marta avrebbe voluto uscire per vedere com'era il mondo, ma Karl le aveva detto che il mondo l'avrebbe respinta, così l'aveva tenuta là dentro per risparmiarle la sofferenza.

Marta, però, aveva trovato una maniera per sfuggire dalla sua morsa iperprotettiva. E ora che Karl era morto, non aveva più bisogno di sgattaiolare nel mondo. Poteva portare un po' di mondo lì, a casa sua.

Oh sì, quella casa sarebbe diventata proprio un bel posto in cui vivere.

«Dimmi una cosa,» disse Steph appoggiando la testa sulla spalla di Jerry. Il suo corpo era caldo contro di lui sui sedili anteriori della sua vecchia Farlane 500 decapottabile, e il suo desiderio di lei era tanto forte da essere quasi doloroso. Dopo il film (inseguimenti di macchine alla Burt Reynolds ma senza Burt Reynolds), Jerry si era messo al volante ed era tornato indietro, parcheggiando la macchina di fronte alla *dépendance*. La

capote era abbassata e i due ragazzi erano addossati l'un l'altro sul sedile davanti e osservavano quelle minuscole stelle che la gente di città non riesce mai a vedere, nemmeno nella più limpida delle notti.

«Tutto quello che vuoi,» le sussurrò lui nei capelli.

«Come faceva la signorina Gati a cavarsela prima che arrivassi io?»

«Una signora del paese veniva a pulire e a cucinare, ma non si fermava mai per la notte. Da quando lavoro qui, sei la prima cameriera a tempo pieno che è riuscita a resistere più di una settimana. I gusti della vecchia sono diventati molto difficili da quando l'ultima cameriera a tempo pieno... se n'è andata.»

Jerry decise che quello non era il momento adatto per tirare fuori il suicidio dell'ultima cameriera. Steph veniva dalle fattorie oltre la collina e sicuramente non ne sapeva nulla. Si chiamava Constance Granger, una ragazza tranquilla e silenziosa che all'improvviso aveva dato fuori di matto. Proveniva da una buona famiglia di gente timorata di Dio, ma tutt'a un tratto era diventata un'assidua frequentatrice delle taverne della provinciale: ogni sera un uomo diverso. Poi, una notte, aveva avuto una crisi isterica nella stanza di un motel (era lì con due uomini, se si voleva credere ai sussurri) e aveva cominciato a gridare con tutto il fiato che aveva in corpo. Era corsa fuori dalla stanza nuda come mamma l'aveva fatta ed era stata investita da un camion.

Jerry non voleva spaventare Steph raccontandole una storia simile, non ora che erano così stretti e vicini. Cambiò discorso.

«Ora dimmi tu qualcosa. Come ti sembra lavorare per la signorina Gati?»

«È molto dolce. Non è una schiavista e la paga è buona. Da quando me ne sono andata da casa questo è il mio primo lavoro, e credo di essere stata fortunata.»

«Hai nostalgia di casa?»

La sentì irrigidirsi al suo fianco. Non parlava mai della sua famiglia. «No. Io... non andavo d'accordo con mio padre. Con la signorina Gati, invece, mi trovo bene. L'unica cosa brutta di questo lavoro è la casa. Mi dà i brividi. Faccio incubi ogni notte.»

«E che cosa sogni?»

Steph si strinse a lui, come se sentisse freddo a dispetto della notte tiepida. «Non riesco a ricordare quasi nulla, alla mattina. So soltanto che non sono stati divertenti. Non so come ha fatto la signorina Gati a vivere qui tutta sola dopo che l'ultima cameriera se n'è andata. Specialmente lei, che

non ha le gambe. Io, al posto suo, sarei stata spaventata a morte.»

«Non è mai stata da sola. Ha provato una ragazza dopo l'altra. Nessuna sembrava soddisfarla... fino a quando sei arrivata tu. È una dura.»

«Ma no. È davvero carina. Una vera signora. Sai, ogni sera le preparo della cioccolata calda, e lei insiste perché io mi sieda e ne prenda una tazza insieme a lei mentre mi racconta della sua famiglia e di come vivevano una volta nella 'Vecchia Patria'. Non è carino?»

«Super.»

Jerry le sollevò il mento e la baciò. La sentì rispondere, la sentì condividere un po' della febbre che gli correva nelle vene come fuoco. Fece scivolare la mano dalla sua spalla e la posò sul suo seno. Quando le sue dita cominciarono ad accarezzarla, lei non fece nulla per farlo smettere.

«Vuoi entrare?» le disse Jerry, lanciando un'occhiata alla porta della *dépendance.*

Steph sospirò. «Sì.» Lo baciò di nuovo, poi si scostò. «No. Non credo che sarebbe una buona idea, Jerry. Dopotutto ti conosco soltanto da sei settimane.»

«Ormai sai tutto quello che c'è da sapere. Non ti sto nascondendo nulla. Andiamo.»

«Lo voglio... lo sai che lo voglio, ma non stasera. È l'ora della cioccolata calda della signorina Gati. E, se voglio conservare il posto, è meglio che vada in casa e gliela prepari.» Cercò i suoi occhi con lo sguardo nella luce argentea della luna che stava sorgendo proprio in quel momento. «Non sei arrabbiato con me, vero?»

«Nah!» disse Jerry con quello che sperava fosse un sorriso rassicurante. Come poteva guardare quegli occhi ed essere arrabbiato? Però gli *dispiaceva,* sicuro come l'oro. «Distrutto e con il cuore spezzato, forse. Ma non arrabbiato.»

Steph rise. «Bene.»

Jerry sospirò. *C'è tempo*, disse al dolore che gli pulsava dentro. *Ci frequenteremo molto di più, ora.*

«Allora andiamo. Ti accompagno su alla casa.»

Sulla veranda, la baciò di nuovo. Non voleva staccarsi da lei. Alla fine fu lei a spingerlo gentilmente via. «Mi sta chiamando. Devo andare. Ci vediamo domani.»

Riluttante, Jerry la lasciò andare. Non aveva sentito nulla, ma sapeva che lei aveva ragione. Si domandò se anche Steph sentisse dentro di sé lo stesso calore che sentiva lui.

«Sbrigati a bere la tua cioccolata, prima che diventi fredda,» disse Marta Gati quando Stephie tornò dal corridoio dove Marta l'aveva mandata a prenderle qualcosa.

Stephie sorrise e prese la tazza dal tavolino di fianco al letto. *Una bambina adorabile*, pensò Marta. *Semplicemente adorabile.*

Teneva la tazza tra le mani. La cioccolata era un po' troppo dolce per i suoi gusti, ma non disse nulla. Era seduta nel letto, la schiena appoggiata ai cuscini. Stephie era seduta in una poltroncina di fianco al letto.

«E allora, che cosa avete fatto tu e il giovane Pritchard, stasera?» le chiese Marta. «Qualcosa di speciale?» Vide Stephie arrossire mentre sorseggiava la cioccolata.

Marta bevve un sorso a sua volta per nascondere l'eccitazione che era nata improvvisamente dentro di lei. *Sono innamorati!* Era semplicemente perfetto. «Com'era il film?» riuscì a dire con voce calma.

Stephie si strinse nelle spalle. «Andava bene, credo. A Jerry piacciono tutte quelle macchine che si inseguono e si scontrano.»

«A te no?»

Stephie si strinse nelle spalle. «Non molto.»

«Però ci vai perché piacciono al giovane Pritchard. E lui ti piace, vero?»

Stephie si strinse timidamente nelle spalle, arrossendo. «Sì.»

«Certo che ti piace. E tu piaci a lui. Posso proprio dirtelo. Spero soltanto che non si sia preso certe libertà con te.»

Il rossore delle guance di Stephie si intensificò. Marta pensò che la ragazza volesse dirle di farsi gli affari suoi ma che non ne aveva il coraggio.

«No,» disse Stephie. «Nessuna libertà.»

«Bene!» disse Marta. «Non voglio che voi due ve ne andiate per sposarvi. Ho bisogno di entrambi, qui. Ora finisci la tua cioccolata e mettiti a letto. Che non si dica che ti ho tenuta sveglia fino a tardi.»

Stephie sorrise e finì la cioccolata.

Sì, pensò Marta. *Proprio una ragazzina adorabile.*

La *dépendance* era un monolocale con bagno, arredato con una piccola scrivania, una sedia, una cassettiera e un divano-letto. Una specie di stanza d'albergo. Ma dal momento che i pasti li consumava nella casa, era tutto ciò che gli serviva.

Aveva spento la luce da quasi un'ora ma era ancora sveglio, sdraiato sul letto con indosso soltanto i pantaloncini da jogging, riproiettando all'infini-

to nella sua mente la sua fantasia preferita, *starring* Steph la Vorace e Jerry l'Instancabile. Poi, d'un tratto, la porta si spalancò e lì c'era Steph, con la luce della luna che faceva risaltare debolmente i contorni del suo corpo sotto la leggera camicia da notte di cotone. Se la tirò sopra la testa e la fece cadere sul pavimento.

La bocca di Jerry era così asciutta che la voce gli uscì in un gracchio stentato.

«Steph?»

Lei non disse nulla. Venne avanti e si inginocchiò di fianco a lui sul materasso. Jerry lasciò che gli togliesse i pantaloncini e sentì le sue dita che gli scorrevano su tutto il corpo, scivolose e tremanti, dal petto alle caviglie, come una cieca che legge in Braille.

«Steph, che cosa...?»

Lei attaccò le proprie labbra a quelle di lui e gli spinse la lingua in bocca.

Dopodiché, le parole non furono più necessarie.

La luce dell'alba che filtrava dalle fessure delle veneziane della *dépendance* lo svegliò. Era solo. Dopo averlo stremato, Steph se n'era andata.

Jerry sedette sull'orlo del divano-letto e si prese la testa tra le mani. Nelle migliaia di volte in cui si era portato a letto Steph con la fantasia, era sempre stato l'aggressore, quello a cui spettava la prima mossa. Quella notte tutto era stato molto diverso dalle sue proiezioni. Steph aveva sempre avuto il controllo della situazione... esigente, vorace, insaziabile, una selvaggia che l'aveva lasciato esausto e prosciugato. E praticamente non si erano detti nemmeno una parola. Per tutto il tempo in cui avevano fatto l'amore, dalle labbra di Steph erano usciti gemiti, singulti, gridolini, ma non gli aveva mai parlato. Jerry si era sentito un po'... usato.

Mentre ancora cercava di dare una spiegazione a questo nuovo, inaspettato lato della personalità di Steph, si incamminò verso la casa per fare colazione. Il sole era appena sorto e già l'aria cominciava a scottare. Sarebbe stata un'altra giornata caldissima.

Mentre entrava dalla porta di servizio, vide Steph che usciva dalla cucina reggendo il vassoio della signorina Gati, diretta verso la sala da pranzo.

«Sarò da te tra un minuto,» gli disse lei voltando la testa per salutarlo.

Lui la aspettò vicino alla porta e la afferrò. Le cinse la vita con le braccia e la baciò.

«Jerry, no!» sbottò lei. «Non qui... non mentre sto lavorando!»

Lui la lasciò andare. «Non sei di buonumore come al solito, stamattina, vero?»

«Sono soltanto stanca, credo.» Si voltò per armeggiare con i fornelli.

«Ci credo che lo sei.»

«E questo cosa vorrebbe dire?»

«Be', diciamo che hai avuto una nottata insolitamente attiva. Almeno, spero che sia stata insolita.»

Steph stava per rompere un uovo sul bordo della padella. Si fermò a metà del gesto e si voltò a guardarlo.

«Jerry... si può sapere di cosa stai parlando?»

Sembrava sinceramente perplessa, e ciò lo confuse. «La notte scorsa... nella *dépendance*... erano quasi le tre e mezza quando te ne sei andata.»

L'espressione cupa di lei si dissolse in un sorriso luminoso. «Devi essere messo proprio male!» rise. «Adesso credi ai tuoi stessi sogni!»

La limpida innocenza della sua risata lo colpì. Per un istante, dubitò della propria memoria... ma solo per un istante. Quella notte era stata reale. Vero?

«Steph...» cominciò, ma poi lasciò perdere. Che cosa avrebbe potuto dire a quegli occhi azzurri e innocenti? O Steph lo stava prendendo in giro (e lo stava facendo molto bene), oppure davvero non ricordava nulla. O forse non era mai successo veramente. Nessuna di queste tre possibilità era rassicurante.

Trangugiò la colazione mentre Steph andava e veniva dalla cucina per soddisfare i desideri della signorina Gati. Continuava a guardarlo con la coda dell'occhio, come se lo stesse controllando. Era uno scherzo? O si era veramente sognato tutto?

Jerry saltò la sua solita seconda tazza di caffè e fu quasi sollevato nel ritrovarsi tra i familiari confini della cantina. Si gettò a testa bassa nel lavoro, in parte perché voleva finirlo e in parte perché non voleva darsi troppo tempo per pensare a ciò che era successo quella notte. All'ora di pranzo stava spazzando via le ultime macerie quando udì il rumore.

Veniva da sopra. Le assi del pavimento stavano scricchiolando. E c'era anche qualcos'altro... il suono leggero di passi che si muovevano avanti e indietro, ritmicamente. Il rumore si protrasse per tutto il tempo che gli ci volle a riempire una grossa scatola di cartone con ciò che restava da pulire: polvere, terra e pezzi di legno marcio. Jerry decise che, nel recarsi ai bidoni della spazzatura, avrebbe fatto il giro intorno al lato meridionale della casa. Il rumore sembrava provenire da quella parte.

Mentre oltrepassava il solarium, buttò un'occhiata all'interno e quasi la scatola gli cadde dalle mani. Steph stava ballando un valzer intorno alla stanza con un partner invisibile tra le braccia. Non era la ballerina più aggraziata che avesse mai visto, ma l'espressione di gioia assoluta che le illuminava il viso era sufficiente a compensare la sua mancanza di leggiadria.

La sua espressione mutò improvvisamente in un misto di sorpresa e di rabbia quando vide lui che la guardava a bocca aperta dall'altra parte della finestra. Corse verso le scale, lasciando sola la signorina Gati. La vecchia non si voltò a guardarla andar via, né tantomeno guardò fuori dalla finestra per vedere che cosa poteva averla turbata a quel modo. Si limitò a starsene lì seduta nella sua sedia a rotelle, con la testa ciondolante sul petto. Per un istante, un pensiero attraversò la mente di Jerry, accelerandogli il battito cardiaco: era morta! Jerry premette il viso contro il vetro del solarium per poter guardare meglio e fu sollevato nel constatare che il petto della signorina Gati si alzava e si abbassava lentamente. Era solo addormentata. Ma che cosa era saltato in mente a Steph di ballare il valzer mentre la vecchia schiacciava un pisolino?

Scuotendo la testa per la stranezza dell'intera situazione, lasciò la scatola vicino ai bidoni dell'immondizia e rientrò in casa dalla porta di servizio. La cucina era vuota, così Jerry si avvicinò al solarium cercando di muoversi il più silenziosamente possibile per vedere se per caso Steph era tornata. Trovò tutto tranquillo: la musica spenta e la vecchia signorina Gati, attenta e vigile, che leggeva un libro. Si voltò immediatamente per tornare in cucina, sperando che lei non l'avesse visto. Ma era troppo tardi.

«Sì, giovane Pritchard?» disse la donna, arrotando le *erre* e sollevando gli occhi dal libro. «Sta cercando qualcosa?»

Jerry incespicò in cerca di parole. «Stavo cercando Steph per chiederle se poteva prepararmi un panino. Credevo di averla vista qui, quando sono passato poco fa.»

«No, ragazzo mio,» disse la signorina Gati con un sorriso. «L'ho mandata nella sua stanza a riposare quasi un'ora fa. A quanto sembra l'ha proprio fatta stancare, questa notte.»

«Stanotte?» Jerry si irrigidì. Che cosa sapeva della scorsa notte?

Il sorriso della signorina Gati si allargò. «Avanti! Voi due non penserete mica di farmela sotto il naso, eh? Lo so benissimo che è uscita di soppiatto per venirla a trovare.» Qualcosa, nel modo in cui lo guardava, lo fece rabbrividire. «Può sicuramente prepararsi qualcosa da solo e lasciar riposare

quella povera ragazza.»

Allora non era stato un sogno! Ma allora per quale motivo Steph aveva fatto finta di...?

Non riusciva a capirlo. «Sì. Certo», disse distante. Aveva le idee confuse. «Sono capace di farmi un panino.» Si voltò per andarsene.

«Dovrebbe aver quasi finito con la cantina, ormai,» disse la signorina Gati. «Ma, anche se non ha finito, voglio che salga sul tetto oggi pomeriggio. Le previsioni del tempo dicono che c'è il sessanta per cento di possibilità che stanotte arrivi una tempesta.»

«La cantina è finita. Ora tocca al tetto.»

«Eccellente! Ma non lavori *troppo*, giovane Pritchard. Conservi un po' di energia per Stephie,» disse la signorina Gati tornando a concentrare la propria attenzione sul libro.

Jerry si sentiva confuso mentre tornava in cucina. La vecchia non l'aveva toccato nemmeno una volta! Sembrava più rilassata e più a proprio agio con se stessa di quanto Jerry potesse ricordare di averla mai vista... soddisfatta, dello stesso tipo di soddisfazione che può avere un gatto che ha appena inghiottito un canarino, pensò Jerry.

E non aveva tentato di sfiorarlo nemmeno con un dito!

Quella giornata si faceva sempre più strana di minuto in minuto.

Visto dal livello del terreno, rimpiazzare le tegole sul tetto inclinato sovrastante la camera della signorina Gati gli era sembrato un lavoro facile facile. Ma le tegole, in realtà, erano strani affari ruvidi che la padrona di casa aveva ordinato esplicitamente a una fabbrica di San Francisco in modo che si uniformassero a quelle vecchie, e Jerry aveva non poche difficoltà nel tenerle allineate sulla superficie in pendenza del tetto. Avrebbe avuto bisogno di una terza mano. Quello che per due uomini sarebbe stato il lavoro di un paio d'ore, a Jerry era già costato tre ore di fatica sotto il sole cocente... ed era ancora molto lontano dall'aver finito.

Mentre lavorava, si rese conto che la rifinitura in legno della parte superiore della casa avrebbe avuto presto bisogno di una mano di vernice. Sarebbe stato un lavoro infernale, con tutte quelle finestre a oblò, i fregi, le cornici, gli arzigogoli, i rivestimenti. Qualche intagliatore di legno impazzito aveva avuto una giornata campale, quando si era occupato di quella casa... probabilmente, pensava che fosse «arte». Però sarebbe stato Jerry quello che poi avrebbe dovuto riverniciare il tutto.

Mentalmente, rimandò quel lavoro il più a lungo possibile e decise che,

comunque, non l'avrebbe iniziato prima della fine dell'estate.

Liberò un filo elettrico dal muro esterno per poter sistemare le ultime tegole vicino alla finestra della vecchia. Il filo partiva da qualche parte sul tetto e finiva giù, nel giardino... direttamente nel terreno.

Jerry si sporse dal parapetto sopra la camera da letto per vedere dove aveva origine quel filo. Ne seguì il percorso fino al parafulmine situato sul colmo del tetto, sopra l'abbaino. *Ogni cosa* che aveva a che fare con quella casa era decorata... persino i parafulmini recavano delle incisioni!

Si calò nuovamente, liberò il filo di messa a terra dall'abbaino e mise a posto le ultime tegole. Quando scese a terra, si sedette sull'ultimo piolo della scala e si riposò qualche minuto. Il calore del tetto lo aveva stancato più di quanto si aspettasse. Barcollava di fatica. La sua t-shirt era intrisa di sudore.

Per quel giorno poteva bastare. Aveva già fatto il grosso del lavoro. Un uragano poteva abbattersi sulla zona, e quell'abbaino non avrebbe fatto una piega. Poteva benissimo dare gli ultimi ritocchi l'indomani mattina. Posò la scala a terra, quindi andò in cucina per vedere se c'era Steph. Non c'era. Tanto meglio: non aveva le forze per estorcerle una qualsiasi spiegazione. C'era qualcosa che cuoceva nel forno, ma Jerry era troppo stanco per mangiare. Prese una mezza confezione da sei di birra dal frigorifero e, barcollando, si avviò verso la *dépendance*. All'inferno la cena. Una doccia, un paio di birre, una lunga notte di sonno e la mattina dopo si sarebbe sentito in piena forma.

Era già buio da molto tempo, ma Jerry era ancora sveglio. Era tanto stanco che non riusciva a prendere sonno. Mentre i primi tuoni, avvicinandosi lentamente da ovest, rimbombavano in lontananza e lampi di luce sempre più brillanti baluginavano tra le imposte, le immagini della notte precedente gli si accavallavano nei pensieri, eccitandolo. C'era qualcosa di strano in ballo, in quella casa. La vecchia Gati si stava comportando in modo strano... e anche Steph.

Steph. Jerry non riusciva a smettere di pensare a lei. Non aveva importanza a che strano gioco stesse giocando, per lui significava ancora qualcosa. Non si era mai sentito così, prima. Non aveva mai...

Ci fu un rumore alla porta. L'uscio si aprì e Steph entrò in casa. Non disse nulla mentre avanzava verso di lui ma, nel bagliore dei lampi che accendevano l'aria all'esterno, Jerry la vide togliersi la camicia da notte mentre attraversava la stanza. Vide la camicia da notte fluttuare nell'aria e poi

depositarsi lievemente sul pavimento... e poi lei era accanto a lui, mettendo a fuoco nella realtà del momento i ricordi confusi e di sogno della notte prima. Jerry cercò di parlarle, ma lei gli rispose soltanto con un flebile, sussurrato *uh-huh* mentre gli toglieva i pantaloncini. E poi le sue labbra e la sua lingua gli scavarono sulla pelle dell'addome un solco di saliva infuocata. Quando lei si inginocchiò di fianco al letto e glielo prese in bocca, Jerry cancellò ogni domanda dalla sua mente... perché, per rispondergli, lei avrebbe dovuto smettere di fare quello che gli stava facendo. E Jerry non voleva che smettesse. Mai.

Alla fine, quando tutto fu terminato e i loro due corpi accaldati giacevano ansimanti in un groviglio di membra e di lenzuola arrotolate, Jerry decise che era giunto il momento di scoprire che cosa stava succedendo tra lei e la signorina Gati e a che gioco stava giocando con lui. Gliel'avrebbe domandato di lì a qualche secondo... o forse un minuto... presto... fuori, i tuoni si andavano facendo più forti che mai, ma la cosa non gli dava alcun fastidio... tutto ciò che voleva fare in quel momento era chiudere gli occhi e godersi quella meravigliosa sensazione di totale stanchezza ancora per un po'... solo un po'... soltanto chiudere gli occhi per qualche secondo... solo qualche secondo...

«Dormi bene, amore mio.»

Jerry si costrinse ad aprire gli occhi. Vacillò per un lungo istante sull'orlo dell'incoscienza. Il viso di Steph era sopra il suo, illuminato a intermittenza dal bagliore dei fulmini. Steph lo baciò gentilmente sulla fronte e sussurrò: «Buonanotte, giovane Pritchard. E grazie.»

Fu come se qualcuno gli avesse gettato in faccia un secchio di acqua gelata. D'un tratto, era più sveglio che mai. *Giovane Pritchard?* Perché l'aveva chiamato così? Perché aveva imitato a quel modo la voce della signorina Gati? L'accento, con quel suo modo di arrotare le *erre,* era assolutamente perfetto.

Nel frattempo, Steph si era infilata la camicia da notte e stava dirigendosi verso la porta. Jerry balzò giù dal letto e la raggiunse prima che potesse uscire.

«Non lo trovo divertente, Steph!»

Lei lo ignorò e aprì la porta. Lui la afferrò per un braccio. «Ehi, ascolta, bambina! A che gioco stai giocando? Cosa mi dirai domani mattina? Lo stesso di oggi? Farai finta che stanotte non sia successo niente?» La ragazza cercò di divincolarsi, ma lui la tenne stretta. «Parla, Steph! Che cosa sta

succedendo?»

D'un tratto, un'immagine inquietante prese corpo nella sua mente... l'immagine di Steph che tornava nella casa e prendeva una tazza di cioccolata insieme alla vecchia Gati e intanto le raccontava il loro incontro in ogni minimo dettaglio e la vecchia si eccitava, divorando avidamente i particolari.

«Voglio sapere *che cosa* sta succedendo!» Involontariamente, aumentò la morsa con cui le stava stringendo il braccio.

«Mi fai male!» Parole taglienti, come un coltello dalla lama gelata. La voce era quella di Steph, ma il tono, l'accento, l'inflessione... erano l'imitazione perfetta di quelli della signorina Gati, perfetta fino all'ultimo dettaglio. Ma Steph era stata male. Non poteva essersi allenata!

Jerry abbassò l'interruttore della luce e la fece voltare verso di sé. Era Steph, d'accordo, bellissima come sempre... ma c'era qualcosa che non andava. La Steph che conosceva lui sarebbe stata spaventata. La Steph che aveva di fronte era diversa. Aveva un atteggiamento differente. La sua postura era altezzosa, quasi imperiosa. E c'era qualcosa nei suoi occhi... una strana luce.

«Oh, Gesù! Che cosa ti è successo?»

Jerry vide l'indecisione che le baluginava nello sguardo mentre lo fissava negli occhi. Fuori cominciò a piovere. Poche gocce anticipatrici si trasformarono nel giro di pochi secondi in un torrente che si riversò impetuosamente contro le imposte. I loro sguardi rimasero incollati, i loro corpi immobilizzati nell'oscurità dal bagliore improvviso delle folgori che illuminavano a giorno la stanza per frazioni di secondo, seguite dal rombo dei tuoni e sottolineate dal fragore della pioggia.

Poi sorrise. Assomigliava al sorriso di Steph, ma non lo era.

«Niente. Non sta succedendo proprio niente,» disse con quella pazzesca mescolanza di voci.

E allora, d'un tratto, Jerry credette di aver capito. Per un attimo, tutto gli fu chiaro: «Tu non sei Steph!» Nell'istante in cui lo diceva, già aveva smesso di crederci, ma poi il sorriso della ragazza si allargò e le sue parole gli fecero gelare il sangue nelle vene.

«Sì, lo sono... per il momento.» La voce tradiva l'accento pesante della signorina Gati, lasciando trasparire una nota di trionfo. «Ciò che vede Stephanie, lo vedo *io*! Ciò che prova Stephanie, lo provo io!» Sollevò l'orlo della camicia da notte. «Guarda le mie gambe! Sono splendide, non è vero?»

Jerry le lasciò andare il braccio come se scottasse. Lei si avvicinò, ma Jerry si scoprì a indietreggiare. Steph era impazzita! La sua mente era andata in tilt. Era convinta di essere la signorina Gati!

Jerry non si era mai trovato di fronte a una follia tanto evidente, prima di allora, e la cosa lo terrorizzava. Di fronte a una follia così totale si sentiva esposto, vulnerabile. Con le mani che gli tremavano, afferrò i jeans dallo schienale della sedia e cominciò freneticamente a vestirsi.

Marta Gati guardò attraverso gli occhi di Stephie il giovane Pritchard che si infilava affannosamente i pantaloni e si chiese quale dovesse essere la sua prossima mossa. Quando gli aveva augurato la buonanotte e si era lasciata scappare quel «giovane Pritchard», era convinta che si fosse già addormentato. Aveva sempre saputo che non sarebbe riuscita a nasconder-gli per lungo tempo il fatto che di notte prendesse possesso del corpo di Stephie, ma non era preparata a un confronto diretto così presto. Avrebbe dovuto tentare la via della compassione.

«Hai idea, giovane Pritchard,» esordì, cercando di far sì che la voce di Stephie suonasse il più americana possibile, «di cosa vuol dire passare tutta la vita intrappolata in un corpo deforme come il mio? Essere rifiutata dagli altri bambini e poi crescere guardando le altre ragazze che si trovano un fidanzato e vanno a ballare con lui e poi si sposano e sapere che la notte si tengono il loro uomo tra le braccia e provano tutte le sensazioni che una donna deve provare? Tu non puoi immaginare che razza d'inferno è stata la mia vita, giovane Pritchard. Ma con il passare degli anni, ho trovato una maniera per rimediare alla mia situazione. Stanotte sono una donna completa... la *tua* donna!»

«Stephanie!» gridò il giovane Pritchard, il pallido viso contorto in un'espressione di paura e di incredulità. «Ma non senti quello che dici? Ascoltati! Sembri una pazza! Ciò che stai dicendo è impossibile!»

«No! Non è impossibile!» disse Marta Gati, anche se, in un certo senso, poteva comprendere la reazione del ragazzo. Soltanto qualche anno prima, anche lei l'avrebbe creduto impossibile. Suo fratello Karl aveva dedicato la sua esistenza a lei e agli affari. Non si era mai sposato ma, di tanto in tanto, portava qualche donna a casa, quando credeva che lei stesse dormendo. Sarebbe stato meraviglioso se, almeno una volta, le avesse portato a casa un uomo, ma era impossibile. Comunque, ciò non aveva sopito i suoi desideri. Ed era stato proprio in quelle notti, quando Karl e la donna di turno amoreggiavano nella camera accanto, che Marta si era resa conto che riu-

sciva a condividere in parte ciò che provavano le donne di Karl. Dapprima aveva pensato che si trattasse della sua immaginazione ma poi, con il passare del tempo, si era resa conto che era più di una semplice fantasia. Poteva sentire la loro passione, poteva sentire la loro pelle che formicolava, l'onda travolgente dell'orgasmo che esplodeva dentro di loro. E una notte, quando Karl e la sua amante avevano finito e si erano già addormentati da tempo, Marta si era ritrovata all'improvviso nel corpo dell'altra... sdraiata nel letto di Karl, osservando la stanza con gli occhi della donna!

Con il passare del tempo, Marta aveva scoperto di essere in grado di entrare nei loro corpi mentre dormivano e di poter addirittura assumerne il controllo. Poteva alzarsi e camminare! Al ricordo, un singhiozzo le risalì nella gola. *Camminare!* Inizialmente, si era accontentata di quella gioia. Poi aveva scoperto di poter ballare da sola. Aveva desiderato per tutta la vita poter danzare, poter ballare il valzer, e ora poteva farlo! Non aveva mai osato spingersi oltre fino a quando Karl era morto, lasciandole finalmente il campo libero. Da quel momento in avanti, si era esercitata per affinare le proprie nuove abilità.

«Sarà una bella vita, la tua, giovane Pritchard,» disse. «Non dovrai nemmeno lavorare. Stephie sarà la mia cameriera durante il giorno e la tua amante la notte.» Jerry scosse la testa, come per farla tacere, ma lei continuò. «E quando ti sarai stancato di Stephie, la licenzierò e ne prenderò un'altra. Avrai nel tuo letto una teoria infinita di giovani corpi ardenti di desiderio. Sarà una vita decisamente *bella* la tua, giovane Pritchard!»

Una nuova espressione stava lentamente affiorando nei suoi occhi: ci credeva.

«Sei davvero tu!» disse in un rauco sussurro. «Oh, mio Dio, sei proprio tu nel corpo di Steph! Io... io me ne vado!»

Marta si mosse per bloccargli la strada e lui indietreggiò. Se solo avesse voluto, avrebbe potuto tranquillamente scostarla a forza, ma sembrava aver paura che lei gli si avvicinasse troppo.

Non poteva lasciarlo andar via, non dopo tutto il lavoro che aveva fatto per riuscire a creare l'armonia giusta in casa sua. «No! Non devi andartene! Devi restare qui!»

«No! È una follia!» gridò. La sua voce divenne più acuta, stridula quasi, mentre una luce selvaggia gli compariva nello sguardo. «Questa è opera del Demonio!»

«No, no,» disse lei cercando di tranquillizzarlo. «Il Demonio non c'entra. Sono soltanto io. Soltanto qualcosa di...»

«Sta' lontana da me!» esclamò lui, indietreggiando verso il comodino. Si voltò e aprì il cassetto, vi frugò freneticamente all'interno e, finalmente, ne prese un libro con una croce sulla copertina. «Vade retro, Satana!» gridò, spingendole il libro verso la faccia.

Marta quasi scoppiò a ridere. «Ora non essere stupido, giovane Pritchard! Io non sono il maligno! Sto soltanto facendo ciò che devo fare. Non sto facendo del male a Stephie. Ho solamente preso a prestito il suo corpo per un po'!»

«Fuori di qui, dèmone!» disse Jerry, sbattendole quasi la Bibbia in faccia. «*Fuori di qui!*»

La cosa stava diventando fastidiosa, ora. Marta gli prese il libro dalle mani e lo lanciò dall'altra parte della stanza. «Smettila di comportarti come un idiota!»

Gli occhi di Jerry, colmi di impaurita meraviglia, andarono da lei al libro e poi di nuovo a lei. In quell'istante, ci fu un tuono particolarmente forte e le luci si spensero. Pritchard lanciò un grido terrorizzato e la oltrepassò come un fulmine. Si sbatté la porta alle spalle e corse fuori nella tempesta.

Marta gli corse dietro fino alla porta e si fermò. Sbirciò fuori, nel diluvio. La pioggia cadeva così fitta che, nonostante le continue saette che illuminavano a giorno il parco, riusciva a vedere soltanto fino a qualche metro di distanza. Il giovane Pritchard non si vedeva da nessuna parte. Marta non trovava utile corrergli dietro sotto la pioggia battente. Guardò la scrivania e vide che, nella sua fuga frettolosa, il giovane Pritchard si era dimenticato le chiavi della *dépendance.* Sorrise. Quanto poteva andare lontano un uomo mezzo nudo, con una tempesta come quella?

Attraversò la stanza e si sedette sul letto. Fece scorrere la mano di Stephie sulle lenzuola aggrovigliate tra le quali, meno di mezz'ora prima, lei e il giovane Pritchard si erano rotolati in preda alla passione più sfrenata. Il calore sbocciò dentro di lei. *Così bello.* Era così bello avere le braccia di un uomo intorno al corpo, un uomo che ti voleva, che ti desiderava, che aveva bisogno di te, che ti *esigeva.*

No, non poteva lasciar perdere. Non ora, non quando finalmente, dopo tutti quegli anni, aveva finalmente queste sensazioni a sua disposizione.

Il giovane Pritchard, però, non collaborava. Marta aveva creduto che qualsiasi giovane uomo dotato di una seppur minima virilità avrebbe fatto i salti di gioia di fronte alla sua offerta, ma evidentemente l'aveva giudicato male. Oppure l'idea di una relazione stabile e duratura lì, nella sua casa, era soltanto il sogno di una povera pazza? Aveva ancora così tanto da impara-

re sul mondo esterno. Karl l'aveva tenuta così lontana da tutto ciò che era la vita...

Forse il metodo migliore da seguire era quello che aveva usato con l'ultima cameriera. Prendere possesso del suo corpo mentre dormiva e frequentare i bar e le taverne fuori città. Trovare un uomo (due, se era dell'umore giusto) e trascorrere la maggior parte della notte nella stanza di un motel. Poi tornare a casa, dare una ripulita alla sua «ospite» e poi lasciarla a letto addormentata. Era anonimo ed eccitante, ma nel contempo era... vuoto.

Con Stephie sarebbe stata molto più prudente che con l'ultima cameriera. Una notte, Marta aveva preso possesso del corpo nonostante non si sentisse affatto bene. Aveva perso il controllo quando un dolore acuto al ventre del suo *vero* corpo l'aveva costretta suo malgrado a tornare alla casa, lasciando così che la ragazza si svegliasse nuda in mezzo a due sconosciuti. La piccola si era fatta prendere dal panico ed era corsa fuori, attraversando la strada senza guardare.

Sì, con Stephie avrebbe dovuto usare molta prudenza. La ragazza era così sensibile al suo potere... Non doveva far altro che appisolarsi e Marta già era in grado di entrare dentro di lei e assumere completamente il controllo, tenendo la mente di Stephie nell'incoscienza mentre adoperava il suo corpo. Pochi milligrammi di sedativo nella cioccolata prima di andare a letto e il corpo di Stephie era suo per tutta la notte.

Ma il giovane Pritchard non aveva funzionato. Almeno non fino a quel momento. Forse, quando fosse tornato, sarebbe riuscita a farlo ragionare. Le probabilità erano poche, lo riconosceva, ma valeva pur sempre la pena di fare un tentativo. Doveva provare. Lo trovava estremamente attraente. Ma dove poteva essere andato?

Una scintilla di allarme le attraversò la mente. D'un tratto, si era ricordata che il *suo* corpo era al secondo piano della casa, sul letto, inerme, privo di difese.

E se quel pazzo...?

Rapidamente, si sdraiò sul letto e chiuse gli occhi. Spense i propri sensi uno dopo l'altro, bloccando all'esterno il fragore del tuono e della pioggia, il gusto della saliva in bocca, la sensazione delle lenzuola contro la schiena...

...e aprì gli occhi nella sua camera da letto, in casa. Si guardò intorno, cercando con gli occhi un segno qualsiasi che qualcuno fosse entrato in camera. La porta era ancora chiusa e sul pavimento non c'era alcuna trac-

cia di umidità.

Benissimo! Non è stato qui!

Si sollevò a sedere sul letto e si trasferì faticosamente sulla sedia a rotelle. Si spinse fuori dalla stanza, in corridoio, e poi prese l'ascensore, maledicendo la lentezza con cui scendeva al piano di sotto. Quando finalmente la cabina si fermò, Marta si spinse a tutta velocità nell'atrio, dove immediatamente chiuse la porta con il chiavistello. Con una punta di soddisfazione, notò che il parquet sotto le ruote della sua carrozzella era asciutto proprio come quando era uscita, qualche ora prima, con il corpo di Stephie. Ora era assolutamente certa di essere sola in casa.

Al sicuro!

Si spinse nel solarium a una velocità più appropriata. Sapeva che le finestre e le altre porte erano sicure... Stephie le chiudeva sempre alla sera, prima di prepararle la cioccolata. Si fermò per un istante dinanzi ai finestroni e contemplò il temporale che ancora imperversava nella notte. Era forte. Fissando l'acqua scrosciante illuminata a tratti dai lampi bluastri delle saette, pensò a come avrebbe dovuto comportarsi con il giovane Pritchard. Se non fosse riuscita a convincerlo a restare, sicuramente l'indomani il ragazzo si sarebbe precipitato in città raccontando una storia incredibile. Nessuno gli avrebbe creduto, ovviamente, ma ugualmente le sue farneticazioni avrebbero generato pettegolezzi e alimentato le voci, e ciò le avrebbe reso praticamente impossibile, nell'immediato futuro, trovare qualcuno che sostituisse il ragazzo. La cosa avrebbe addirittura potuto costringere Stephie a licenziarsi, e Marta non sapeva quale fosse la reale portata del proprio potere: poteva anche essere efficace soltanto nei limiti di una certa distanza. Sarebbe rimasta di nuovo completamente sola in quella casa enorme.

Le sue dita si strinsero spasmodicamente sui braccioli della sedia a rotelle. No, non avrebbe mai permesso che accadesse una cosa simile.

Chiuse gli occhi e bloccò la tempesta, bloccò i propri sensi...

...e si svegliò ancora una volta nel corpo di Stephie.

Balzò nel cucinotto e tirò fuori i cassetti dalla piccola credenza, fino a quando trovò quello che cercava. Dentro c'erano tre forchette, un paio di cucchiai, una spatola e un coltello... un coltello da macellaio con la lama di venti centimetri.

Avrebbe dovuto farselo bastare.

Si precipitò fuori e, sotto la pioggia battente, coprì di corsa il centinaio di metri in salita che la separavano dalla porta della casa.

Jerry diede un'altra spallata alla massiccia porta di quercia, ma non ottenne altro che aggiungere altri lividi a quelli che si era già procurato con i tentativi precedenti. Irato, si rivolse alla porta gridando.

«*Apriti... in nome di Dio!*»

La porta lo ignorò.

Jerry si guardò intorno. Che cosa poteva fare? Doveva riuscire a entrare! Doveva andare dalla vecchia! Doveva scacciare il demonio dal suo corpo! Doveva trovare un modo di entrare! Doveva costringerla a restituirgli la sua Steph!

Sua madre l'aveva messo in guardia contro una simile eventualità. Nel fragore dei tuoni, gli sembrava quasi di poter udire la sua voce: *Satana cammina tra gli uomini, Jerome, in cerca di coloro che disdegnano il Verbo. Fa' attenzione... sta aspettando te!*

Jerry sapeva che il Demonio l'aveva trovato... presentandosi a lui sotto le mentite spoglie della vecchia signorina Gati! Ciò che era capitato a Steph era soltanto colpa sua!

Corse giù, sotto la pioggia, e girò intorno alla casa, diretto verso il retro. Magari la porta della cucina non era chiusa a chiave. Mentre passava, buttò un'occhiata oltre i finestroni del solarium.

I suoi piedi nudi si bloccarono sull'erba fradicia. Si fermò e guardò meglio.

Eccola lì, la signorina Gati, il Diavolo in persona, rattrappita nella sua sedia a rotelle.

La vista della donna lì seduta, come addormentata, mentre il suo spirito era giù nella *dépendance* a controllare il corpo di Steph, fu davvero troppo perché lui potesse sopportarlo. Si guardò intorno in cerca di qualcosa da scaraventare contro la finestra e, alla luce livida del fulmine successivo, intravide la scala a pioli che giaceva sul prato, là dove lui stesso l'aveva abbandonata quel pomeriggio. La prese e diede l'assalto al solarium come un antico cavaliere alle mura di una città sotto assedio. Spingendo la scala con tutto il proprio peso, la mandò a sbattere contro il finestrone centrale. Il fragore dell'enorme vetrata che andava in frantumi consumò le ultime vestigia del suo autocontrollo. Ululando come un folle, spinse la scala contro il vetro una volta e poi ancora e ancora, fino a quando anche le ultime schegge e gli ultimi brandelli di intelaiatura non si staccarono del tutto.

Poi si arrampicò all'interno.

Le schegge di vetro gli tagliarono le mani e i piedi nudi, ma Jerry se ne

accorse a malapena. I suoi occhi erano fissi sulla signorina Gati. Nonostante tutto quel frastuono, la vecchia non aveva battuto ciglio.

Signore Iddio misericordioso, allora è proprio vero! La sua anima ha abbandonato il corpo!

Barcollò fino alla sagoma inerte e lì rimase, esitante. Non voleva toccarla (al solo pensiero di metterle un dito addosso gli si accapponava la pelle)... ma *doveva* farlo. Doveva mettere la parola fine a tutta quella storia. E doveva farlo *subito.*

Inghiottendo la bile che gli era risalita in gola, strinse le dita intorno al collo della signorina Gati. Rabbrividì alla sensazione delle rughe contro il palmo, ma serrò i denti e cominciò a stringere.

Strinse con tutte le proprie forze... e poi allentò la presa.

Non poteva.

«Dio, dammi la forza!» gridò... ma proprio non riusciva a costringersi a farlo. Non mentre la vecchia era così inerme. Era come strangolare un cadavere! Dio, la vecchia respirava appena!

Qualcosa picchiò contro uno dei finestroni laterali, alla sua destra. Jerry si voltò di scatto a guardare: un lampo stagliò contro la notte la sagoma del cavo di messa a terra del parafulmine che ondeggiava sotto la pioggia, sbattendo contro la finestra. Assomigliava a un serpente...

Un serpente! E, d'un tratto, capì: *È un segno! Un segno di Dio!*

Corse alla finestra e la spalancò. Si sporse all'esterno, afferrò il cavo e cominciò a tirare. Non voleva saperne di uscire dal terreno. Lasciandosi sfuggire un gemito, Jerry piantò un piede contro il davanzale della finestra e fece leva, tirando con tutte le sue forze. D'un tratto, il picchetto metallico della messa a terra si liberò e Jerry barcollò all'indietro, sul punto di perdere l'equilibrio, con il cavo che gli si contorceva tra le mani... proprio come un serpente.

Si ricordò della Chiesa dei Serpenti lassù sulle colline, dove sua madre l'aveva trascinato una domenica di qualche anno prima. Jerry era rimasto a guardare, meravigliato, uomini e donne che afferravano serpi d'acqua e crotali e li tenevano alti sopra la testa, mettendosi nelle mani del Signore. Alcuni erano stati morsi, altri no. Ma' gli aveva detto che quella era la volontà di Dio.

La volontà di Dio!

Spinse la sedia a rotelle più vicino alla finestra e avvolse strettamente il cavo intorno al corpo della vecchia. Lo annodò dietro lo schienale e inserì il picchetto della messa a terra tra i raggi di una delle ruote.

«Questo è il tuo serpente, signorina Gati!» disse alla sagoma priva di conoscenza. «Se ti morde, sarà per volontà di Dio!»

Indietreggiò fino a trovarsi all'entrata del solarium. I fulmini si abbattevano più violenti che mai, ma nessuno di essi colpì il cavo elettrico. Jerry non poteva attendere oltre. Doveva trovare Steph. Quando si voltò per dirigersi verso la porta principale, vide una sagoma sul limitare del prato che fissava attonita la finestra del solarium. Era la signorina Gati, che indossava ancora il corpo di Steph.

Quando guardò il finestrone rotto e lo vide nel solarium, gridò e, immediatamente dopo, il suo corpo si afflosciò a terra come un sacco vuoto.

«*Steph!*» gridò Jerry. Che cosa le stava succedendo?

Attraversò di corsa la stanza e si gettò dalla finestra, atterrando scompostamente sul prato.

Marta si svegliò nel proprio corpo e venne assalita da un'ondata di panico.

Che cosa mi ha fatto?

Si sentiva bene. Non provava dolore, né...

Le mie braccia!

Aveva le mani libere, ma non poteva muovere le braccia! Abbassò lo sguardo e vide il rivestimento isolante del cavo elettrico che, avvolto strettamente intorno alla parte superiore del suo corpo, la legava alla sedia a rotelle. Tentò di divincolarsi, di scivolare lungo lo schienale per liberarsi, ma il cavo non si allentava di un millimetro. Disperatamente, cercò di capire dove era annodato. Se soltanto fosse riuscita a mettere le mani su quel nodo...

Vide il cavo che partiva dalla sedia a rotelle, attraversava il pavimento del solarium per poi uscire dalla finestra e scomparire verso l'alto, nell'oscurità.

Sul tetto! Il parafulmine!

Jerry prese la testa di Steph tra le braccia e la cullò, schiaffeggiandola con tutta la forza che osava adoperare. Aveva sperato che la pioggia gelata e il fragore della tempesta la facessero rinvenire subito, ma la ragazza era ancora priva di conoscenza.

Jerry non voleva farle male, ma doveva svegliarla a tutti i costi.

«Steph! Avanti, Steph! Devi svegliarti! Devi lottare contro di lei!»

Quando Steph si mosse, Jerry udì la vecchia signorina Gati ululare nel

solarium. Le palpebre di Steph ebbero un fremito, quindi si chiusero nuovamente. Jerry la scosse. «Steph! Ti prego!»

Lei aprì gli occhi e lo fissò sbalordita. Jerry si sentì rinascere.

«Brava, Steph! Svegliati! Sono io... Jerry! Devi cercare di restare sveglia!»

Steph gemette e chiuse nuovamente gli occhi. Jerry la scosse ancora una volta.

«Steph! Non permetterle di prenderti ancora!»

Quando la ragazza aprì nuovamente gli occhi, Jerry la sollevò di peso e la mise in piedi.

«Avanti! Cammina! Andiamo via di qui! Steph... *devi* restare sveglia!»

All'improvviso, il viso della ragazza si contorse. Si gettò addosso a lui. Qualcosa le baluginò nella mano destra, e partì di scatto verso la sua gola. Jerry alzò il braccio appena in tempo per fermarla. Un lampo di dolore gli esplose nell'avambraccio, costringendolo a gridare.

«Oh, Dio! Sei tu!»

«*Sì!*» Lo attaccò ancora e Jerry indietreggiò per evitare la lama. I suoi piedi nudi scivolarono sull'erba umida e Jerry si ritrovò sulla schiena. Rotolò freneticamente su se stesso, nel timore che lei gli fosse già addosso ma, quando alzò gli occhi, vide che la ragazza stava già correndo verso la casa, verso il finestrone del solarium.

«No!»

Non poteva lasciare che entrasse in casa e liberasse il corpo della vecchia. L'unica speranza di Steph era un fulmine.

Dio, ti supplico, pregò. *Adesso! Fa' che sia adesso!*

Ma, nonostante le saette seguitassero praticamente senza sosta a solcare il cielo, nessuna di esse colpì la casa. Gemendo di paura e di frustrazione, Jerry si alzò in piedi e scattò all'inseguimento. Doveva fermarla!

La afferrò per le spalle e la trascinò a terra a circa una decina di metri dalla casa. Lei gridò e si dibatté come una belva in gabbia, contorcendosi e colpendolo ripetutamente con il coltello. Quando lui cercò di immobilizzarle le braccia, lei gli conficcò la lama tra le costole. La punta si fermò in superficie. Con un grido di pura furia, Steph indietreggiò ed estrasse la lama per cercare un punto migliore, ma in quell'istante la notte trasfigurò in un bagliore accecante azzurro e bianco. Jerry vide la collera sul viso di Steph trasformarsi in un'espressione di assoluto orrore. Il corpo della ragazza si inarcò convulsamente. Steph aprì la bocca ed emise un acutissimo grido di dolore che si innalzò e si spense all'improvviso come se qualcuno

avesse staccato un interruttore...

...soltanto per essere ripreso da un'altra voce all'interno del solarium. Jerry sollevò lo sguardo e vide il corpo della signorina Gati che si contorceva nella sedia a rotelle come un pesce preso all'amo, mentre una fiamma azzurrognola sfrigolava tutt'intorno a lei. Il suo grido rauco scomparve quando il corpo esplose in una palla di fuoco. Il solarium era in fiamme. Sembrava che l'aria stessa stesse bruciando.

Jerry tolse il coltello dalla mano ora inerte di Steph e la trascinò a distanza di sicurezza dalla casa. La scosse. «Steph?»

Poteva vedere i suoi occhi roteare dietro le palpebre chiuse. Finalmente, Steph aprì gli occhi e lo fissò confusa.

«Jerry?» Si alzò a sedere di scatto. «Jerry! Che cosa sta succedendo?»

Jerry strinse le dita sull'impugnatura del coltello, ascoltando attentamente la sua voce in cerca di una seppur minima traccia di accento o di una *erre* insolitamente arrotata. Non ne udì nessuna, ma c'era un'unica prova che poteva convincerlo del tutto.

«Il mio cognome,» disse. «Steph, qual è il mio cognome?»

«Pritchard, ovviamente. Ma...» Doveva aver visto il riflesso baluginante delle fiamme nelle sue pupille, perché si voltò di scatto e gridò: «La casa! Sta andando a fuoco! La signorina Gati...»

L'aveva pronunciato perfettamente! La vera Steph era tornata! Jerry lanciò lontano il coltello e la fece alzare in piedi. «È morta. È bruciata. L'ho vista io.»

«Ma come è potuto accadere?»

Doveva pensare alla svelta... non poteva raccontarle la verità. Non ancora, almeno. «I fulmini. È stata colpa mia. Devo aver incasinato i fili quando ero sul tetto oggi pomeriggio.»

«Oddio, Jerry!» Steph si aggrappò a lui e, d'un tratto, la tempesta parve lontanissima. «Che cosa faremo?»

Da sopra la spalla di lei, Jerry osservò le fiamme che si diffondevano per tutto il primo piano e già cominciavano a lambire il piano superiore, dardeggiando nella finestra in frantumi del solarium. «Dobbiamo andarcene di qui, Steph. Incolperanno me di tutto, e Dio solo sa che cosa può succedere.»

«È stato un incidente! Non possono dare la colpa a te!»

«Oh sì che lo faranno!» Jerry stava pensando al cavo della messa a terra avvolto intorno al cadavere della vecchia. Non c'era verso che qualcuno potesse credere che si fosse trattato di un incidente. «Ho sentito dire che ha

dei parenti a New York. Mi vorranno vedere impiccato, se soltanto lo vengono a sapere, lo so! Devo andarmene di qui.» La allontanò da se e, tenendola per le spalle, la fissò negli occhi. «Vieni con me?»

Steph scosse la testa. «Non posso! Come...»

«Ci rifaremo una nuova vita lontano da qui. Andremo verso ovest e non ci fermeremo fino a quando non raggiungeremo l'oceano.» Capì che esitava. «Ti prego, Steph! Non credo che potrei farcela, senza di te!»

Alla fine, lei annuì.

Jerry la prese per mano e la trascinò con sé mentre si precipitava giù per il declivio, diretto alla *dépendance.* Si voltò a guardare la vecchia casa dei Gati e vide le fiamme danzare dietro le finestre del secondo piano. Non sarebbe passato molto tempo prima che qualcuno, dalla città, vedesse la luce dell'incendio e, in men che non si dica, mezza città sarebbe stata lassù a lottare con le fiamme o a guardare altri che lo facevano. Dovevano andarsene prima che ciò accadesse.

Andrà tutto bene, si disse Jerry. Avrebbero iniziato una nuova vita in California. E, un giorno, quando lui avesse trovato il coraggio e avesse ritenuto che era giunto il momento di dirglielo, le avrebbe raccontato la verità. Ma per il momento, e fino a quando Steph fosse rimasta al suo fianco, poteva affrontare qualsiasi cosa.

Tutto sarebbe andato per il meglio.

L'agente Grimes ora aveva un aspetto migliore. Era tornato dall'appartamento della coppia e ora era lì nel corridoio dell'ospedale con un taccuino aperto in mano, pronto a recitare.

«D'accordo,» disse Burke. «Che cosa abbiamo?»

«Abbiamo un ventitreenne di nome Jerome Pritchard. È venuto qui dalla Virginia nove mesi fa.»

«Volevo dire droga... crack, Polvere d'Angelo, aghi, armamentario del genere.»

«No, signore. L'appartamento era pulito. I vicini erano assolutamente scioccati. Tutti volevano bene ai Pritchard e, a quanto pare, tutti pensano che fosse davvero un bravo ragazzo. Un cattolico praticante... si portava sempre la sua Bibbia e non saltava mai una funzione, hanno detto. Lavorava in una catena di montaggio e aveva intenzione di iniziare i corsi serali all'UCLA non appena avesse ottenuto la residenza. Lui e sua moglie sembravano molto eccitati all'idea di avere un bambino... facevano corsi di preparazione al parto e tutta quella roba lì.»

«Crack, ti dico!» disse Burke. «Deve esserci per forza!»

«Per quanto siamo riusciti a ricostruire i suoi movimenti, signore, pare che Jerome Pritchard, dopo la nascita della bambina, avvenuta alle 10:06 di questa mattina, sia uscito dall'ospedale alla velocità del fulmine e sia tornato poco dopo con la sua Bibbia e un grosso pacco oblungo... dopodiché ha aspettato che l'infermiera portasse il neonato alla madre per la poppata, e poi... be', il resto lo sa anche lei.»

«Sì, lo so.» Il neo-padre aveva tirato fuori un fucile a pompa a canne mozze da quel pacco e aveva fatto saltare la madre e il bambino, poi si era puntato la canna del fucile alla gola e aveva completato il lavoro. «Ma per quale motivo, dannazione!»

«Be', in effetti... la bambina aveva un difetto di nascita.»

«Lo so. Ho visto. Ma Cristo: ci sono un sacco di difetti di nascita molto peggiori di quello! Dannazione, voglio dire, le gambe della bambina erano soltanto un po' striminzite!»

APPUNTAMENTO AL BUIO
di Julie Wilson

La pazienza di Sally Jameson si era esaurita. Si inumidì le labbra, guardò lontano dall'uomo che le stava davanti e passò in rassegna la folla di divorziate e di nubili che si ammassava nella sala da pranzo piena di fumo. Sally sapeva che la probabilità di essere oggetto di qualche *avance* a un incontro di single era molto alta, ma non si sarebbe mai aspettata una cosa del genere. Forse aveva frainteso. Dopo essersi finalmente ricomposta, si lasciò andare a una risata nervosa.

«Scusi?» chiese.

La faccia dell'uomo restò impassibile. Era alto circa un metro e ottanta, snello, di struttura media, così media che avrebbe potuto mescolarsi in qualsiasi gruppo. Si passò un dito sul sopracciglio, facendo brillare l'anello di diamanti sotto la luce del lampadario.

«Mi scusi per essere stato così villano,» disse «Ma non è poi così terribile come pensa. Ammetto di essere eccentrico, e ben pochi comprendono le mie esigenze sessuali, ma alcuni di noi si comportano in maniera diversa, ecco tutto.» Si schiarì la gola, poi ripeté l'offerta: «La pagherò per fare del sesso con uno sconosciuto.»

Ora Sally era anche più arrabbiata di prima. L'aveva ascoltato attentamente, dopo tutto, ma come osava insinuare che lei potesse vendersi in

quel modo! Era stata indecisa se frequentare la festa di single, per paura di essere avvicinata da tipi egotistici come quello, si era persino vestita in modo da nascondere la sua figura intera, e ora rimpiangeva amaramente di essere venuta. Non conosceva nessuno qui, ed era sul punto di tornarsene a casa. E comunque non era nello spirito di incontrare qualcuno quella sera.

Ma prima di riuscire a dirgli come la pensava, l'uomo continuò: «La prego di capire che non la sto invitando a fare del sesso *con me*» disse. «Lei può sentirsi libera di scegliere il suo partner. Voglio solo guardare. Ma il suo partner deve essere un estraneo. Qualcuno che non ha mai incontrato prima.»

Sally aveva voglia di voltarsi e andare via. Che faccia tosta quel tipo! Ma era curiosa di sentire ancora, sapere che razza di pervertito le stesse di fronte. Forse poteva attirarlo in una trappola e chiamare la polizia. Ma la sua proposta era davvero illegale? Non riusciva a ricordare se qualche pornostar fosse mai stata accusata di prostituzione, e questo non era qualcosa del genere, un uomo e una donna pagati da una terza parte per fare sesso? Sally scosse la testa silenziosamente, ricordando le sue disavventure con la legge quando era ragazzina. Il pensiero di rivolgersi alla polizia, anche dopo anni di comportamento corretto, la metteva a disagio.

«Mi rendo conto che l'ho offesa,» l'uomo sussurrava, ancora con la stessa espressione. «Mi spiace. Forse dovrei parlare con qualcun altra.» Si fermò e la guardò negli occhi, poi aggiunse: «Però cinquemila dollari sono un sacco di soldi da pagare per qualcosa che probabilmente farebbe comunque.»

Cinquemila dollari! Tecnicamente non avrebbe dovuto fare la puttana, no? Almeno, non nel senso legale del termine - non ne era sicura. Se i tempi non fossero stati così duri avrebbe voltato la faccia e se ne sarebbe andata via. Avrebbe chiamato uno della sicurezza che le levasse dalle balle quel ricco pervertito. Ma John jr. aveva bisogno di un guardaroba nuovo; le suole bucate delle sue scarpe da tennis erano già state fonte di imbarazzo per Sally, che non vedeva da mesi un solo contributo per il mantenimento del figlio. Era in ritardo con l'affitto e il padrone di casa cominciava a farsi insistente. Cinquemila dollari sarebbero stati un bell'aiuto per rimetterla in sesto finanziariamente, e non avrebbe neanche corso il rischio di un'imputazione per furto. Si era liberata di quel particolare vizio anni fa, ma era davvero opportuno avventurarsi in qualcosa di basso e disgustoso, ora che la sua vita era virtualmente ricominciata da capo?

«Dal momento che non mi ha preso a schiaffi o non se n'è andata, penso

che stia considerando la mia offerta,» lui interruppe i suoi pensieri.

Sally aprì la bocca ma trovò difficile parlare. Quali sarebbero state le conseguenze se avesse accettato? Certo sarebbe stato per una volta sola. Nessuno lo avrebbe saputo. Sarebbe stata attenta, e avrebbe preso precauzioni in caso che lo sconosciuto depravato nascondesse qualcos'altro nella manica. Dopo tutto, se il tipo al bar che assomigliava a Burt Reynolds si fosse fatto avanti quella sera, sarebbe andata a letto con lui lo stesso. La sola differenza, stando a questo accordo, stava nel fatto che avrebbe avuto uno spettatore.

«Mettiamo che dica di sì,» disse finalmente; le parole le venivano lentamente e faticosamente. «Dove e quando dovrebbe avere luogo tutto questo? E dove troverei il mio partner?»

L'uomo si accese una sigaretta senza offrirgliene una. A parte il fatto che Sally non fumava, ne restò offesa, ma non sorpresa che potesse essere così privo d'attenzione. «Vada da uno qualsiasi degli uomini in questa stanza e gli chieda di uscire. Farò l'accordo e ce ne andremo subito. Ci fermeremo in un qualsiasi motel a sua scelta.» Esalò un fiotto di fumo lontano da lei, poi continuò. «È davvero molto semplice, benché sia imbarazzante ammettere un simile palliativo. Però in questo mondo crudele si deve fare quel che si può per trovar piacere.»

Dentro di sé Sally era sconcertata nel valutare l'offerta. Ma aveva accettato un paio di incontri da una notte, prima di allora, ed era sopravvissuta con la sua coscienza e la sua dignità intatte. Accidenti, aveva passato anche una notte in prigione molti anni prima, quando sua madre si era rifiutata di pagare la cauzione. E non aveva fantasticato, solo poco prima, attorno all'idea di portarsi a letto l'uomo del bar che le aveva lanciato un'occhiata? Erano passati mesi dall'ultima volta che aveva fatto l'amore. Le labbra di Sally tremavano mentre ci pensava ancora su.

«È tutto qui? Un po' di sesso alla svelta ed è tutto finito?» Lui si schiarì di nuovo la gola. «Nient'altro che il particolare che sarete entrambi bendati.» Lasciò cadere il mozzicone di sigaretta che si depositò sul pavimento di linoleum.

«È una condizione irrinunciabile. Scoperete senza neppure aver visto il corpo dell'altro. Conoscerò qualcosa di voi due che neanche voi sapete.»

Era folle, ma malgrado gli avvertimenti della sua coscienza, meritava ulteriore considerazione.

«Che cosa succede se quello che scelgo non ci sta?» chiese. Questa volta l'uomo quasi scoppiò a ridere.

«Quanti uomini in questa stanza rifiuterebbero l'occasione di fare l'amore con una donna così attraente?» Si mosse in avanti fino a toccare un ricciolo dei suoi capelli castano chiaro piegato sulla spalla. Sally si fece indietro, ma cercò di non mostrare il suo disappunto.

«Mi creda, raramente rifiutano una tale opportunità, e di solito non offro loro nemmeno del denaro,» continuò. «Ma se la sua prima scelta non si accorda con noi, andremo semplicemente da un altro. Non ci vuole molto, glielo assicuro.»

Cinquemila dollari avrebbero pagato un sacco di debiti. «Ma deve mettersi un preservativo,» disse nervosamente. «Senza, non se ne fa niente.» Non riusciva a credere a ciò che stava dicendo. Avrebbe fatto davvero quello che le proponeva?

«Certamente,» disse l'uomo «Non lo farei diversamente.»

Sally spinse sopra il naso la montatura di plastica rossa dei suoi occhiali alla moda. «Non ho molto tempo,» disse. «Devo passare a prendere mio figlio fra un paio d'ore.»

Per il momento non riuscì a trovare una qualsiasi ragione per dire di no.

Sally attese nervosamente dentro la sala per signore, passeggiando su e giù mentre l'altro faceva la proposta al clone di Burt Reynolds nella hall vuota. Forse avrebbe fatto meglio ad andare via, a fuggire la tentazione. Perché avventurarsi di nuovo dal lato sbagliato della legge? Era stata così distratta dalla loro conversazione non ortodossa, che non aveva neanche capito il nome dell'uomo.

Ovviamente neanche lui aveva chiesto il suo, e probabilmente non le avrebbe mai dato quello vero. L'anonimità della cosa pareva la parte più importante della faccenda e, per quanto le dispiacesse ammetterlo, Sally sentiva che la sua libido era stata stuzzicata. Avrebbe fatto l'amore con un uomo di cui non conosceva il nome; in realtà, lo avrebbe sentito solo attraverso il contatto fisico e non lo avrebbe mai visto senza i vestiti addosso.

Ma no - era tutto sbagliato. Come poteva essersi spinta così lontano? Sally bruciava dietro la porta della saletta, decisa a passare a prendere il piccolo John alla scuola materna e poi, a casa, a consumarsi gli occhi dal piangere, quando una voce familiare echeggiò in fondo alla hall.

«Dove sta andando? È tutto pronto!» Si voltò e vide il suo cliente in piedi accanto all'uomo che aveva scelto, e dalla sua faccia capì che il partner potenziale era nervoso almeno quanto lei. Il volto di Sally era arrossito dall'imbarazzo; grazie a Dio non c'erano altri in giro a vedere in quale ca-

sino si era cacciata.

Mentre il suo partner prendeva una stanza, Sally e il cliente attendevano nell'auto dell'altro dentro al parcheggio del Relax Inn Motel, un albergo vicino all'autostrada, dove Sally riteneva sarebbe stato meno probabile essere vista da qualcuno di sua conoscenza. Stringendo la borsetta in grembo, cercò di mantenere la calma. Garth Brooks intonava un pezzo country alla radio, mentre i finestrini si stavano coprendo delle prime gocce di una leggera pioggia.

Il breve tragitto fino al motel era trascorso in tensione. Seduto da solo nel sedile posteriore, l'uomo aveva dato istruzioni ad entrambi di non parlare, spiegando che l'unica comunicazione tra loro doveva essere esclusivamente fisica. Ovviamente non c'era molto che Sally volesse dire, comunque. Che tipo di conversazione può esserci in circostanze così insolite? *Com'è il tempo? Di dove sei? Qual è la tua posizione preferita?*

Sally si sentì stringere il petto dal nervosismo. L'uomo restava immobile, privo d'espressione. Inghiottì con difficoltà e si voltò nella sua direzione.

«Non mi piace questa storia,» disse «Voglio subito metà del denaro.»

L'uomo si rabbuiò, la faccia appena visibile nell'oscurità del sedile posteriore. «Come faccio a sapere che posso fidarmi?» si lamentò. «Come faccio a sapere che non spalancherà la portiera e correrà via col mio denaro?»

Lei si bagnò le labbra e tirò un profondo respiro. «Almeno mi dimostri che ha con sé il denaro.»

Con un borbottio di esasperazione l'uomo tirò fuori il portafogli dalla tasca posteriore dei pantaloni e le sventolò in faccia uno spesso fascio di banconote da cento dollari. «Questo la fa sentire meglio?» ringhiò.

Sally alzò le sopracciglia e guardò fuori dal finestrino. Il suo partner stava uscendo dall'ufficio della reception proprio in quel momento, le chiavi di una stanza del motel dondolavano dalla punta delle dita.

«Non gli parli del denaro,» l'avvertì l'uomo. «Tutto ciò che avrà è un centinaio di dollari per la stanza del motel e un po' di fica.»

Il partner di Sally salì in auto e mise in moto senza parlare, guidando la Maxima bagnata di pioggia fino alla stanza in fondo del motel a un piano.

Sally sospirò e fissò i tergicristalli che spazzavano via le gocce di pioggia dal parabrezza. Il cliente si teneva giù sul sedile posteriore.

Stava diventando rapidamente troppo tardi per tirarsi indietro.

L'uomo sedette in una sedia di fronte al letto, mentre Sally e il suo partner girellavano attorno. Doveva starle così vicino? Doveva respirarle sul collo, mentre lei si esibiva a suo beneficio? Però non disse niente, toppo nervosa, per ora, per parlare. Era come se fosse stata presa in un vortice e benché sapesse di fare una cosa sbagliata, ora non c'era più modo di fermarsi. Stava per entrare nel lato in discesa di un precipizio e la caduta sarebbe finita presto.

Frugandosi in tasca, l'uomo tirò fuori un paio di bende di nylon nero. «Mettete queste prima di togliervi i vestiti,» disse ad entrambi. «Poi prendetevi tutto il tempo che volete. Più ci mettete e meglio è. Fate tutto ciò che vi mette a vostro agio, finché non vi indicherò qualcosa di diverso.»

Sally si tolse gli occhiali e li posò sul comodino. Con la benda ben stretta al suo posto, si spogliò e gettò i vestiti sul letto, decisa a completare l'opera al più presto.

Si sentiva come se dovesse essere visitata da un ginecologo, il che significava che ciò che stava per provare sarebbe stato di natura puramente meccanica, senza alcun coinvolgimento sessuale; i suoi piedi potevano persino essere sulle staffe del lettino.

Udì dal fruscio dei movimenti che anche il suo partner si stava togliendo i vestiti e sentì il letto piegarsi quando il peso di lui si aggiunse al suo sul materasso. «Fammi sentire... il preservativo,» mormorò. «Voglio essere sicura che ci sia.» Sentiva l'odore del lubrificante, ma voleva assicurarsi che il preservativo fosse effettivamente al suo posto.

Una mano fantasma guidò le sue dita fino a un pene semieretto. Era proprio ricoperto da un preservativo inserito mollemente. Dalla stanza vicina venivano delle risate. La portiera di un'auto sbatté, là fuori.

«Basta parlare,» disse l'uomo da qualche parte verso il lato del letto. Il suo alito sapeva di aglio e liquore.

Sally inghiottì forte e cercò di rilassarsi, benché fosse praticamente impossibile. I suoi capezzoli erano eretti, ma solo per il freddo. Si trattenne dal chiedere all'uomo di accendere il riscaldamento - le aveva detto di non parlare più - e inoltre presto avrebbe avvertito il calore del suo partner.

Un paio di mani maschili esplorarono il suo corpo nell'oscurità artificiale, stringendole i seni, poi accarezzandole le cosce, le dita ad un tratto si fecero strada attraverso il suo pelo pubico. Ma non c'era nulla di erotico in ciò, almeno per Sally. Si sentiva asciutta e aveva bisogno di lubrificarsi prima del rapporto. Non riusciva ad immaginarsi eccitata. Non come quell'uomo, che probabilmente se la stava godendo, masturbandosi alla vi-

sta della sua cieca seduzione.

Ma la colpì l'idea che il suo partner e l'uomo potessero essersi scambiati i ruoli. Poteva darsi che la persona che faceva andare la lingua tra le sue gambe non fosse il partner che aveva scelto? Era tutto uno scherzo di quel tipo. Forse lo scambio dei ruoli era il vero motivo della bendatura.

Forse il partner prescelto se ne stava seduto proprio sulla sedia a osservare l'uomo che esplorava il suo corpo.

Ma le importava davvero, a questo punto? Per qualche ragione, se non altro per mera curiosità, voleva saperlo per certo. Sally allungò le braccia, finché le sue dita non incontrarono i capelli sulla testa fra le sue gambe. Entrambi gli uomini portavano i capelli all'incirca della stessa lunghezza, ma il suo partner aveva i baffi. Si piegò appena in avanti, per allungare le dita più oltre, fino alle guance della persona la cui lingua, in condizioni normali, l'avrebbe già portata alle altezze del piacere. Sentì prima una benda - ed eccoli! I baffi! Era l'uomo giusto dopo tutto, e per il momento si sentì sollevata, come se potesse rilassarsi e trarre un minimo di piacere da quell'esperienza.

Ma intervenne un altro timore: e se l'uomo aveva una macchina fotografica? Avrebbe usato le foto per ricattarla, spillandole quei pochi soldi sui quali contava per vivere? O non era una messinscena orchestrata dal suo ex marito, nel tentativo di incastrarla e toglierle la custodia del figlio? Trattenne il respiro e restò in ascolto. Non ci fu alcun scatto dell'otturatore, né avrebbe potuto nascondere una telecamera silenziosa tra i vestiti aderenti.

E neppure poteva aver nascosto precedentemente nella camera un equipaggiamento adatto, visto che lei stessa aveva scelto il motel e il suo partner aveva preso la camera. Sally ascoltò ancora e non udì alcun movimento, all'infuori di quello prodotto dalla mano del suo cliente e dall'insistente frusciare della lingua tra le sue gambe. Il suo partner sembrava divertirsi e il rumore prodotto dall'uomo che si masturbava confermava che il voyeurismo, dopo tutto, era il suo vero scopo.

Sally si rilassò contro il materasso. Era andata troppo oltre per autopunirsi con la paura, ed era troppo tardi per fare qualsiasi cosa adesso. Forse la sua migliore alternativa era semplicemente quella di liberare la sua mente da ogni ulteriore sospetto e lasciare che il suo partner finisse.

Non doveva godersela, ma neppure spaventarsi a morte per uno sciocco imbarazzo.

Sally chiuse gli occhi malgrado la benda, strinse i denti e soffrì il lento passare del tempo. Un cumulo di lacrime intrappolate si raccolse nello

spazio ristretto della benda. Il suo rifiuto di accettare di fare del sesso orale sul suo partner incontrò una certa obiezione da parte dell'uomo, e quando iniziò il rapporto completo, lei notò i suoni a contrasto dei due respiri ansimanti, provenienti da sopra di lei e dal suo lato. Si sentì oscena e si punì sopportando lo sconforto di un sesso asciutto. Sarebbe finito presto e avrebbe cancellato quella sera dalla sua memoria prima che il suo assegno settimanale arrivasse in banca. Non vedeva l'ora di prendere tra le braccia il piccolo John e poi di gettarsi questo incubo dietro le spalle.

«Signore?» la voce dell'uomo la interruppe. «Si metta in ginocchio e le allarghi le gambe, lasciandola distesa sulla schiena. Le metta le mani sotto il sedere. Voglio vedere bene la penetrazione.»

Il respiro del suo partner era pesante mentre eseguiva, allargandole le gambe fino a farle male e causando la sonora disapprovazione delle molle del letto. Sally rifiutò ancora di lamentarsi, accettando fieramente la sua punizione. Gli slanci sembravano penetrarla più profondamente in questa posizione e dall'intensità dell'ansimare appassionato del suo partner capiva che non sarebbe più durato a lungo.

«Al momento dell'orgasmo lo tiri fuori, tolga il preservativo ed eiaculi sul suo stomaco,» ordinò l'uomo.

Prima che Sally potesse obiettare, il ritmo aumentò. Profondi respiri sembrarono scendere su di lei da entrambe le direzioni. E quando il suo partner gemette e si tirò improvvisamente indietro, Sally si rassegnò all'atto finale di degradazione. Un caldo fluido si sparse sul suo addome, mentre il partner si lasciava andare pesantemente su di lei, inchiodandola momentaneamente contro il materasso.

Il suo ansimare contrastava fortemente con quello dell'uomo al suo fianco, mentre una seconda fonte di liquido le bagnò la spalla da quella direzione.

Ma poi Sally si accorse che il fiotto di liquido caldo del suo partner non cessava. Questo era impossibile, lo sapeva. Nessuno può eiaculare di continuo. Cercò di liberare un braccio per togliersi la benda, senza curarsi delle istruzioni dell'uomo, e mentre si contorceva sotto il peso del partner, voltò la testa per sottrarsi al suo furioso boccheggiare accanto all'orecchio.

Agguantò la fascia elastica della benda e la fece scivolare via piano, lasciando cadere lungo le guance tutte le lacrime che aveva accumulato.

La stanza era una macchia confusa. Sally cercò i suoi occhiali sul comodino, poi guardò la scena. Per un momento non riuscì neppure a respirare. Il sangue colava da una ferita aperta nel fianco del suo partner, sicché la

parte inferiore del suo corpo era coperta da una strato cremisi. L'odore del sangue misto a quello dello sperma la colpì come l'onda dolorosa di una putrida latrina.

Tirò via le gambe da sotto la vittima e vomitò, chiudendo rapidamente gli occhi, poi aprendoli di nuovo e mettendo a fuoco l'uomo, che si stava togliendo un paio di guanti di gomma e si preparava ad uscire.

«Un consiglio,» l'avvertì l'uomo con un'aria superiore «Quando arriverà la polizia, non tenti neppure di dir loro cosa è accaduto qui. Non le crederanno mai.» Si piegò in avanti e le strappò dalle mani la benda, poi tolse l'altra dal volto dell'uomo morente, ora piegato, tremante, in posizione fetale ai piedi del letto.

«Questo povero pazzo l'ha portata nel motel ed è lo stesso con cui è stata vista al party mentre aspettavo nella hall. Non credo che nessuno abbia visto noi tre partire assieme, ma anche se non fosse così, non ha uno straccio di prova. Sembrerà che si stia coprendo il culo, come qualsiasi altro criminale comune.» Si fermò, godendosi chiaramente l'ultima occhiata prima di lasciare la scena.

Il suo partner agonizzava in silenzio, col sangue che schiumava dalla bocca; l'uomo alzò il piede destro sopra il materasso e lo scalciò forte, facendolo cadere sul pavimento. Poi si inginocchiò sul tappeto insanguinato e guardò la sua vittima morire.

«Ha ammazzato quest'uomo a furia di scopare,» esclamò l'uomo, guardando Sally con orgoglio, mostrando un lampo d'espressione per la prima volta dacché si erano incontrati. Ma immediatamente il suo viso tornò impassibile e si voltò attorno con sguardo psicotico.

«Non c'è niente di meglio che osservare la faccia di qualcuno che muore durante l'orgasmo,» disse. «È l'estrema eccitazione.» La guardò freddamente, gli occhi vuoti, il mento sollevato. «Poteva toccare a lei, lo sa,» sibilò. «Uccido quello che arriva meglio, e questa volta a lui è capitato di trovarsi nella posizione più conveniente.»

Sally lo implorò con lo sguardo. «N...non può farmi questo! Non può lasciarmi così!»

«Oh, sì che posso,» rispose lui, e la sua voce la riportò alla realtà. Le labbra dell'uomo disegnarono un debole sorriso quando i suoi occhi si posarono sopra un tagliacarte insanguinato sul pavimento. «Se avessi ucciso lei, avrei usato un cacciavite,» disse battendosi le mano sulla tasca. «Come arma, si sarebbe adattata di più a un uomo.»

Sally non sapeva cosa dire. L'uomo si fermò sulla soglia e la derise per

un'ultima volta. «Pensi a me, quando il suo culetto marcirà in prigione, puttanella da poco,» sibilò. Girò il pomo della porta con in mano il guanto di gomma e scivolò fuori.

Quando la porta si richiuse, Sally cercò di calmarsi. Il panico, a questo punto, non avrebbe risolto granché. Si avvicinò al telefono accanto al letto e premette un dito tremante sullo zero. Quando il centralino rispose, li pregò: «Per favore, mandate un'autoambulanza alla stanza 110. E chiamate anche la polizia.»

Cercando attentamente di non cancellare le prove, riappese il telefono e scivolò giù dal letto; i suoi piedi nudi sul pavimento toccarono quasi l'arma del delitto. Un rivolo di sangue e sperma scivolò giù dal suo stomaco e colò all'interno della coscia. Prese un asciugamano nel bagno per ripulirsi, poi aprì un armadietto e trovò due lenzuola di cotone, se ne avvolse una attorno al corpo, poi si chinò a fianco del suo partner, immobile sul pavimento.

«Può sentirmi?» sussurrò.

Le sue labbra erano blu; non vi fu alcuna reazione. Avvicinò l'orecchio al naso di lui e non avvertì alcun segno di respirazione.

«I soccorsi stanno arrivando,» gli disse, come se la potesse udire - come se realmente avesse importanza. Gentilmente lo coprì con l'altro lenzuolo fino al collo e fissò l'immobilità del suo volto, i suoi occhi verdi sbarrati. Benché fosse un estraneo, aveva fatto l'amore con lei e, a suo credito, era stato un amante rispettoso e gentile. Persino nell'orrore della scena prevalse in lei un senso di perdita.

Poi le tornarono in mente le parole dell'uomo: puttanella da poco. Sally tirò un profondo respiro e tornò al letto, alla ricerca del portafogli che aveva lasciato cadere sul tappeto accanto al comodino. Se l'uomo fosse stato ai patti, se tutto fosse andato come previsto e avesse cercato il portafogli per darle il denaro che le aveva promesso, gli avrebbe fatto credere che il portafogli gli era semplicemente caduto dalla tasca.

Guardò dentro e trovò una patente con una foto dell'uomo che la guardava: Jeremy K. Slatts. Un brivido le attraversò il corpo, e Sally sbatté il portafogli sopra il comodino aspettando la polizia. Si ricordò dell'arroganza nella voce dell'uomo, così fiducioso di aver commesso il crimine perfetto.

Sally si sforzò di sorridere. Non andrai molto lontano questa volta, Jeremy Slatts, pensò.

I vecchi borsaioli non sono buoni capri espiatori.

"La modella" *(The Model),* © 1975 by Montcalm Publishing Corporation and Robert Bloch. Da *Hot Blood.*

"Ancora" *(Again),* © 1981 by Ramsey Campbell. Da *Hot Blood.*

"Generentola" *(Genderella),* © 1993 by Ron Dee. Da *Hottest Blood.*

"Passi" *(Footsteps),* © 1980 by Harlan Ellison. Da *Hot Blood.*

"La figlia del vecchio West" *(Daughter of the Goldon West),* © 1982 by Dennis Etchison. Da *Hot Blood.*

"Lo strumento del vizio" *(DeVice),* © 1991 by Stephen Gallagher. Da *Hotter Blood.*

"Ricongiungimento" *(Reunion),* © 1987 by Flynt Publications. Da *Hot Blood.*

"È bello trovare un uomo duro" *(A Hard Man Is Good to Find),* © 1991 by R. Patrick Gates. Da *Hotter Blood.*

"La vasca da bagno" *(The Tub),* © 1991 by Richard Laymon. Da *Hotter Blood.*

"Julie" *(The Likeness of Julie),* © 1962 by Richard Matheson. Da *Hot Blood.*

"L'aggeggio" *(The Thang),* © 1989 by Robert R. McCammon. Da *Hot Blood.*

"Carnaio" *(Meat Market),* © 1987 by John Skipp and Craig Spector. Da *Hot Blood.*

"La vendetta esiste" *(Vengeance Is),* © 1980 by Theodore Sturgeon. Da *Hot Blood.*

"L'ultima traversata" *(The Last Crossing),* © 1993 by Thomas Tessier. Da *Hottest*
Blood.

"La casa degli insetti" *(Bug House),* © 1983 by Lisa Tuttle. Da *Hot Blood.*

"Cambio di vita" *(Change of Life),* © 1991 by Chet Williamson. Da *Hotter Blood.*

"Ménage à trois" *(Ménage à Trois),* © 1987 by F. Paul Wilson. Da *Hot Blood.*

"Appuntamento al buio" *(Blind Date),* © 1993 by Julie Wilson. Da *Hottest Blood.*

FINE